

ARMANDO ANTONELLI

# LA MENTE ORGANIZZATRICE DELL'UOMO COMUNALE

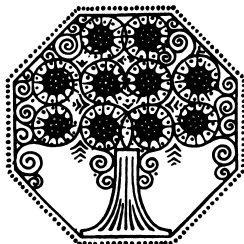
APPROSSIMAZIONI INTORNO AL NESSO POTERE-ARCHIVI-CULTURA



Critica letteraria e linguistica

**FrancoAngeli** 

# Critica Letteraria e Linguistica



## **Comitato scientifico**

Anna Baldini (Università per Stranieri di Siena), Stefano Ballerio (Università degli Studi di Milano), Jacob Blakesley (University of Leeds), Paolo Borsa (Université de Fribourg), Vincenzo Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Stefano Ercolino (Università Ca' Foscari Venezia), Irene Fantappiè (Freie Universität Berlin), Renata Gambino (Università degli Studi di Catania), Grazia Pulvirenti (Università degli Studi di Catania), Silvia Riva (Università degli Studi di Milano), Massimo Stella (Scuola Normale Superiore di Pisa).

## **Coordinamento editoriale**

Stefano Ballerio, Paolo Borsa

I testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

ARMANDO ANTONELLI

# LA MENTE ORGANIZZATRICE DELL'UOMO COMUNALE

APPROSSIMAZIONI INTORNO AL NESSO POTERE-ARCHIVI-CULTURA

**Critica letteraria e linguistica**

**FrancoAngeli** 

Isbn: 9788835154785

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

*Elogia della dimenticanza*

Buona cosa è la dimenticanza!  
Altrimenti come farebbe  
il figlio ad allontanarsi dalla madre che lo ha allattato?  
Che gli ha dato la forza delle membra  
e lo trattiene per metterle alla prova?

Oppure come farebbe l'allievo ad abbandonare il maestro  
che gli ha dato il sapere?  
Quando il sapere è dato  
l'allievo deve mettersi in cammino.

Nella casa vecchia  
prendono alloggio i nuovi inquilini.  
Se vi fossero rimasti quelli che l'hanno costruita  
la casa sarebbe troppo piccola.

La stufa riscalda. Il fumista  
non si sa più chi sia. L'aratore  
non riconosce la forma di pane.

Come si alzerebbe l'uomo al mattino  
senza l'oblio della notte che cancella le tracce?  
Chi è stato sbattuto a terra sei volte  
come potrebbe risollevarsi la settimana  
per rivoltare il suolo pietroso,  
per rischiare il volo nel cielo?  
La fragilità della memoria  
dà forza agli uomini.

Bertolt Brecht, *Poesie politiche*, Torino, Einaudi, 2014

*Questo libro è dedicato*

*alla mia famiglia, di cui sono impastato e che ho amato per sempre:  
Armando, Ardilio, Enzo, Rita, Manuela, Melissa e Pica,*

*a chi mi ha formato: Brunella e Marta*

*e a tutti coloro che hanno imparato qualcosa con me*

# Indice

<b>Premessa. A mo' di avvicinamento</b>	pag.	9
1. Orizzonti d'attesa dell' <i>homo popularis</i> : Dante e il lettore implicito dell' <i>Inferno</i> . La vertigine della lista	»	9
2. Il dispositivo archivistico comunale e la nascita del soggetto documentario	»	12
3. Un verso per rigo	»	42
4. La polisemia della lista	»	50
4.1. La ventinciquina del 1273	»	51
4.2. Il <i>Liber Paradisus</i>	»	52
4.3. Altre forme documentarie di schedatura	»	56
5. Conseguenze ermeneutiche	»	58
<b>Prima approssimazione. I confini linguistici e letterari a Bologna</b>	»	74
1. Perimetrazione temporale e geografica della ricerca intorno alla generazione nata nel sec. XII	»	74
2. Prima dei testi (secc. XI-XII)	»	80
3. La prima generazione	»	83
3.1. Arrigo da Settimello	»	83
3.2. Rambertino Buvaelli	»	86
3.3. Il serventese di Peire de la Caravana	»	94
4. Alcune considerazioni a margine	»	101
5. La parabola romanza	»	111
6. In chiusura	»	117



<b>Seconda approssimazione. Ideologia di popolo e religiosità mendicante per i laici durante il governo dei Nove a Siena</b>	pag.	132
1. Archeologia e storia di una raccolta di sermoni	»	132
2. Il contesto culturale del sermonario	»	143
2.1. Indizi: una tessera lessicale senese	»	145
2.2. Tracce di eventi e personaggi senesi	»	147
2.3. Il confronto con altre fonti: l'uso del volgare	»	147
2.4. Piero Pettinaio: modelli religiosi e ideali civici del popolo di Siena	»	153
3. Aspetti caratterizzanti del sermonario	»	156
4. Scelte di traduzione	»	160
5. Esegesi e interpretazione politica della fonte	»	165
<i>Appendice</i>	»	168
Edizione della tabula	»	168
Edizione del primo sermone	»	171

# *Premessa*

## *A mo' di avvicinamento*

### **1. Orizzonti d'attesa dell'*homo popularis*: Dante e il lettore implicito dell'*Inferno*. La vertigine della lista**

La mia ricerca ha un obiettivo preciso, prendere in considerazione in un medesimo momento la poesia, la letteratura e le scritture pragmatiche,<sup>1</sup> confrontare alcuni aspetti delle scritture ordinarie e della poesia dantesca, supponendo una corrispondenza, ancorché inconsapevole su entrambi i versanti, tra Dante e il suo pubblico. Più precisamente vorrei cercare di capire se sia esistita una correlazione (e di che tipo eventualmente essa fosse) tra questi due tipi di fonti, presumendo due mondi non separabili.<sup>2</sup> Pertanto presuppongo che sia sussistito un nesso reciproco, verificabile, tra caratte-

\* Esplicito nel titolo il richiamo sia alla teoria della ricezione della letteratura medievale di Hans Robert Jauss, fondata da Erich Köhler su basi storico-sociologiche per cui rimando ad Alberto Cadioli, *La ricezione*, Roma-Bari, Laterza, 1998, sia al libro di Umberto Eco, *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2009.

1. Impiego l'aggettivo nel solco della tradizionale impostazione kelleriana che vi ricomprende tutte le scritture che rispondono ad esigenze pratiche: concetto che in francese è stato reso con il sintagma *écrit pragmatique* ed *écrit documentaire*. Su ciò fa il punto Isabella Lazzerini, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2021, p. 16. Parla invece di 'scritture ordinarie' Paul Bertrand, *Les écritures ordinaires. Sociologie d'un temps de révolution documentaire (1250-1350)*, Parigi, Publication de la Sorbonne, 2015. Il riferimento è pertanto a *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, a cura di Hagen Keller, Klaus Grubmüller, Nikolaus Staubach, München, Fink, 1992.

2. Armando Petrucci era sicuro che il complesso delle testimonianze scritte «di una determinata civiltà, di un determinato periodo, di una determinata comunità» costituissero un coagulo di testimoni e un tessuto di testi che bisogna «affrontato sempre con una consapevolezza globale», cfr. Armando Petrucci, *Medioevo da leggere*, Torino, Einaudi, 1992, pp. VIII-IX.

ristiche estrinseche e intrinseche della *Commedia* da un lato e della documentazione comunale coeva dall'altro.<sup>3</sup>

Se si ritenessero accettabili i presupposti di partenza e l'ipotesi di lavoro (l'osservazione, cioè, dei processi di formazione documentaria e poetica e il loro confronto sulla base di una prevedibile non estraneità), si potrebbe anche accogliere il fatto che quello che in apparenza sembrerebbe un procedimento induttivo basato su documentazione esclusivamente bolognese, in realtà non lo sia per una ragione connaturata all'organizzazione del comune, che poggiava sul governo di magistrati forestieri le cui curie erano caratterizzate da una circolazione di saperi e di pratiche documentarie largamente condivise dagli ufficiali presenti anche negli uffici cittadini, all'origine di molta parte della documentazione notarile conservata negli archivi comunali.<sup>4</sup>

Per quanto riguarda gli aspetti teorici, mi soffermo su un solo punto relativo alla presentazione delle prove nel mio discorso. Dal punto di vista epistemologico credo fondamentale discriminare nettamente il piano dell'osservazione, a cui attribuisco un peso determinante nel processo conoscitivo, nettamente maggiore rispetto a quello interpretativo, che spero derivi quasi naturalmente quale esito conseguente della descrizione delle fonti e della comparazione dei fenomeni.<sup>5</sup> Si tratta, in sostanza, di un sag-

3. Intorno al realismo (e al basso corporeo) infernale cfr. Erich Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1956, Idem, *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1963, Michail Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979, Piero Camporesi, *Il paese della fame*, Bologna, il Mulino, 1978. Intorno al pubblico implicito della *Commedia* cfr. Justin Steinberg, *Dante e il suo pubblico. Copisti, scrittori e lettori nell'Italia comunale*, Roma, Viella, 2007. Ancora sul pubblico dantesco si vedano Gianfranco Fioravanti, *La nobiltà spiegata ai nobili. Una nuova funzione della filosofia*, in *Il Convivio di Dante*, a cura di Johannes Bartuschat, Andrea Aldo Robiglio, Ravenna, Longo, 2015, pp. 157-63, Mirko Tavoni, *Convivio e De vulgari eloquentia: Dante esule, filosofo laico e teorico del volgare*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», XVII, 1, 2014, pp. 11-54.

4. Si vedano almeno *I podestà nell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, Roma, École Française de Rome, 2000, Enrico Artifoni, *Notes sur les équipes des podestats et sur la circulation de modèles culturels dans l'Italie du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Des sociétés en mouvement. Migrations et mobilité au Moyen Âge*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2010, pp. 315-324.

5. Intorno a induzione/deduzione cfr. Karl R. Popper, *Il mito della cornice. Difesa della razionalità e della scienza*, Bologna, il Mulino, 1995. Sorregge sul piano filosofico il mio approccio alle fonti, sul modello del metodo storico, Markus Gabriel, *Perché non esiste il mondo*, Milano, Bompiani, 2014, Idem, *The Limits of Epistemology*, London, Polity Press, 2019. Sul piano del metodo e del modo di presentare l'oggetto di studio e i suoi risultati cfr. Carlo Ginzburg, *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, Idem, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, Idem, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000, Idem, *Il filo e*

gio tradizionale di esegesi delle fonti medievali a cui rivolgerò domande con una potenzialità euristica insospettata intorno a questioni cruciali per l'*homo popularis* così da ricavare qualche informazione in più a proposito dell'immaginario sociale, del ruolo giocato dalla razionalità nell'organizzazione dello spazio e del tempo o dell'impatto che la tecnologia documentaria ebbe sulla percezione del sé e del mondo circostante, sul sistema e sulla coscienza delle sue strutture.<sup>6</sup> Prendo in considerazione un'unica generazione (al massimo due), tratto realmente limitatissimo nel tempo della storia. Giungo a tale decisione assecondando le fonti su cui poggiano le pratiche documentarie dell'uomo dantesco e che s'impongono alla mia attenzione. Ciò mi costringe ad individuare un'entità coerente, un punto specifico di spazio-tempo, in cui convergono fenomeni documentari che, pur affondando le radici nel secolo XII, in cui si rintracciano i presupposti di un'*administratio* razionale, si dipanano nell'esperienza documentaria

*le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006 e Luciano Canfora, *Analogia e storia. Uso politico dei paradigmi storici*, Milano, Il Saggiatore, 1982, Idem, *Filologia e libertà*, Milano, Mondadori, 2008, Idem, *La meravigliosa storia del falso Artemidoro*, Palermo, Sellerio, 2011, Idem, *Il presente come storia*, Milano, Rizzoli, 2014.

6. Restano fondamentali gli studi di Charles Haskins, *La rinascita del XII secolo*, Bologna, il Mulino, 1972, Frances A Yates, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 2007, Alexander Murray, *Ragione e società nel medioevo*, Roma, Editori Riuniti, 1985, Jack Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano, FrancoAngeli, 1990, Walter J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, il Mulino, 1986, Brian Stock, *The Implications of Literacy. Written Language and Models of Interpretation in the Eleventh and Twelfth Centuries*, New Jersey, Princeton University Press, 1983, Idem, *La voce del testo. Sull'uso del passato*, Roma, Jouvance, 1995, Alfred Crosby, *La misura della realtà. Nascita di un nuovo modello di pensiero in Occidente*, Bari, Dedalo, 1998. Sul come formulare quesiti alternativi alle fonti cfr. l'insostituibile March Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009. Sugli archivi medievali come fonti da interrogare in modo nuovo cfr. Joseph Morsel, *Histoire, archives et documents. Anciens problèmes, nouvelles perspectives*, in *Herencia cultural y archivos de familia en los archipiélagos de la Macaronesia*, a cura di Juan Ramón Núñez Pestano, Maria de Lurdes Rosa, Judit Gutiérrez de Armas, La Laguna, Instituto de estudios canarios Instituto de estudios medievais – Fsch Universidade Nova de Lisboa, 2009, pp. 109-132, da cui accolgo l'invito a «una *archéologie documentaire* fondata sulle contestuali dinamiche di trasmissione e di trasformazione del documento medievale, prendendo a prestito dall'archeologia il neologismo *transformission*», con cui Morsel ha voluto sottolineare «il dinamismo insito nelle trasformazioni del fatto documentario attraverso il tempo, un dinamismo che trasforma il documento nel momento in cui lo trasmette», viene così ribadita, quella che era già stata una scoperta della tradizione archivistica italiana, che pare persino superfluo ricordare (Filippo Valenti, Claudio Pavone, Isabella Zanni Rosiello), secondo cui la catena delle scritture non è una sedimentazione inerte, neutrale, specchio delle istituzioni, ma una rimodulazione degli strati documentari. Le citazioni sono tratte da I. Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, cit., p. 15. Sull'uso molteplice degli archivi quali fonti multiformi di conoscenza cfr. *Engaging with Records and Archives*, a cura di Fiorella Foscarini, Heather MacNeil, Mak Bonnie, Oliver Gillian, London, Facet, 2016.

comunale e signorile del tardo medioevo.<sup>7</sup> È tale *Zeitgeist* che mi interessa sondare perché informa le pratiche sociali della scrittura e le manifestazioni documentarie del testo.

## 2. Il dispositivo archivistico comunale e la nascita del soggetto documentario

Credo che tale posizione, anche se non condivisa, possa in ogni caso aiutare a spiegare le connessioni che a me appaiono stringenti tra documento e *Commedia*, evidenziando sia la nascita di un soggetto documentario perimetrabile da parte del potere grazie alla documentazione (in particolare grazie a quella forma funzionale di scritture ad elenco) sia alcuni nessi tra creazione poetica e registrazione pragmatica che si vanno sviluppando a Bologna nel Duecento, all'interno di un sistema politico che si basa su un sistema documentario che accoglie manifestazioni grafiche personali, pratiche sociali di scrittura riflessiva assai significative e inusitate, che aprono concretamente la possibilità d'indagare aspetti quali la personalità di un notaio (come dimostra la *subscriptio* notarile del 1287 di Enrichetto delle Querce, che si esaminerà più avanti) e l'autocoscienza di una corporazione (come si vedrà oltre esaminando il caso della società dei notai, negli anni Ottanta del Duecento): spie documentarie che ci dicono molto su componenti della società comunale, che si trovano a metà del guado tra

7. Pietro Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1986, Gian Giacomo Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto, CISAM, 1977, Attilio Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XIV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma, École française de Rome, 1985, pp. 35-55, *Civiltà comunale. Libro, Scrittura, Documento*, Genova, Atti della società Ligure di Storia Patria, 1989, Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di Giuliana Albini, Torino, Scriptorium, 1998, Gian Maria Varanini, *La documentazione delle signorie italiane tra Duecento e Trecento e l'Eloquium super arengis del notaio veronese Ivano di Bonafine de Berinzo*, in *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge*, a cura di Guido Castelnuovo, Olivier Mattéoni, Chambéry, Éditions de l'Université de Savoie, 2011, pp. 53-76, Patrizia Merati, *Circolazione di modelli documentari fra l'Italia delle signorie e l'Europa delle monarchie*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di Paolo Grillo, Roma, Viella, 2013, pp. 205-233, Eadem, *Elementi distintivi della documentazione signorile*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, Roma, Viella, 2013, pp. 421-438, Gian Maria Varanini, *Le scritture pubbliche*, in *Lo Stato del Rinascimento*, a cura di Andrea Gamberini, Isabella Lazzarini, Roma, Viella, 2014, pp. 347-366.

anonimato e figure di spicco.<sup>8</sup> L'opportunità di rivolgere domande inedite a questa vasta e variegata gamma di fonti, il poterle sorprendere con quesiti inaspettati, a cui non avrebbero mai "pensato" di dovere rispondere, vista l'estraneità di tali questioni rispetto alle funzioni per cui vennero formate e conservate, è una di quelle conseguenze impreviste e fortunate che ci concede l'apparato archivistico eretto dal governo comunale a Bologna, teorizzato e praticato dal popolo, nella prospettiva di una razionale amministrazione delle cose (patrimonio) e delle persone (*cives* e *communitas*) in una prospettiva che potremmo anche definire di tipo biopolitico; cioè un dominio che si fondava su un dispositivo costituito dalla nuova tecnologia della scritture e da un sistema archivistico, strumenti necessari per realizzare un'efficace politica i cui effetti positivi ne avrebbero caratterizzato il «Buon Governo».<sup>9</sup> A questa strategia politica la comunicazione pubblica

8. Luigi Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni scritte della politica contadina nel Trecento*, Spoleto, CISAM, 2012, Massimo Della Misericordia, *Figure di comunità*, Morbegno, Ad Fontes, 2008.

9. Sulla necessità per le autorità comunali di avanzare razionalmente nel controllo del patrimonio comunale, anche e proprio grazie allo strumento della documentazione e delle liste, si rimanda, per il caso bolognese, a Massimo Vallerani, *Logica della documentazione e logica dell'istituzione. Per una rilettura dei documenti in forma di lista nei comuni italiani della prima metà del XIII secolo*, in *Notariato e medievistica*, a cura di Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Roma, Nella sede dell'Istituto, 2013, pp. 129-147, sulla necessità di controllare l'avversario politico, il nemico di *pars*, e i suoi beni, in una prospettiva di sbilanciamento della pressione fiscale, si veda l'articolo che ha fatto, su questi temi, circa venticinque anni fa, da apripista nella medievistica italiana: Giuliano Milani, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista storica italiana», 108, 1996, pp. 83-114. Sul concetto di necessità e di *iurisdictio* cfr. Pietro Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 1969, Victor Crescenzi, *Per una semantica della necessitas in alcuni testi giuridici di Ius Commune*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di Antonella Mazzon, Roma, Nella sede dell'Istituto, 2008, pp. 263-290. Per avere un'idea e alcuni chiarimenti intorno ai concetti e ai dibattiti sviluppatasi nell'ambito degli studi storici e sociali su temi come il bene comune e la cittadinanza comunale, la biopolitica e la comunità si vedano, almeno: Pietro Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa, 1, Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, Roberto Esposito, *Communitas. Origine e destino delle comunità*, Torino, Einaudi, 2006, Laura Bazzicalupo, *Biopolitica. Una mappa concettuale*, Roma, Carocci, 2010, E. Igor Mineo, *Popolo e bene comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Roma, Viella, 2018. Sul documento medievale e il sistema documentario in una prospettiva al contempo giuridica, archivistica e diplomatica cfr. Alessandro Pratesi, *Genesi e forma del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1979, Giovanna Nicolaj, *Alcune considerazioni sul 'sistema' documentario bassomedievale*, in *Silvestro Guzzolini e la sua congregazione monastica*, a cura di Ugo Paoli, Fabriano, Monastero San Silvestro abate, 2001, pp. 365-375, Victor Crescenzi, *La rappresentazione dell'evento giuridico. Origini e struttura della funzione documentaria*, Roma, Carocci, 2005. Sull'importanza di attribuire alle funzioni documentarie dinamiche mobili in origine, in itinere e in arrivo cfr. Giovanni Nicolaj, *Lezioni di diplomazia generale*, Roma, Bulzoni, 2007.

del regime di popolo fa di frequente riferimento con espressioni ricorrenti sui documenti come «pacifico e buono stato del popolo e del comune», condivise a tal punto da poter essere trasferite amplificate dalla sfera pubblica a quella privata. Il successo nella città dello studium di una logica documentaria, sperimentata su basi razionali, verrebbe da dire aristoteliche (e post-aristoteliche),<sup>10</sup> applicata a una tecnologica al servizio della memoria modificò profondamente i quadri generali della memoria stessa, della percezione e del rapporto tra soggetto e scritturalità in amplissimi strati della popolazione cittadina bolognese.<sup>11</sup>

La storiografia bolognese – mi pare – sia piuttosto concorde nel considerare il rilievo che i primi anni del Trecento abbiano avuto nel dare per un verso continuità a uno svolgimento istituzionale cominciato nei primi anni Ottanta del Duecento e nell’indirizzare per altro verso la storia petroniana dei due decenni successivi sino, cioè, all’affacciarsi di regimi monocratici impliciti (Rolandino Passeggeri, Romeo Pepoli) e poi all’affermarsi di signorie, fossero intrinseche o estrinseche (Taddeo Pepoli, Visconti e Papato). S’individua in quei lustri tardo duecenteschi e primo trecenteschi il momento apicale della parabola ascendente della compagine popolare di matrice notarile, iniziata intorno agli anni Settanta del Duecento e consolidatasi negli anni Ottanta dello stesso secolo. Quella traiettoria, forse non erroneamente, la si fa terminare convenzionalmente con il 1327, con la svolta costituzionale che darà inizio alla signoria, che accompagnerà la vicenda politico-istituzionale di Bologna per gran parte del secolo XIV, e con la condanna della *Monarchia* di Dante Alighieri, mandata al rogo in città.<sup>12</sup> Dato questo contesto, riterrei non secondario evidenziare alcuni

10. Luca Bianchi, *La ricezione di Aristotele e gli “aristotelismi” del XIII secolo*, in *Ciencia y Cultura en la Edad Media*, Canarias, Consejería de Educación, Cultura y Deportes del Gobierno de Canarias, 2003, pp. 293-310, Sonia Gentili, *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2005.

11. Il rapporto tra memoria e pratiche sociali della scrittura e di registrazione di dati e di informazione è da alcuni decenni al centro degli studi sociali e storici dell’antichità, del medioevo e dell’età moderna, cfr. Niklas Luhmann, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna, il Mulino, 1990, Mary Carruthers, *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, New York, Cambridge University Press, 1990, Eadem, *Machina memorialis. Meditazione, retorica e costruzione delle immagini*, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, Alberto Cevolini, *De arte excerptandi. Imparare a dimenticare nella modernità*, Firenze, Olschki, 2006, Idem, *Teoria e storia della schedatura*, in «Storiografia», 10, 2006, pp. 1-26, Ann M. Blair, *Too Much to Know Managing Scholarly Information Before the Modern Age*, Yale, Yale University Press, 2010, Jan Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997, Aleida Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2014.

12. Sulla definizione di popolo è stato intensissimo il dibattito, a partire almeno dall’Ottocento. Mi limito qui a citare un contributo in cui si fa il punto sull’intera questio-

nessi forti tra realtà documentaria e *Inferno* tramite l'esame dell'articolarsi delle fonti solitamente impiegate nel corso della vita pubblica e privata da Dante e dai suoi contemporanei lettori bolognesi: fonti di largo impiego nella società comunale e di normale reperimento negli archivi dell'*homo popularis*, frutto maturo dell'affermazione del diritto romano, della retorica, del notariato nello sviluppo comunale,<sup>13</sup> che registra, appunto, un massiccio ricorso alla documentazione e alla scrittura a tutti i livelli, istituzionale e proprio, conseguenza e allo stesso tempo causa della diffusione dell'alfabetizzazione matematica e linguistica, cioè della capacità di computare e misurare diffusamente anche grazie all'adozione delle cifre arabe o di scrivere e di leggere il volgare; e si aggiunga, per larghi settori della società produttiva, della capacità pure di leggere e di scrivere anche il latino (oltreché altre lingue romanze). Siamo di fronte alla realizzazione di un ammodernamento generale della società comunale attraverso il rinnovamento degli strumenti espressivi impiegati da una cospicua fetta dei *cives* attraverso un processo molteplice, non perfettamente sincronizzato (che copre i secc. XIII-XV) di volgarizzamento e di democratizzazione culturale dei laici, che inerisce il passaggio dal latino e dai segni espressioni i numeri in lettere al volgare e alle cifre indo-arabiche ampliando la comprensione e il ricorso alla lingua materna, alla documentazione e al sistema numerico arabo per fare i conti e amministrare il proprio patrimonio all'interno delle città tardomedievali. Si tratta di fatti culturali, mentali e cognitivi notevolissimi che la storiografia ha da tempo evidenziato, come il coevo allargamento della base sociale che gode di diritti politici. Caratteristiche che non è possibile derubricare ad episodi marginali della civiltà medievale europea, dal momento che né nelle epoche precedenti né in quelle successive, se non molti secoli più tardi, sarà possibile ritrovare tra le componenti laiche della socie-

ne nucleando le peculiarità che contraddistinguono il popolo bolognese, discutendone anche la bibliografia più rilevante sul tema: Massimo Giansante, *Ancora magnati e popolani. Riflessioni in margine a Politics and Justice di Sarah R. Blanshei*, in «Archivio storico italiano», 171, 3, 2013, pp. 543-570. Per quanto riguarda invece l'esame accurato della documentazione comunale nella prospettiva di uno studio sullo *status* del *civis* bolognese, di un'analisi profonda dei processi di chiusura oligarchica in città e della tematizzazione storiografica di entrambi gli argomenti cfr. Sarah Rubin Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, Roma, Viella, 2016.

13. Paul Oskar Kristeller, *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Roma, Donzelli, 2005, Ronald G. Witt, *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel medioevo e l'origine del Rinascimento (800-1300)*, Roma, Viella, 2017, Giovanni Rossi, *Retorica e diritto nelle opere dei Glossatori civilisti: i proemi allegorici*, in «Historia et ius», 13, 2018, pp. 1-23, Enrico Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 63, 1986, pp. 687-719, Idem, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 35, 1993, pp. 57-78.



tà urbana un rapporto così simbiotico con la documentazione, la scrittura, i numeri arabi, la matematica, la misurazione e la geometria.<sup>14</sup>

È più difficile nel caso di Dante, in assenza di autografi, come invece avviene per altri autori, come Petrarca o Boccaccio, accertare quale fosse la forma originaria in cui il fiorentino pensasse l'*Inferno* e in quale modo il testo uscisse materialmente dalle sue mani. Credo, comunque, che ciò che si tenterà di provare come vero per i contemporanei bolognesi di Dante, a riguardo delle relazioni intercorrenti tra sistema politico, sistema documentario, tra individuo e società,<sup>15</sup> razionalità e visualizzazione,<sup>16</sup> ideologia di governo e leggibilità della pagina scritta, possa valere in qual-

14. Carlo Dionisotti, *Chierici e laici*, in Idem, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 55-88, Umberto Eco, *Arte e bellezza nell'estetica medievale*, Milano, Bompiani, 1988, Jens Høyrup, *In Measure Number and Weight. Studies in Mathematics and Culture*, New York, State University of New York Press, 1999, Ruedi Imbach, *Dante, la filosofia e i laici*, Genova, Marietti, 2003, Emanuele Coccia, Sylvain Piron, *Poésie, sciences et politique. Une génération d'intellectuels italiens (1290-1330)*, in «Revue de synthèse», 129, 2008, pp. 549-586, Lucia Nuti, *Cartografie senza carte. Lo spazio urbano descritto dal medioevo al Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 2008, Lucia Travaini, *Monete, mercanti e matematica*, Roma, Jouvence, 2003, Carla Casagrande, *Jacques Le Goff e la storia degli intellettuali*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 121, 2, 2009, pp. 257-65, *Humanistes, clercs et laïcs dans l'Italie du XIII<sup>e</sup> au début du XVI<sup>e</sup> siècle*, a cura di Cécile Caby, Rosa Maria Dessì, Turnhout, Brepols, 2012, Ruedi Imbach, Catherine König-Pralong, *La sfida laica*, Roma, Carocci, 2016, Armando Antonelli, *Intersezioni fra cultura dei laici e società comunale. Avviamento allo studio della critica delle fonti*, Ravenna, Pozzi, 2022.

15. Walter Ullmann, *Individuo e società nel medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1974, *L'uomo medievale*, a cura di Jacques Le Goff, Roma-Bari, Laterza, 1987, Aron Ja. Gurevič, *La nascita dell'individuo nell'Europa medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

16. Sui concetti di *ordinatio* e *compilatio* cfr. Malcom B. Parkes, *Scribes, Scripts and Readers. Studies in the Communication, Presentation and Dissemination of Medieval Texts*, Londres, Hambledon Press, 1991, Mary A. Rouse, Richard H. Rouse, *L'évolution des attitudes envers l'autorité écrite: le développement des instruments de travail au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Culture et travail intellectuel dans l'occident medieval*, a cura di Genevieve Hasenohr, Jean Longere, Paris, Editions du Centre national de la recherche scientifique, 1981, pp. 115-144, Statim invenire. *Schools, Preachers and New Attitudes to the Page*, in *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, a cura di Robert L. Benson, Giles Constable, Carol D. Lanham, Oxford, Clarendon press, 1982, pp. 201-225, *Ordinatio and Compilatio revisited*, in *Ad litteram. Authoritative Texts and Their Medieval Readers*, a cura di Mark D. Jordan, Kent Emery, London, University of Notre Dame Press, 1992, pp. 113-134, Marco Palma, *Modifiche di alcuni aspetti materiali della produzione libraria latina nei secoli XII e XIII*, in «Scrittura e civiltà», 12, 1988, pp. 119-133, Ezio Ornato, *Apologia dell'apogeo. Divagazioni sulla storia del libro nel tardo medioevo*, Roma, Viella, 2000, *Systemes graphiques de manuscrits medievales et incunables francais: punctuation, segmentation, graphies*, a cura di Alexei Lavrentiev, Chambéry, Université de Savoie, 2007, *Visual Literacy*, a cura di James Elkins, New York-London, Routledge, 2008, *Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Roma-Bari, 2008, Dennis Duncan, *Storia dell'indice. Dai manoscritti a Google, l'avventurosa storia di come abbiamo imparato a orientarci nel sapere*, Torino, Utet, 2022.

che modo anche per Dante (e la tradizione manoscritta autografa e perduta dell'*Inferno*).<sup>17</sup>

Come anticipato, circoscrivo la ricerca a due fattori particolarmente significativi per il discorso che sto tentando di fare, soffermandomi sui legami che a mio avviso appaiono esistere tra documentazione e poesia, ma limitando in questo saggio lo studio sull'unico aspetto che interconnette la *mise en texte* del testo scritto documentario a quello poetico e viceversa.

Le motivazioni sin qui addotte s'inscrivono nell'ambito della comunalistica e in particolar modo in quel filone di essa che si dedica allo studio delle prime forme di burocrazia pubblica (uffici e ufficiali) e di statualità,<sup>18</sup> tra cui viene spesso ricompreso lo studio del sistema documentario comunale e rinascimentale, quale dispositivo del potere, congegnato per realizzare una coerente gestione della cosa pubblica e per governare i *cives*. Si tratta di processi che a Bologna giunsero a piena maturazione durante gli anni di maggiore affermazione (all'interno delle istituzioni comunali e delle società di popolo) della società dei notai, che molto elaborò intorno alla costruzione di un efficace ed efficiente servi-

17. Marisa Boschi Rotiroti, *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004, Sandro Bertelli, *La tradizione della Commedia dai manoscritti al testo*, voll. 1-2, Firenze, Olschki, 2011-2016.

18. All'interno di una bibliografia che si va facendo sempre più vasta, cfr. Giorgio Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado (Secoli XIV e XV)*, Torino, Einaudi, 1979, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, a cura di Giorgio Chittolini, Bologna, il Mulino, 1979, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera, Bologna, il Mulino, 1994, Paolo Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, *Pragmatic Literacy. East and West, 1200-1330*, a cura di Richard Britnell, Woodbridge, Boydell Press, 1997, Diego Quaglioni, *La sovranità*, Roma-Bari, Laterza, 2004, Idem, *Dal costituzionalismo medievale al costituzionalismo moderno*, in «Annali del seminario giuridico dell'università di Palermo», 53, 2008, pp. 55-67, Idem, *Dominium, iusdictio, imperium. Gli elementi non-moderni della modernità giuridica*, in *Gli inizi del diritto pubblico*, III, *Verso la costruzione del diritto pubblico tra medioevo e modernità*, Bologna-Berlino, il Mulino-Duncker & Humblot, 2011, pp. 663-678, Mario Ascheri, *Le città-Stato*, Bologna, il Mulino, 2006, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Andrea Gamberini, Giuseppe Petralia, Roma, Viella, 2007, *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*, a cura di Isabella Lazzarini, in «Reti medievali», IX, 2008, *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, Roma, DGA, 2009, *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Carla Zarrilli, Roma, DGA, 2012, *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di Filippo De Vivo, Andrea Guidi, Alessandro Silvestri, Roma, Viella, 2015, *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, a cura di Filippo De Vivo, Andrea Guidi, Alessandro Silvestri, Roma, DGA, 2016.

zio archivistico, in grado di sostenere il regime di popolo:<sup>19</sup> servizio che doveva essere efficace nella fase corrente di formazione del documento, fase procedurale attiva di creazione dei procedimenti amministrativi presso consigli, tribunali e uffici comunali, ma pure nella fase di deposito, tramite l'azione notarile che garantiva verbali di consegna per il conferimento di registri non ancora conclusi tra due curie (una che chiudeva il mandato e l'altra che lo inaugurava) ed elenchi di versamento con cui affidare la documentazione inattiva ai notai deputati alla camera actorum del comune bolognese;<sup>20</sup> servizio che doveva essere efficiente dal punto di vista archivistico durante le fasi di ordinamento e di descrizione degli archivi stoccati all'interno dell'armarium comunis e dell'armarium populi (o di archivi appartenenti agli uffici tecnico-finanziari: ufficio dei massari, ufficio dei procuratori, ufficio dei depositari del comune)<sup>21</sup> in

19. La situazione che si delinea a Bologna tra Duecento e Trecento non è un unicum. Oltre alla bibliografia già citata in cui è possibile recuperare studi a riguardo di archivi tardo medioevali si vedano: Peter Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, in «Quaderni della rassegna degli archivi di Stato», 48, 1977, Andra Giorgi, Stefano Moscadelli, *Gli archivi delle comunità dello Stato senese: prime riflessioni sulla loro produzione e conservazione (secoli XIII-XVIII)*, in *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana*, a cura di Paola Benigni, Sandra Pieri, Firenze, Edifir, 1996, pp. 63-84, *Charters and the Use of the Written Word in Medieval Society*, a cura di Karl J. Heidecker, Turnhout, Brepols, 2000, Joan M. Schwartz, Terry Cook, *Archives, Records, and Power. The Making of Modern Memory*, in «Archival science», 2, 1-2, 2002, pp. 1-19, *Archival Knowledge*, a cura di Randolph C. Head, in «Archival science», 10, 3, 2010, Alessandro Silvestri, *Produzione e conservazione delle scritture nei regni di Napoli e Sicilia (secoli XII-XVII)*, in «Atlanti», 23, 2013, pp. 203-217, *Archival Transformations in Early Modern European History*, a cura di Filippo De Vivo, Andrea Guidi, Alessandro Silvestri, in «European history quarterly», 46, 2016, *The Social History of Archives*, a cura di Alexandra Walsham et alii, in «Past and presents», 230, supplemento nr. 11, 2016, *Research in the Archival Multiverse*, a cura di Anne J Gilliland, Susan Marilyn McKemmish, Andrew J Lau, Clayton Victoria, Monash University Publishing 2016, Markus Friedrich, *The Birth of the Archive. A History of Knowledge*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2018. Sul metodo di lavoro degli archivisti e dei loro inventari tra XIII e XIV secolo cfr. Petra Koch, *Die Archivierung kommunaler Bücher in den ober- und mittelitalienischen Städten im 13. und frühen 14. Jahrhundert*, in *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, a cura di Hagen Keller, Thomas Behrmann, München, Verlag, 1995, pp. 19-69, Jacques Stiennon, *Considérations générales sur la bibliothéconomie et l'archivistique médiévales*, in *La conservation des manuscrits et des archives au Moyen Âge*, a cura di Pascale Bourgain, Albert Derolez, in «Scriptorium», 50, supplemento nr. 2, 1996, pp. 229-238, Olivier Guyotjeannin, *Les méthodes de travail des archivistes du roi de France (XIII<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> siècles)*, in «Archiv für Diplomatie», 42, 1996, pp. 295-373.

20. *Camera actorum. L'Archivio del comune di Bologna dal XIII al XVIII secolo*, a cura di Massimo Giansante, Giorgio Tamba, Diana Tura, Bologna, presso la Deputazione di Storia Patria, 2006, Armando Antonelli, *Indagini sul Liber expensarmi*, in corso di stampa.

21. Gina Fasoli, *Due inventari degli archivi del comune di Bologna nel secolo XIII*, in «Atti e memoria della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», s. IV, 23, 1933, pp. 173-277, Giorgio Cencetti, *Camera actorum comunis Bononie*, in «Archivi»,

previsione di una loro permanente conservazione e di un servizio di copia.

Si leggano a questo proposito le significative espressioni adoperate da Enrichetto delle Querce al principio del *Prologus* pubblicato al termine del suo memoriale del 1287, allorché si rivolgeva retoricamente ad un ideale responsabile degli archivi comunali, cui avrebbe affidato il suo memoriale così che ne garantisse permanentemente la conservazione e con essa la protezione dei diritti espressi nei contratti di privati in esso serbati, mediante la stabilità del testo pubblicato dallo stesso notaio:

Inspice camerarie Rei publice custoditor ne *Liber* iste quavis macula deformetur, ne etiam interlineaturis vel cancellationibus polluat, exceptis illis que in hoc *Prologus* continentur, nec etiam aliqua instrumenta indebite per spatia conscribantur; et etiam ut non possit cartis aliquibus denudari quoniam liquet hunc *Librum* ducentarum sex cartarum numerum continere, cum carta preposita principio *Libri* huius, in quaternorum decem et otto numero colligatum, munitorum continuationibus infrascriptis. Cum ex dictis ducentis sex cartis scripte possint continue reperiri ducente due, rescidium vero, silicet quatuor cum carta principio *Libri* preposita, non debent reperiri conscripte scriptura que vigorem cuiusvis habeat instrumenti. Constat etiam omnes infrascriptas interlineaturas et cancellationes debere per paginas reperiri, quibus premissis, si alique alie cancellature vel interlineationes fuerint aliquatenus adimende, pro falso conscriptis habeantur et illicite cancellatis [...] <sup>22</sup>

Si trattò di un oleato servizio archivistico, quello organizzato dal comune bolognese, che rispondeva al potere istituzionalizzato garantendogli anche eventuali selezioni massive di documentazione, come avvenne ad esempio – per motivazioni politiche – nel 1327, quando fu stabilito lo scaroto di tutta la documentazione prodotta durante le fasi d'estimo,<sup>23</sup> oppure, nel 1288, durante le fasi di sfoltimento, ordinamento, selezione promosse con lo scopo di razionalizzare la materia statutaria trasmessa nell'abbondante documentazione legislativa precedente prodotta dagli organismi collegiali comunali e conservata in archivio, con una finalità civica e al

II, 1935, pp. 87-120, Antonio Romiti, *L'armarium comunis della camera actorum di Bologna. L'inventariazione archivistica nel XIII secolo*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994.

22. Bologna, Archivio di Stato (da ora ASBo), Comune, Ufficio dei memoriali, Memoriale 69, c. 402r. Si ricordi che nel 1288 gli statuti cittadini definivano chiaramente finalità e funzioni del servizio archivistico cittadino, sancendo l'istituzionalizzazione della camera actorum e della gestione archivistica dell'armarium comunis e dell'armarium populii.

23. Antonio Ivan Pini, *Dalla fiscalità comunale alla fiscalità signorile. L'estimo di Bologna del 1329*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna», 46, 1995, pp. 343-371.

contempo giuridica, etica e religiosa, che abbiamo già intravisto nel testo di Enrichetto delle Querce:<sup>24</sup>

[...] extracta de diversis et variis et intensis statutis, reformationibus, libris et voluminibus ubi inordinate et confuse et obscure posita fuerant et sparsa: in quibus etiam multa inutilia, contraria et similia et supervacua reperiebantur, ita quod nedum scire, sed etiam cuilibet erat impossibile invenire: in hoc volumine redacta, ordinata, clara, utiliter et breviter ex predicto inmenso librorum numero, resecatis supervacuis, prefacionibus, similibus, contrariis et inutilibus et que in desuetudinem abierunt, detrahendo, immo etiam mutando verba eorum ubi huc rei commoditas exigebat, prout imbecilitati eorum que naturaliter inest in homine possibile fuit et que memorie omnium etiam in nullo peccare penitus homini non permisit.<sup>25</sup>

Un sistema archivistico che, però, non poteva impedire dispersioni non preventivate, come quelle causate ad esempio da distruzioni violente – anche quando circoscritte a una parte della documentazione –, come quelle verificatisi durante i momenti più duri di contrapposizione al regime esistente, allo status quo documentario, al ceto dominante ed egemone da parte di ampie frange scontente del mondo cittadino che a tale governo (s'intenda il regime al comando delle istituzioni) si opponevano all'interno di strategie che intendevano metterne in discussione il predominio politico sulla città. Dinamiche conflittuali che talvolta conducevano alla devastazione della documentazione, come avvenne, nel 1228, con un assalto popolare finalizzato alla distruzione dei registri d'estimo e di debito (evento con cui la storiografia sancisce la nascita ufficiale di un progetto coordinato del popolo, riconoscendo in tale mirata azione distruttrice un preciso disegno politico), oppure come accadde, oltre sessant'anni più tardi, allorquando, nel 1292, l'élite aristocratica bolognese mirò a cancellare materialmente le leggi antimagnazie dagli Statuti del comune del 1288, sradicando il testo

24. Questa tendenza da parte del nostro notaio ad interpretare l'azione giuridica e la produzione documentaria ad essa collegata anche in una prospettiva politica, etica e religiosa (si parla di mancanza di *ordo* e di *error* gestionali) emerge da un lacerto di titolo di un registro confezionato nel 1304, per ragioni di natura fiscale, per la società dei notai. Questo titolo parziale risulta da una descrizione inventariale prodotta dalla società medesima: «Item unum librum cartarum pecudis cum alipis de ligno in quo scripte sunt domus, caxamenta et stationes societatis notariorum, amplitudo et longitudo eorum ac etiam loca et confinia ubi posite sunt et quibus fuerunt et alia plura, scriptum manu Henrigipti de Querciis notarii tempore preconsulatus domini Iohannis Bonvixini Framchucii, sic incipit Liber predictus: *In nomine Domini, Amen. Quoniam in locandis, domibus societatis et redditibus exigendis ex illis servatus est hactenus non ordo set error etcetera*», in ASBo, Capitano del popolo, Società di popolo, Società d'arti, Società dei notai, Atti, nr. 87, Registro di introiti e spese (3 luglio-30 dicembre 1305), c. 42v.

25. *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di Gina Fasoli e Pietro Sella, I, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1937, p. 5.

normativo e le carte che contenevano gli ordinamenti sacrali del 1282 e gli ordinamenti sacratissimi del 1284. Un intervento chirurgico, che ebbe minore successo, rispetto a quello del 1228, perché dal fiato corto. Il tentativo si palesò effimero dal momento che i privilegi popolari furono rapidamente reintegrati e concretamente reinseriti nella legislazione cittadina.<sup>26</sup>

A proposito di archivi non deve essere neppure trascurato il valore sacrale e simbolico che veniva attribuito alla memorizzazione scritta da parte della società dei notai, che in un momento cruciale della propria vicenda (i primi anni Ottanta del Duecento), all'apice dell'esercizio della sua influenza sulle istituzioni comunali e sulle società popolari, lanciò un articolato progetto di costruzione della storia, un programma di rifondazione documentaria, che sostenne l'ideazione di una palingenesi da parte dei vertici della corporazione, passando necessariamente da una duplice operazione archivistica: da un lato veniva realizzata l'eliminazione (l'oblio) di gran parte della documentazione antecedente al 1283 e dall'altro veniva programmata la creazione di un nuovo archivio del tutto simile a quello comunale. Una pianificazione archivistica di analogo tenore fu messa in atto, nel 1288, anche per l'archivio del comune. Si trattava di una manovra mai tentata prima, con cui s'intendeva da parte del ceto dirigente ribadire la posizione preminente dei notai acquisita all'interno delle società di popolo, accentuando inoltre una forma di compenetrazione osmotica tra società dei notai e comune. Un disegno egemonico che si consolidava nel momento in cui la gestione documentaria degli archivi comunali veniva di fatto controllata e assicurata dai notai, configurando plasticamente una sovrapposizione tra archivi comunali e quello della società, il cui buon funzionamento veniva garantito dal preconsole dei notai. Una progettazione che giunse all'inusitato fatto politico per cui l'archivio della società dei notai veniva depositato e conservato nei palazzi pubblici, come se metaforicamente si trattasse di uno dei depositi del potere istituzionalizzato del comune.<sup>27</sup> Non va, infine, trascurato un dato. Proprio in quegli anni si diede vita a una riorganizzazione complessiva anche degli archivi comunali e si portò a definizione, negli statuti cittadini del 1288, la struttura archivistica della *camera actorum*. Questi fatti documentari, che ho richiamato qui all'attenzione, sono necessari per capire come nel medioevo esistessero tanto raffinate

26. Per i fatti del 1228 cfr. Massimo Giansante, *Il comune di popolo a Bologna (1228-1327)*, in *Bologna 1116-1327. Due secoli di autonomia comunale*, a cura di Massimo Giansante, Diana Tura, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, 2020, pp. 99-173, per quelli del 1292 cfr. Gina Fasoli, *Prefazione*, in *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, cit.

27. *La società dei notai di Bologna*, saggio storico e inventario a cura di Giorgio Tamba, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1988.

strategie di eliminazione della documentazione o, al contrario, di memorizzazione storica della memoria scritta, favorendo la creazione di un'identità comunitaria da un lato,<sup>28</sup> la cancellazione della storia, l'oblio e la *damnatio memoriae* di cose, fatti, eventi e persone dall'altro,<sup>29</sup> quanto solide tecniche conservative che favorivano l'archiviazione, la durata, la trasmissibilità di identità collettive<sup>30</sup> contribuendo a creare quella che è stata definita memoria culturale.<sup>31</sup>

28. Per un quadro teorico riguardante il tempo post-medievali cfr. Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e Nazionalismo*, Torino, Einaudi, 1991, Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Bari-Roma, Laterza, 2018, ora, per Bologna, Armando Antonelli, *Fabbricare e trasmettere la storia nel medioevo. Cronachistica, memoria documentaria e identità cittadina nel Trecento italiano*, Roma-Pisa, Fabrizio Serra, 2021.

29. Sulla *damnatio memoriae* nel medioevo si rimanda al saggio di Gerald Schwedler, *Damnatio memoriae - oblio culturale, concetti e teorie del non ricordo*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel medioevo*, a cura di Isa Lori Sanfilippo, Antonio Rigon, Roma, Nella sede dell'Istituto, 2010, pp. 3-18. Su categorie contermini come l'oblio e il dimenticare la bibliografia è vastissima: si può partire da Aleida Assmann, *Sette modi di dimenticare*, Bologna, il Mulino, 2019. Sulla contrapposizione memoria e storia, anche in relazione al dimenticare cfr. Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi, 2021.

30. Su questi temi, oltre alla bibliografia citata nelle note che precedono e in quella che segue, si vedano alcuni contributi fondativi della questione: Maurice Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Librairie Félix Alcan, 1925, Reinhart Koselleck, *Futuro al passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986, Paul Conneron, *Come la modernità dimentica*, Torino, Einaudi, 2010, Paolo Rossi, *Il passato, la memoria, l'oblio. Otto saggi di storia delle idee*, Bologna, il Mulino, 1991, Harald Weinrich, *Lete. Arte e critica dell'oblio*, Bologna, il Mulino, 1999, Paul Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000.

31. Sul concetto di memoria culturale bisogna ricordare che «Aleida Assmann ha dedicato alla memoria culturale il suo principale studio, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses* [München, Beck, 1999] che, nell'edizione italiana, con una modifica del titolo, ha perso la connotazione spaziale a vantaggio della più generale funzione del ricordare: *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale* [Bologna, il Mulino, 2002]. Questa scelta espunge tuttavia un importante fattore della concezione della Assmann, che intende la memoria culturale come il principio monumentale della cultura, la quale abbisogna di una interazione tra condizioni spaziali e temporali per potersi sedimentare e diventare patrimonio collettivo. A questa prima fondazione concettuale, che è nata da una più antica analisi della Assmann, sviluppata in collaborazione con Dietrich Harth nello studio *Kultur als Lebenswelt und Monument* [Frankfurt am Main, Fischer, 1991] – includendo la dicotomia tra una *Lebenswelt* che si riferisce all'effimero e al quotidiano e un *Monument*, che indica una permanenza di messaggi eterni, in quanto legati a valori che si consolidano nel tempo – si sono aggiunte le rielaborazioni dei principi fondativi della memoria, che implicano un'ulteriore distinzione tra memoria individuale, memoria generazionale, memoria collettiva e memoria culturale. Tra queste, la memoria culturale si presenta come specificamente semantica e si riferisce all'apprendimento di nozioni e conoscenze che l'individuo interiorizza per assorbimento di esperienze esterne», cfr. Elena Agazzi, *Memoria culturale*, in [www.studiculturali.it/dizionario/lemmi/memoria\\_culturale\\_b.html](http://www.studiculturali.it/dizionario/lemmi/memoria_culturale_b.html).

Com'è noto, entrambe le opzioni hanno convissuto ed hanno accompagnato tutte le epoche storiche dominate dalla scrittura e dallo sviluppo urbano,<sup>32</sup> come ha significativamente osservato Armando Petrucci: «Le élites sociopolitiche delle società non soltanto alfabetizzate, ma anche acculturate, identificano, ordinano, conservano, trasmettono, [distruggono, cancellano, obliano] la propria immagine scritta; e contemporaneamente tesaurizzano [o depauperano] la documentazione storica delle generazioni precedenti, con le quali e nelle quali esse si identificano [o da cui preferiscono distinguersi]».<sup>33</sup>

Vorrei a questo punto chiarire l'uso che faccio del concetto di dispositivo documentario sintetizzando il mio pensiero attraverso le parole di Giorgio Agamben che ha dedicato nel 2006 uno studio, intitolato *Che cos'è un dispositivo?*, proprio alla ricostruzione semantica del termine, chiarendo la sua derivazione e dipendenza da una trama lessicale complessa e ricca germogliata in varie correnti filosofiche ottocentesche sino al suo ingresso trionfale, ma elastico, nel panorama degli studi sociali grazie all'impiego fattone da Michel Foucault, evidenziando le molte sfumature di significato del termine tra Ottocento e Novecento. Scrive Agamben:

Chiamerò dispositivo letteralmente qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi. Non soltanto, quindi, le prigioni, la confessione, le fabbriche, le discipline, le misure giuridiche ecc., la cui connessione col potere è in un certo senso evidente, ma anche la penna, la scrittura, la letteratura, la filosofia [...]

A quell'elenco di Agamben io aggiungerei l'archivio e il sistema documentario. Essendo il dispositivo destinato a dominare, amministrare e governare cose e persone, non si può tralasciare l'esame che nella storia hanno avuto le pratiche di scrittura e di memorizzazione degli archivi in relazione con il potere che le ha generate. A questo proposito Isabella Lazzarini individua tre motivi di tale nesso:

32. Per restare su archivi urbani in gran parte giunti sino ai nostri giorni nell'area mesopotamica, anatolica e siriana cfr. Paolo Matthiae, *Gli Archivi Reali di Ebla. La scoperta, i testi, il significato*, Milano, Mondadori, 2008.

33. A. Petrucci, *Medioevo da leggere*, cit., p. 204. Sui complessi meccanismi di creazione e di distruzione degli archivi cfr. Amedeo De Vincentiis, *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane tardomedievali*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 106, 2004, pp. 167-198, Fernando Bàez, *Storia universale della distruzione dei libri. Dalle tavolette sumere alla Guerra in Iraq*, Roma, Viella, 2007, Terry Cook, *The Archive(s) is a Foreign Country. Historians, Archivists, and the Changing Archival Landscape*, in «The Canadian Historical Review», 90, 2009, pp. 497-534.



Innanzitutto, nel contesto di una definizione dell'autorità e del potere tardomedievale in termini di statualità, o di vocazione alla statualità, corredata da gradienti variabili territorialità, sovranità, giurisdizione e quindi attraverso una crescita del controllo pubblico da parte di un sistema di dominio ormai egemonico sulla messa a scrittura della comunicazione interna e delle interazioni esterne al servizio del processo di *state-building* e attraverso la costruzione del consenso. In secondo luogo, e in parte in modo complementare, le scritture [...] entrano in gioco nel processo di funzionamento del potere inteso come prevalente sistema di istituzioni (sistema che non necessariamente coincide con lo stato, ma che produce governo e innerva quindi una *polity* [...] di weberiana memoria. Infine, le scritture e i loro giochi di memoria si piegano e vengono piegate a plasmare, definire, tramandare specifici discorsi "ricostruiti", al servizio di sistemi egemonici di potere che a ritroso, tramite questi stessi dispositivi di narrazione, riscrivono la propria genealogia, eliminando dal quadro dei modelli le potenziali alternative. Non si tratta soltanto di costruire identità o legittimità: si tratta di selezionare e piegare l'ordine delle scritture per inventare il passato al servizio di un progetto di controllo e di dominio di marca ormai statutale e nazionale.<sup>34</sup>

Di quel dispositivo colpisce il ricorsivo sfruttamento della scrittura ad elenco e del registro, due tecnologie che ebbero grande successo e che furono in grado di travalicare il circuito temporale circoscritto dalla vicenda comunale per innervarsi stabilmente in una più ampia ristrutturazione degli assetti tradizionali della *Kultur* del mondo europeo, ridisegnando in parte il rapporto tra oralità e scrittura e contribuendo a modificare in profondità le modalità di rappresentazione del mondo (cioè di descriverlo e di conoscerlo), offrendo all'uomo comunale e dell'età moderna quadri percettivi e interpretativi della realtà e delle relazioni sociali, in grado di riorganizzare cognitivamente anche i modi in cui pensare, schematizzare, sintetizzare e raccordare la Natura e tutto ciò che in essa era contenuto, compresa l'immaginazione e la fantasia, Dio e la metafisica che essa aveva ordinato.<sup>35</sup>

34. I. Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, cit. pp. 20-21. Si veda inoltre Pierre Chastang, *Dominer, administrer, gouverner. L'écrit administratif et la question de l'État*, in *Le vecteurs de l'idéal*, V, *Les mutations des sociétés politiques (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, a cura di Jean Philippe Genet, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2021.

35. Oltre alla bibliografia sin qui citata, cfr. Tullio Gregory, *Speculum naturale. Percorsi del pensiero medievale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007, Ian Frederick Moulton, *Reading and Literacy in the Middle Ages and Renaissance*, Turnhout, Brepols, 2004, *Technology, Literacy, and the Evolution of Society*, a cura di David R. Olson, Michael Cole, London, Routledge, 2006, Walter J. Ong, John Hartley, *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word (30th anniversary ed. with additional chapters)*, New York, Routledge, 2012, Joel Kaye, *Histoire de l'équilibre (1250-1375). L'apparition d'un nouveau modèle d'équilibre et son impact sur la pensée*, Parigi, Les belles lettres, 2017, Giacomo Todeschini, *Come l'acqua e il sangue. Le origini medievali del pensiero economico*, Roma, Carocci, 2021, *Information. A Historical Companion*, a cura di Ann

Dal punto di vista della storia culturale e della filosofia della scienza e della conoscenza, quel dispositivo è oggettivamente significativo perché è culturalmente all'origine della mente ordinatrice occidentale.

Di quel dispositivo colpisce, pertanto, anche la sua capacità di sperimentare strumenti innovativi di controllo e di memorizzazione e di trovare soluzioni documentarie nuove, che potremmo definire astrazioni in anticipo rispetto a tecnologiche più recenti, per rispondere a istanze informative sempre più dettagliate, precise e corrispondenti all'identificazione della realtà, quali furono ad esempio la formalizzazione e il rilascio dei lasciapassare, antesignani del passaporto – e che, come il passaporto, furono all'origine di tentativi di falsificazione –,<sup>36</sup> o la descrizione antropometrica,

Blair, Paul Duguid, Anja-Silvia Goeing, Anthony Grafton, Oxford, Princeton University Press, 2021. Sulle scritture su libro/registro cfr. Cristina Carbonetti, *Documenti su libro. L'attività documentaria del comune di Viterbo nel Duecento*, Roma, Nella sede dell'Istituto, 1996, Sandra Macchiavello, *Documenti su libro*, in *Atlante della documentazione comunale (secoli XII-XIV)*, pubblicato in rete sul portale di Scrineum, Olivier Canteaut, *Une première expérience d'enregistrement des actes royaux sous Philippe le Bel: le Livre rouge de la Chambre des comptes*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 160, 2002, pp. 53-78, Attilio Bartoli Langeli, *Strategie documentarie. La documentazione in registro*, in *Il governo della città. Modelli e pratiche (secoli XIII-XVIII)*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Vittor Ivo Comparato, Robert Sauzet, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2004, pp. 93-10, *L'art médiéval du registre. Chancelleries royales et princières*, a cura di Olivier Guyotjeanin, Paris, École des chartes, 2018. Per le scritture ad elenco, oltre a quanto è già stato citato, cfr. *Le pouvoir des listes au Moyen Âge*, I, *Écritures de la liste*, a cura di Claire Angotti, Pierre Chastang, Vincent Debiais, Laura Kendrick, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2019, *Le pouvoir des listes au Moyen Âge*, II, *Listes d'objets/listes de personnes*, a cura di Étienne Anheim, Laurent Feller, Madeleine Jeay, Giuliano Milani, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2020.

36. Esiste un'abbondante e varia tipologia documentaria utile ad illustrare questo particolare aspetto documentario, connesso con un preventivo controllo poliziesco. Io mi accontenterò di citare un caso riguardante la falsificazione operata su commissione. Possiamo ricostruire le vicende grazie a un'indagine podestarile del febbraio 1384 che sventa il tentativo di perpetrare l'inganno del bolognese Matteo di Giacomo residente nella cappella di San Leonardo, già tenuto per «falçarius et homo male condicionis, vite et fame», il quale intese procurarsi un lasciapassare papale premeditadamente *maxime cupiditate motus*. Il nostro fu spinto da motivi non tanto collegati allo spionaggio (su cui si veda il recente volume di Edward Loss, *Officium Spiarum. Spionaggio e gestione delle informazioni a Bologna (secoli XIII-XIV)*, Roma, Viella, 2020), quanto piuttosto da ragioni connesse ai vantaggi di natura economica che tale falso documento, nelle sue intenzioni, gli avrebbero potuto procurare. Così, come in una commedia degli inganni ordita da Boccaccio, Shakespeare o Goldoni, veniamo a sapere che Matteo di Giacomo si recò fuori città, precisamente a Modena, alloggiando «ad Burgum dicte civitatis ad hospitium Iohannis de Fontana» dove ebbe conciliabolo «cum fratre Francisco Sclavo et rogavit ipsum ut faceret sibi unum privilegium papale falzum in quo contineatur qualiter ipse Matheus est numptius» di papa Urbano VI. Tale lasciapassare era necessario per garantire il suo viaggio *pro certis negotiis* della Santa Sede, che il bolognese avrebbe dovuto trattare in diverse parti dell'Europa (Lombardia, Germania e Ungheria). In tale documento era richiesto sostegno alla sua ambasceria alle autorità attraverso i cui territori il messo papale avrebbe dovuto transitare

in particolar modo delle caratteristiche del volto, antesignana della fotografia segnaletica,<sup>37</sup> mentre andavano perfezionandosi le tecniche del disegno

(era cioè diretto a «patriarce, archiepiscopi, episcopi, abates, priores, marchhiones, comites, barones, seneschalchi, iustitiiarii, potentes et capitanei officiales ceterique domini temporales, universitates, civitates, comunitates terrarum, castrorum, villarum et aliorum quorumcumque locorum»). Quel falso documento, di cui vi è copia fedele nell'atto, costò a Matteo 4 fiorini e con esso si presentò, nel suo viaggio di rientro a Bologna, presso il monastero femminile di Santa Maria Maddalena, presentando come vero e autentico il falso privilegio confezionato dal religioso di Modena nelle mani della «venerabilis domina soror Caterina de Gisso abatissa» per estorcerle del denaro. Nelle carte processuali vengono ricomposte le battute che caratterizzarono il dialogo tra i due: «Dixit tunc dictus Matheus “Et tu da mihi pecuniam”. Dixit dicta domina Caterina: “Contentor. Quot denarios vultis?», dixit dictus Matheus: “Volo tres florinos auri”. Dixit dicta domina Caterina: “Ego sum multum gravata expensis, non possum dare tibi nisi viginti solidos. Rogo te ut non accipias in plures”. Tunc dictus Matheus: “Ego contentor facere tibi istam gratiam, set bene cognosco quod ista est modica quantitas, tamen volo vobis servire pro ista vice de hoc” et accepit dictos viginti solidos denariorum bononinorum et eos in sui usum et utilitate convertit». Ringalluzzito da quel primo successo Matteo, pur consapevole della falsità del documento, ma con l'intentio di continuare a delinquere grazie a quello strumento lo usò «in multis et multis partibus mundi et per civitatem et loca et cum personis ecclesiasticis et secularibus», fino a quando la sua carriera di truffatore non venne interrotta dall'intervento del podestà bolognese che lo sorprese in flagrante («et per eum non stetit nisi quando repertus fuit et captus cum privilegio falso predicto»). Cfr. ASBo, Comune, Curia del podestà, Notai forensi, b. 6, reg. 174, cc. 51r-53r. Per un caso ancora più gustoso di truffa generatasi dalla contraffazione di documentazione e grafia mercantesche, che ricorda da vicino le novelle di Sercambi, cfr. Armando Antonelli, *Alle origini del Monte di Pietà di Bologna: aspetti documentari della cultura mercantile bolognese tra XIII e XV secolo*, in *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra medioevo ed età moderna*, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 49-74. Cfr. inoltre la bibliografia *infra*, nota 61.

37. Una fonte tardo-trecentesca mi pare possa bene interagire con le fonti iconografiche che introdurrò nella nota seguente e che insieme con esse converge nel mostrare il bisogno di sviluppare una schedatura sempre più minuziosa degli individui mediante la tecnologica disponibile, quella archivistica. Nel caso che qui illustro gli ufficiali eletti dal comune per presiedere l'ingresso delle porte cittadina, nel 1387, si occuparono di registrare l'ingresso di chi, provenendo da fuori, entrava in città. Quegli sconosciuti avrebbero potuto rappresentare potenzialmente un pericolo per la città. Questa ragione implicita, non espressamente dichiarata durante le fasi di schedatura, è alla base del procedimento descrittivo, che aveva lo scopo di permettere una rapida individuazione delle persone attraverso i particolari antropometrici immortalati (come la forma del naso, il colore della barba, ecc.) che venivano fissati nel testo, grazie ad una loro visualizzazione scritta (descrizione). Ecco un paio tra le molte “foto segnaletiche” scattate, anche senza l'ausilio di una macchina fotografica, a coloro che entravano in città: «Petrus Blaxii [...] homo comunis stature ciliis et oculis varis, barba rubra, neo parvo in medio frontis [...] Guido Tabernarii [...] comunis stature, modica barba blondella ciliis nigris fultus [...]» in ASBo, Comune, Ufficio Fortilizi e munizione dei castelli, b. 1, *Liber capitaniarum portarum civitatis Bononie*. Sugli aspetti cui si fa cenno in questa nota cfr. Ando Gilardi, *Wanted! Storia, tecnica ed estetica della fotografia criminale, segnaletica e giudiziaria*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, Gabriele D'Autilia, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Milano, La Nuova Italia, 2001, Marco Aime, *Classificare, separare, escludere*, Bologna, il Mulino, 2020, *Fotografia poliziesca e forense*, in *Dizionario della fotografia*, a cura di Robin Lenman, edizione italiana a cura di Gabriele D'Autilia, I, Torino, Einaudi, 2008, pp. 396-400.

in funzione di una ritrattistica non più esclusivamente allegorica o rappresentativa, ma realistica.<sup>38</sup>

Più in generale la dipendenza dalla strumentazione documentaria dei governanti consentì la sperimentazione e la nascita di istituti originali che ebbero grandissima fortuna e che, puranche affondando le proprie radici nel terreno fecondo della tradizione del diritto romano (si pensi all'istituto dell'*insinuatio*) e delle esperienze scrittorie del secolo precedente (come la consuetudine notarile dell'imbreviatura), risultarono del tutto nuovi rispetto al passato e innovativi in confronto a quanto sino ad allora pensato. Si ricordi che alla prescrizione normativa (risalente al 1265) della registrazione degli atti di privati nei memoriali, si associava una razionale organizzazione, disposizione e visualizzazione dei registi che componevano le pagine.<sup>39</sup> Gli

38. Ancora nel corso del saggio, si farà riferimento al collegamento tra indicazione del peccato e individuazione precisa del peccatore, oltre che al rinvio a un nesso tra realtà e sua scarnificazione simbolica o caricaturale, nel corso del tardo Duecento e del primo Trecento, nella documentazione pubblica come pure nella letteratura coeva, in particolar modo nella *Commedia*. A questa tipologia di rappresentazione si affiancherà nel corso del Trecento l'istanza di una ritrattistica realistica, che si riflette, oltre che nella pittura e nella scultura, nella documentazione come abbiamo appena visto anche nelle testimonianze ricordate *supra*, quale istanza sociale. Si trattò evidentemente di un bisogno collettivo avvertito intensamente all'interno del perimetro urbano, che qui stiamo tentando di documentare. A questo proposito possiamo prendere in considerazione tre diversi disegni, fissati sulla documentazione pubblica comunale in maniera estemporanea. Nel primo caso, risalente al 1298, ci troviamo di fronte ad una raffigurazione di Alberto di Guido banditore del comune bolognese, di cui si fornisce anche l'indirizzo (situato nella cappella di Santa Cristina di Porta Ravegnana) mentre se ne palesa il peccato erotico, anche grazie al ricorso a una rappresentazione bestiale mediante l'inequivocabile trasposizione in un felino dalla gaetta pelle (Fig. 1). Cfr. per questo disegno Armando Antonelli, Riccardo Pedrini, *Appunti sulla più antica attestazione dell'Inferno*, in «Studi e problemi di critica testuale», 63, 2001, pp. 29-41. Nel secondo caso, risalente al 1326, si definiscono i tratti professionali (notarili) e quelli del volto in modo dettagliato, in particolare modo si disegnano in maniera puntuale le ciglia, il naso e la barba (Fig. 2). Nel terzo disegno, risalente al 1379, rintracciamo il desiderio di delineare un ritratto verosimile di un volto posto di profilo (Fig. 3). Questi disegni possono trovare conferma anche in alcune diverse manifestazioni grafiche del medesimo periodo quali un ritratto idealizzato del re Astolfo (Fig. 4) e quello invece realistico dei cartolai Pietro e Floriano da Villola ripresi all'interno della bottega mentre sono intenti a confezionare registri (tra cui forse proprio quello della loro cronaca), ascoltando e registrando le notizie portate da fuori città da un pellegrino. In questo caso il discorso metalinguistico dell'immagine rimane ancorato saldamente alla realtà (Fig. 5). Si tratta evidentemente di un minuto campione rispetto alla potenziale abbondanza di manifestazioni grafiche del genere che sono state fissate a mo' di album o di taccuino sulle zone vestibolari dei testi, agli estremi del documento pubblico. Su questi temi, per gli approcci metodologici cfr. Peter Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2002, e la bibliografia citata *infra*, nota 66.

39. Sulla *mise ex page* e sulla *mise en texte*, sulla *ordinatio* e sulla *compilatio* della scrittura in rapporto al bianco del foglio e del testo sulla pagina oltre alla bibliografia citata *supra*, cfr. *infra* le riproduzioni dal memoriale del 1287 di Enrichetto delle Querce.

atti, che peraltro attestavano transazioni varie e rapporti molteplici tra privati, divenivano per legge, una volta compendiate in regesto nei *Libri memorialium*, di interesse pubblico. Per questa ragione le norme prevedevano precise procedure e tempi certi di registrazione, attribuendo valore giuridico all'atto che veniva fissato in forma sintetica da parte di un notaio nelle sue funzioni di ufficiale pubblico sul *liber*, garantendo in tal modo la stabilità del testo contenuto, quale risultato scaturito dal perfezionamento di un'operazione d'insinuazione eseguita da parte di un notaio comunale presso uno dei quattro uffici cittadini a tale scopo deputati. Il procedimento amministrativo si concludeva con l'operazione di versamento dei memoriali presso il servizio archivistico cittadino, con il che si assicurava la custodia permanente dei registri presso la camera actorum del comune di Bologna.<sup>40</sup>

Dal punto di vista teorico possiamo definire tutto questo come la costruzione di un super-archivio statale dei contratti di chi agiva privatamente in città; archivio costituito di unità logiche complesse, la cui salvaguardia ricadeva permanentemente sul servizio archivistico pubblico. Tale procedimento trasformava la memoria documentaria di "tutti" gli archivi privati in un accorpamento documentario della *civitas*: risultato di un piano razionale basato su una solida procedura.

La realizzazione di tale disegno fu l'esito di una vasta esperienza in materia maturata negli anni Sessanta del Duecento all'interno del ceto podestarile bolognese; ceto dirigente comunale di primissimo piano che da molti decenni era abituato a trovare soluzioni razionali alle contingenze di ordine pubblico e amministrativo, facendo leva sulle risorse messe a disposizione da un dispositivo documentario duttile e sofisticato. Pare proprio, infatti, che l'ideazione dell'istituto dei memoriali (certo la sua promozione a livello comunale) maturò in tale ambiente, forse screziato anche da una malevola sfumatura in funzione antipopolare (forse meglio dire: anti-notarile). Ma, pur non avvantaggiando inizialmente la categoria professionale dei notai, l'istituto venne fatto proprio dai vertici societari, che, sfumando gli aspetti economici e burocratici, che non li avevano favoriti nel momento embrionale della sua istituzione, lo assorbirono tra le aree d'intervento specifiche della corporazione, promuovendone un controllo pressoché diretto da parte dei vertici societari, depotenziando i motivi di malumore che, in un primo momento, lo avevano forse reso indigesto ai notai bolognesi. Se ora ci dedichiamo all'osservazione puntuale dell'allestimento di alcuni di quei registri

40. Cfr., anche per la bibliografia pregressa, Giorgio Tamba, *I memoriali del comune di Bologna nel secolo XIII*, in Idem, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, Clueb, 1998, pp. 199-257, Giovanna Morelli, *L'istituzione dei libri memorialium a tutela giuridica dei diritti dei privati*, in *I memoriali del comune di Bologna*, a cura di Massimo Giansante, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, 2017, pp. 11-41.

noteremmo, proprio intorno agli anni Ottanta e Novanta, l'elevata qualità grafica e le non trascurabili competenze di parte del ceto notarile bolognese nel rendere immediatamente visibile per l'occhio e leggibile per la mente le loro registrazioni, riflettendo un dibattito bolognese più ampio<sup>41</sup> e rispecchiando le capacità acquisite dai notai nell'organizzare la pagina (*mise en page*) e il testo (*mise en texte*) con lo scopo preciso di assicurare autenticità alla documentata vita dei *cives* (e non solo) di cui si faceva dichiaratamente carico la funzione archivistica dell'autorità pubblica.<sup>42</sup>

L'Istituto dei memoriali è uno degli istituti giuridici più originali dal punto di vista dell'astrazione archivistica della pubblica amministrazione che sia mai stato ideato. Un istituto che sin dal principio perseguì obiettivi di controllo e dominio da parte del comune e al contempo di servizio e di utilità pubblica finalizzati a garantire i diritti dei privati, proteggendoli dalla documentazione falsificata e costruendogli una rete di sostegno per il processo tramite prove testimoniali valide indiscutibilmente perché certificate dalla loro conservazione nell'archivio pubblico: una polifunzionalità ampia e complessa che intercettava i comuni interessi di chi governava e di chi veniva governato in una prospettiva biopolitica che potremmo definire di matrice foucaultiana.

Questo discorso emerge con chiarezza nella parte conclusiva del *Prologus*, già convocato in causa, di Enrichetto delle Querce, che fa ricorso retoricamente ad un lessico di matrice giuridica di ispirazione classica, con venature di sapienza medica e richiami scritturali, che hanno lo scopo di conferire un tono elevato a quella che appare a tutti gli effetti un'elaborazione del linguaggio rispondente a ragioni di natura politica e ideologica. Una strategia narrativa tesa a individuare l'azione pubblica svolta dal notaio e dall'archivista comunali, come del resto, ciò era già sembrato evidente nell'apertura del *Prologus*, poco sopra esaminata:

Igitur fideli custodia muniaris archahivis *Libri* curam et diligentem diligentiam adhibendam ne de tuo defectu fraudium sectatores possent huius *Libri* munditiam aliquatenus conmutare, male suorum scelerum concedente, quoniam si secus fieret tua in insipientiam verteretur et in tui dampnum, detrimentum et aliprobrum redundaret. Ego Henrigiptus de Querciis, imperiali auctoritate notarius et prepositus

41. Francesca Galli, *Il De luce di Bartolomeo da Bologna. Studio e edizione*, Firenze, Sismel, 2021.

42. Si vedano a proposito della cultura dei notai bolognesi: Massimo Vallerani, *I Disegni dei notai*, in *Duecento. Forme e colori del medioevo a Bologna*, a cura di Stefano Tumidei, Massimo Medica, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 75-83, Giuliano Milani, Massimo Vallerani, *Esperienza grafica e cultura notarile a Bologna tra Due e Trecento*, in *Storia, Archivi, Amministrazione*, a cura di Carmela Binchi, Tiziana Di Zio, Roma, DGA, 2004, pp. 311-336.

officio memorialium comunis Bononie, hunc *Librum* fideliter conscripsi et instrumenta que in eo continentur legaliter et sine fraude aliqua registravi.<sup>43</sup>

La rivoluzione documentaria, di cui stiamo evidenziando alcune peculiarità,<sup>44</sup> fu fiancheggiata, dunque, da un'elaborazione di saperi archivistici da parte dei notai al servizio del comune nella prospettiva di *Kodifizierung* e *Verschriftlichungsproozeß* (un processo, s'intenda, complesso unitario retto da logiche di razionalità amministrativa) determinata dalla civiltà-*Kultur* podestarile. Tale innovativa realtà fruttificò a lungo fin dentro le midolla del ceto dirigente che assunse le redini del governo delle istituzioni cittadine, fosse esso di tipo popolare o di matrice signorile, incidendo concretamente a fondo e su vasta scala, con un'intensità maggiore rispetto al passato, almeno nel contesto bolognese – ragionevolmente condizionato dalla presenza dello *studium* –,<sup>45</sup> favorendo più e prima che altrove uno sviluppo esteso della *literacy* tra i *cives*.<sup>46</sup> La tecnologia documentaria, le pratiche sociali della scrittura e le molte e varie forme di alfabetismo, anche molto granulari nel loro complesso, si svilupparono originalmente nella democrazia urbana duecentesca petroniana contribuendo seriamente

43. ASBo, Comune, Ufficio dei memoriali, Memoriale 69, c. 405v.

44. Per un quadro piuttosto completo degli studi dedicati dalla medievistica italiana e francese alla rivoluzione documentaria del sec. XIII, dopo il fondamentale lavoro di P. Cammarosano, *Italia medievale*, cit., cfr. Jean-Claude Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 153, 1995, pp. 177-185, François Menant, *Les transformations de l'écrit documentaire entre le XII et le XIII siècle, in Écrire, compter, mesurer. Vers une histoire des rationalités pratiques*, a cura di Natacha Coquery, François Menant, Florence Weber, Paris, Editions rue d'Ulm, 2006, pp. 33-50, Paul Bertrand, *À propos de la révolution de l'écrit (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle). Considérations inactuelles*, in «Médiévales», 56, 2009, pp. 73-92, Giampaolo Francesconi, *Potere della scrittura e scrittura del potere. Vent'anni dopo la révolution documentaire di J.-C. Maire Vigueur*, in *I Comuni di Jean-Claude Marie Vigueur*, a cura di Maria Teresa Ca-ciorgna, Sandro Carocci, Andrea Zorzi, Roma, Viella, 2014, pp. 135-155, Isabella Lazzarini, *De la 'révolution scripturaire' du Duecento à la fin du Moyen Âge: pratiques documentaires et analyses historiographiques en Italie*, in *Le Moyen Âge dans le texte*, a cura di Benoît Grévin, Aude Mairey, Paris, Publications de la Sorbonne, 2016, pp. 277-294.

45. Antonio Ivan Pini, *Studio, università e città nel medioevo bolognese*, Bologna, Clueb, 2005.

46. Su alfabetismo e scuola si vedano: Carlo Maria Cipolla, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino, il Mulino, 1971, *Alfabetismo e cultura scritta*, numero monografico di «Quaderni storici», 38, 1978; Harvey J. Graff, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, Bologna, il Mulino, 1989, *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (secc. XV-XIX)*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Xenio Toscani, Milano, FrancoAngeli, 1991, Luisa Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel medioevo*, Roma, Viella, 2008, Monica Ferrari, Federico Piseri, *Scolarizzazione e alfabetizzazione nel medioevo italiano*, in «Reti Medievali Rivista», XIV, 1, 2013, pp. 315-350, Paolo Rosso, *La scuola nel medioevo (secoli VI-XV)*, Bologna, il Mulino, 2018.

a incidere su diversi aspetti dell'esistenza quotidiana<sup>47</sup> e a modificare indirettamente i modi di percepire che l'individuo e la società potevano avere di sé e della propria rappresentazione. Inoltre, consentirono a quegli uomini di porre l'accento sulla propria personalità, all'interno di un'organizzazione sociale corporativistica, che lentamente, ma inarrestabilmente e irresistibilmente travasava l'appartenenza distintiva dai *corpora* alla soggettivazione documentaria della *persona*, le cui molte *facies* documentarie si distribuivano tra *societates* (professionali e militari), *partes*, consorterie, *familie*, confraternite, vicinie (cappelle-parrocchie), compagnie, scuole. Chiarisco subito che non intendo dire che ci troviamo di fronte alla nascita dell'individualismo o di un individuo ontologicamente portatore di diritti inalienabili, personali e universali al contempo, che sarebbe affermazione del tutto anacronistica, ma che dietro tale processo d'individualizzazione politica e medica del *civis* da parte del potere si può scorgere una minore rarefazione del soggetto e anche una sua astrazione giuridica in conseguenza di un dispositivo documentario di controllo sociale da parte dell'apparato comunale che accentuava, anzi sollecitava in alcuni casi, forme documentarie di auto-individuazione assai marcate e diffuse rispetto al passato. Come, per altro verso, potrebbero facilmente dimostrare sia il dilagare, anch'esso innescato dall'espansione urbana del capitale, della produzione documentaria mercantile di mercanti e banchieri, sia la trasformazione dell'uso della scrittura epistolare da un piano elitario ed eminentemente ufficiale, quando non esclusivamente pubblico, a uno più informale, diffuso e privato, soprattutto nel Quattrocento.<sup>48</sup> L'articolazione di un sistema documentario indirizzato ad assecondare le istanze delle autorità pubbliche di conoscere molti aspetti dei governati, tramite un pervasivo apparato di scritture intrecciabili tra loro, al pari dei nodi che compongono una rete, realizzava un più preciso procedimento di auto-riconoscimento documentario del *civis*, soggetto che andava acquisendo di sé una consapevolezza documentaria, che s'innestava all'interno di un sistema costituzionale di tipo democratico come quello comunale del popolo, che non escludeva dalla partecipazione diretta alla gestione del bene comune della *res publica* una parte non del tutto tra-

47. Lewis Mumford, *La cultura delle città*, Torino, Einaudi, 2007.

48. L'approfondimento di questi ulteriori due versanti della sociabilità della scrittura mi costringerebbero a trasbordare davvero troppo dal mio discorso, pur essendo estremamente connessi con esso, perciò sono invitato a rinunciarvi. Si vedano comunque, tra la cospicua bibliografia esistente, anche per recuperare lavori precedenti, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, a cura di Monica Ferrari, Isabella Lazzarini, Federico Piseri, Roma, Viella, 2016, *Paper in motion. Information and the Economy of Knowledge in the Early Modern Mediterranean*, a cura di José María Pérez Fernández, Giovanni Tarantino, Matteo Calcagni, Siena, 2021.



scurabile dei *cives*. *L'homo popularis* per alcuni decenni venne invitato a partecipare, con gradualità molto diverse a seconda del proprio status, alle decisioni riguardanti il comune come mai in termini di coinvolgimento proporzionale della popolazione urbana era avvenuto in precedenza. Allora non meraviglierà di constatare che è proprio in tale periodo – e non a caso – che da un lato si consolida la consuetudine di conservare la documentazione da parte del *civis*, influenzato considerevolmente dalle pratiche istituzionali, da cui non era totalmente avulso, dall'altro s'inaugura (anche in seguito alle divisioni di eredità in cui andava sciogliendosi una vasta estensione del patrimonio consortile in atto nel Duecento) la formazione degli archivi familiari.<sup>49</sup> Viene così rafforzandosi in maniera diffusa la pratica archivistica, a fianco di quella pubblica comunale e, talvolta, parallelamente o in alternativa ad essa e a quella notarile, che favorisce appieno la nascita di quello che ho sin qui definito con un sintagma il «soggetto documentario»; un *civis* che trasferisce nella propria vita, accogliendolo, il modello documentario comunale con cui aveva ormai imparato a convivere e che aveva appreso ad imitare, anch'egli per le medesime ragioni di dominio e di *iurisdictio* patrimoniale e perseguendo le medesime funzionalità di gestione razionale della propria ricchezza o indigenza. L'amministrazione documentaria dell'*òikos* non restava più ad appannaggio di pochi, né era esercizio limitato socialmente ed economicamente a un numero ristretto di *potentes*, né cosa riservata al *pater familias*, bensì era divenuta una pratica che coinvolgeva una non irrilevante – forse anche consistente – porzione della popolazione inurbata (persino quelli che negli estimi si definiscono *pauperes*, persino le molte donne che sanno intendere lo scritto e che sono capaci di occuparsi dei figli, di guidare la casa e di dirigerne i beni).

Esaminando, per così dire, dal di dentro questa tendenza di lento scioglimento verso una razionalità archivistica e verso una soggettivazione documentaria, vorrei cogliere, tra i vari aspetti possibili, una delle manifestazioni in cui appare concretarsi l'orizzonte di attesa del pubblico contemporaneo di Dante e dei suoi contemporanei, soffermandomi, tra poco, sulla forma scritta ad elenco. Intendo fare ciò prima occupandomi dell'invenzione-ricezione della *Commedia*, poi riflettendo sul significato e sulle molte funzioni sottese a quella che nel sottotitolo, facendo nostra un'intuizione efficace di Eco, abbiamo stigmatizzato con l'espressione: «la vertigine della lista». Due fatti che costituiscono un denominatore comune dell'uomo del tempo, del suo *Zeitgeist*, ma che riconosciamo anche in realtà politiche e culturali dissimili da quella comunale, non essendo prerogativa né del

49. *Les Archives familiales dans l'Occident medieval et modern*, a cura di Véronique Lamazou-Duplan, Madrid, Casa de Velázquez, 2021.

mondo dei laici, né della civiltà tardo-medievale, ma di differenti contesti urbani nel corso della storia.<sup>50</sup>

Dante intercettava l'intero spettro scritturale che la civiltà della *literacy* comunale offriva,<sup>51</sup> venendosi a trovare, su questo punto, sulla medesima linea d'onda dei suoi lettori che, come lui, erano abituati, anche se su piani di consapevolezza diversi e con livelli di cultura differenti da quelli danteschi, a riconoscere familiare ciò che dava forma grafica e sostanza narrativa all'*Inferno* di Dante. Ciò non elimina la distanza vertiginosa che separa la medietà narrativa delle scritture che compongono i *dossier* giudiziari dalla creatività linguistica di Dante, marcando un'abissale lontananza tra intensità artistica e vivacità poetica dantesche da un lato e ricorsività formale e mediazione notarile dei *dicta testium* verbalizzati a processo dall'altro.<sup>52</sup> Tale distanza è ancor più sorprendente se si valuta l'elaborazione dantesca dell'*Inferno* alla luce del materiale residuale affiorante nella registrazione di confessioni e di interrogatori nel teatro del processo podestarile.<sup>53</sup> È anche vero che Dante non fu l'unico poeta a incrociare, vivisezionare e ricreare l'attualità criminale, sia che venisse digerita tramite la lettura di documenti, sia che venisse appresa grazie alla fama pubblica che colpiva (giustamente o ingiustamente che fosse) il condannato o il contumace.<sup>54</sup> A questo proposito sembra pratico ricorrere a un episodio bolognese in cui si tallonano la contingenza biografica documentaria e la circolazione della fama in forma di poesia. Si tratta del caso già studiato

50. Si vedano, oltre alla bibliografia già citata, almeno Giorgio Raimondo Cardona, *Antropologia della scrittura*, Torino, Loescher, 1981, Jack Goody, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino, Einaudi, 1988, Michael Clancy, *From Memory to Written Record in England (1066-1307)*, Londres, Edward Arnold, 1979.

51. Chiarisce il grumo polisemico del termine *literacy* Isabella Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, cit., p. 15, cui rimando anche per capire l'uso che faccio nel saggio sia del termine 'scritturalità', prestato dal francese *scripturalité* e traduzione del tedesco *Schriflichkeit*, sia del sintagma 'cultura dello scritto', altro prestato del transalpino *culture de l'écrit*.

52. Cfr., anche per recuperare la bibliografia pregressa, Enrico Faini, *Le memorie del territorio nella Tuscia dei secoli XII-XIII: strategie di condizionamento nei dicta testium*, in «MEFRM», 123, 2, 2011, pp. 487-497, Luca Fois, *Interpretazione, trascrizione o traduzione? I dicta testium e il ruolo di mediazione linguistica dei notai (secc. XII-XIV)*, in «Cahiers d'études italiennes», 17, 2013, pp. 21-36,

53. Cfr. *Pratiques de la confession. Des Pères du désert à Vatican*, Paris, Les éditions du Cerf, 1983, Roberto Rusconi, *L'ordine dei peccati. La confessione tra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 2002, John Bossy, *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1998.

54. Massimo Vallerani, *La fama nel processo tra costruzioni giuridiche e modelli sociali nel tardo medioevo*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di Paolo Prodi, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 93-111, Idem, *Il giudice e le sue fonti. Note su inquisitio e fama nel Tractatus de maleficiis di Alberto da Gandino*, in «Rechtsgeschichte. Zeitschrift des Max-Planck-Instituts für europäische Rechtsgeschichte», 14, 2009, pp. 40-61.

del giudice e poeta Onesto da Bologna, la cui sentenza di condanna per omicidio promulgata da un tribunale podestarile bolognese, fa da sfondo a uno scambio poetico con Guittone d'Arezzo, da cui emerge al contempo l'accusa beffarda dell'aretino e il pentimento del bolognese.<sup>55</sup> La tenzone è significativa, inoltre, per due altri motivi. Viene *in primis* confermata la natura mediatrice della giustizia, pure di quella comunale, che anche quando emette una sentenza di condanna a morte, mantiene implicitamente aperta tra le parti una possibile via di soluzione riparatrice del conflitto/danno. Rimane radicata l'idea del risarcimento cristiano e feudale della colpa di matrice pattizia, contrattualistica che si gioca tra le due parti in causa.<sup>56</sup> *In secundis* s'intravede in filigrana l'esistenza di una circolazione orale vasta degli accadimenti e dell'eco che essi hanno nell'opinione pubblica cittadina che su di essi viene informata, si fa un'idea:<sup>57</sup> affiora, cioè, un'intensa di-

55. Armando Antonelli, *Un'inedita attestazione duecentesca del sonetto* Omo fallito, plen de van pensieri di Guittone d'Arezzo, in «Studi e problemi di critica testuale», 74, 2007, pp. 11-25. Significativi, a questo proposito, sono i contributi di Paolo Borsa, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, Fiesole, Cadmo, 2007. Sull'irriducibilità della poesia italiana medievale, in particolar modo delle tenzoni, a schemi retorici o a *topoi* e sull'impossibilità di escludere la vita e la storia dall'interpretazione della lirica duecentesca cfr. Claudio Giunta, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del medioevo*, Bologna, il Mulino, 2002, Idem, *Due saggi sulla tenzone*, Padova, Antenore, 2002, Idem, *Codici. Saggi sulla poesia del medioevo*, Bologna, il Mulino, 2005. Un nuovo documento inedito da me scoperto certifica la professione di giudice di onesto, in ASBO, Demaniale, Sant'Agnese, 5/5595, doc. D/270 (13 luglio 1280).

56. Diego Quaglioni, *La giustizia nel medioevo e nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2004, Massimo Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, il Mulino, 2005, Justin Steinberg, *Dante e i confini del diritto*, Roma, Viella, 2013, Andrea Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo stato territoriale*, Firenze, Firenze University Press, 2008, *Politics and Justice in late Medieval Bologna*, a cura di Sarah Rubin Blanshei, Leiden Boston, Brill, 2010, Sarah Rubin Blanshei, *Cambiamenti e continuità nella procedura penale a Bologna, secoli XIII-XVII. Parte I. Le procedure del processo penale in età comunale e signorile* e Colin S. Rose, *Cambiamenti e continuità nella procedura penale a Bologna, secoli XIII-XVII. Parte II. Il tribunale del Torrione*, in «Documenta», I, 2018, pp. 9-38 e 39-60.

57. Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1977, Bernard Guenée, *L'opinion publique à la fin du Moyen Âge*, Paris, Perrin, 2002, Claude Gauvard, *Qu'est-ce que l'opinion avant l'invention de l'imprimerie?*, in *L'Opinion. Information, rumeur, propagande*, a cura di Claude Gauvard, Alain Corbin, Christian Delporte, Jean-François Sirinelli, Nantes, Éditions Pleins feux, 2008, pp. 21-59, Nicolas Offenstadt, *Guerre civile et espace public à la fin du Moyen Âge. La lutte des Armagnacs et des Bourguignons*, in *La politisation. Conflits et construction du politique depuis le Moyen Âge*, a cura di Philippe Hamon, Laurent Bourquin, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2010, pp. 111-129, *L'espace public au Moyen Âge. Débats autour de Jürgen Habermas*, a cura di Patrick Boucheron, Nicolas Offenstadt, Paris, Presses Universitaires de France, 2011, Xavier Nadrigny, *Information et opinion publique à Toulouse à la fin du Moyen Âge*, Paris, École des chartes, 2013.

vulgazione delle notizie e l'interesse per i peccati, le colpe, le condanne e, soprattutto, per i nomi di chi i crimini ha commesso.<sup>58</sup>

La corposità delle fonti medievali bolognesi permetterebbe di scrivere un capitolo rilevante di una storia dell'autobiografia del ceto intellettuale dei secc. XII-XIV.<sup>59</sup> La cosa è senz'altro interessante, ma qui io vorrei richiamare invece l'attenzione sul fatto che l'esistenza del dispositivo archivistico e la nascita di un soggetto documentario, così come risulta da quanto sin qui provato, spinse verso il basso le istanze autobiografiche che ritroviamo espresse, non più in opere letterarie creativamente elaborate, ma nelle scritture ordinarie, manifestando chiaramente un allargamento sociale dell'interesse collettivo per il racconto dell'altrui e della propria vita, rientrando in quell'area delle testimonianze che sono state definite nel 1989 da Dekker, ampliando un'intuizione di Jacques Presser, «Ego-Documents».<sup>60</sup> Un nuovo atteggiamento che il soggetto documentario era chiamato talvolta a perseguire espressamente, su invito dell'istituzione comunale, nelle scritture pragmatiche, nel momento in cui le autorità pubbliche andavano raccogliendo dati e informazioni (scritti su documenti) per meglio conoscere lo *status* del *civis*, della *persona* per ragioni militari, di ordine pubblico o fiscali come nel caso degli estimi, anche ben oltre gli interrogatori che permeano i fascicoli processuali, che per loro natura procedurale dovevano impostare e raccogliere i laconici racconti dei testimoni, chiamati a rispondere ad una serie di interrogazioni all'interno di una griglia predeterminata.<sup>61</sup> Ora ci si preoccupa di dire o di scrivere di sé in

58. Giuliano Milani, *L'uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale*, Roma, Viella, 2017. Sul sistema delle comunicazioni comunali cfr. Armando Antonelli, *Le parole trascritte dei banditori comunali*, in corso di stampa.

59. Ernst H. Kantorowicz, *An 'Autobiography' of Guido Faba*, in «*Mediaeval and Renaissance Studies*», I, 1943, pp. 253-280, Roberto Garbini, *Boncompagno da Signa e l'autobiografia*, in *L'autobiografia nel medioevo*, Spoleto, CISAM, 1998, pp. 275-90, Idem, *Tra sé e sé: l'eteronimo di Boncompagno da Signa «Buchimenon» e un suo sconosciuto trattato «de transumptionibus»*, in «*Res Publica Litterarum*», 22, 1999, pp. 66-72, Elisabetta Bartoli, *Da maestro Guido a Guido Faba: autobiografismo e lettera d'amore tra la seconda e la terza generazione di dettatori*, in *Medieval Letters between Fiction and Document*, a cura di Christian Høgel, Elisabetta Bartoli Turnhout, Brepols, 2015, pp. 111-121.

60. Per la nascita del concetto, nella storiografia olandese, e i suoi sviluppi successivi cfr. Arianne Baggerman, Rudolf Dekker, Jacques Presser, *Egodocuments and the Personal Turn in Historiography*, in «*European Journal of Life Writing*», VII, 2018, pp. 90-110. Si vedano inoltre: Rudolf Dekker, *Ego-Documents in Netherlands 1500-1814*, in [www.ego-document.net/pdf/Egodocuments\\_in\\_the\\_Netherlands.pdf](http://www.ego-document.net/pdf/Egodocuments_in_the_Netherlands.pdf), Winfried Schulze, *Ego-Dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte? Vorüberlegungen für die Tagung «Ego-Dokumente»*, in [www.degruyter.com/document/doi/10.1524/9783050047997.11/html](http://www.degruyter.com/document/doi/10.1524/9783050047997.11/html), *Touching the Past. Studies in the historical sociolinguistics of ego-documents*, a cura di Marijke J. van der Wal, Gijsbert Rutten, Amsterdam Philadelphia, John Benjamins, 2013.

61. Oltre alla bibliografia già citata, cfr. *La parola all'accusato*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, Agostino Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1991. Per l'uso degli

strati della società molto diversi rispetto a quelli elitari, esito di un clima documentario democratico che rispondeva ai fini di controllo e di governo

interrogatori e dei dossier giudiziari nella costruzione storiografica di età moderna il rimando obbligatorio è all'indagine su Menocchio del 1976, poi ristampata, di Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Milano, Adelphi, 2019 e a quella su Martin Guerre del 1983, poi ristampato con postfazione dello stesso Ginzburg, di Natalie Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre*, Roma, Officina Libraria, 2022. L'aspro dibattito che si è sviluppato nel corso del tempo sul credito o discredito da attribuire alla presunta genuinità, spontaneità e attendibilità delle registrazioni delle testimonianze orali rese davanti ai giudici e trascritte dai notai, soprattutto di quelle rese nel medioevo in volgare, sin dal capostipite di questo genere di fonte, cioè il placito capuano del 960, è destinato, verosimilmente, a mantenere tutta la sua complessità anche in futuro, coinvolgendo anche le rappresentazioni grafiche fermate sui registri comunali, anche quelle che si collegano alle scritture femminili. Si può così istituire un parallelo tra i molti processi che trattano delle violenze subite dalle donne e i disegni che concordano con altre carte giudiziarie che trattano di dispute violente tra donne come appare dalla Fig. 6. Questa immagine presenta elementi analoghi a quelli che riporta un processo trecentesco in cui si ricostruisce come si giungesse alla violenza da parte di Caterina di Faenza che transitava *per contratam* dove stava filando Maddalena e dopo avere iniziato con lei «raciocinium et colloquium» e mentre, «eundo in simul raciocinando», la colpì e derubò (ASBo, Comune, Curia del podestà, Notai forensi, b. 6, reg. 144, c. 11v). Gli ostacoli, naturalmente, si inspessiscono qualora ci si occupi di scritture femminili autografe. Qui non interessa sviscerare le questioni in gioco, estremamente rilevanti dal punto di vista epistemologico ed euristico, ma ci si limiterà a notare come nel tardo Trecento, la richiesta di informazioni più diffuse e dettagliate delle vicende siano avvertite tanto in ambienti giudiziari, quanto in quelli letterari tanto da giustificare il successo narrativo della novellistica. Appare all'orizzonte un nuovo bisogno di perimetrizzazione della *persona* al centro della scrittura. Una «descrittività» più accurata, che tenga conto, come nell'evoluzione della scienza, della intenzionalità (Joel Kaye, *Economia e natura nel XIV secolo. Moneta, mercato e l'ascesa del pensiero scientifico*, Milano, Le due rose, 2022). Si veda a questo proposito solo uno tra i molti possibili processi che traducono tale nuova istanza comunicativa. Il processo, che qui si sintetizza brutalmente, è oltretutto interessante per le tre questioni che sollevavo in principio di nota, poiché esso è costituito da una doppia testimonianza identica stesa da due notai diversi. La prima è trascritta una prima volta nel luglio 1379 «prope hostium carcerorum Predecolorie», la seconda, nei primi giorni di agosto, nel carcere del comune di Bologna (per la raffigurazione coeva di un carcerato cfr. Fig. 7). La seconda ragione che rende particolarmente significativo il dossier è che la testimonianza sia trasmessa una prima volta in latino e una seconda volta in volgare. Questa confessione fu resa necessaria in seguito a una ritrattazione della prima confessione, affermando il reo che la sua deposizione non corrispondeva alla verità perché dettata «metu tormentorum». Il nostro colpevole si sarebbe reso colpevole di femminicidio in seguito ad un duplice inganno subito da parte della moglie, non bene definito (si adombra piuttosto esplicitamente il comportamento poco serio della stessa) e del fratello di lei, che diversamente da quanto garantito all'omicida (lo aveva infatti rassicurato del fatto che egli aveva provveduto a punire la sorella per ragioni di onore familiare) non portò a termine l'impresa. In breve, ecco cosa emerge dalla *inquisitio*. Michele del fu Nochi detto «Gratta di Calci» del contado di Pisa fu accusato di essere «homo bigamus et male conditionis et fame» avrebbe, secondo la ricostruzione della vicenda, nel settembre 1368 sposato Deca figlia di Meo Petrini del contado di Pisa, vivendo «pro uxore legitima per spatium quinque annorum et ultra in domo habitationis dicti Michaelis». Secondo la ricostruzione giudiziaria Michele avrebbe lasciato la moglie passando a vivere a Capugnano, nel novembre 1378, dove avrebbe sposato Bartolomea di Guido di Giovanni. Nel mese di

della società comunale da parte delle autorità cittadine. Ciò emerge in numerose fonti, come una scrittura femminile in cui recuperiamo un racconto autobiografico in volgare dettato dall'exasperazione per una situazione disgraziata che una donna esponeva implorante, nel 1329, davanti alla commissione degli estimi per ottenere qualche vantaggio fiscale.<sup>62</sup> Si tratta di una testimonianza che rientra appieno in quella categoria di fonti osservate da Chris Wickham che nota come il ricorso alla scrittura determinasse un'area reale nella documentazione in cui le donne negoziavano uno spazio di protagonismo, cosa che valse del resto per altre categorie sociali

aprile 1379 Michele «reversus fuit ad comitatum pisarum ad terram Buti et ibidem reperuit dictam Decham eius uxorem legitimum et ipsam cum uno cultello ferri, quem habebat in manu, et cum ferro dicti cultelli percussit una percussione et vulneravit in facie super cilio cum magna sanguinis effusione, una alia magna percussione in corpore et pluribus aliis in spatulis et capite dicte domine Deche omnibus cum magna sanguinis effusione, ex quibus percussione et vulneribus dicta domina Decha infra quinque dies statim mortua fuit et est». Questa in sostanza la vicenda criminale ricomposta in seguito alle indagini di polizia, che viene ampiamente arricchita dalla testimonianza resa dall'uxoricida, con un continuo passaggio dalla I alla III persona e dal discorso indiretto a quello diretto, due espedienti del linguaggio che hanno il merito di rendere maggiormente mosso il resoconto e amplificare la diacronia degli eventi, evidenziandone la profondità spaziale. I *dicta testis* prendono l'abbrivio dall'interrogazione che gli pone il notaio in carcere: «Il facto come sta?». La deposizione dimostra magistralmente quanto sin qui detto (cfr. *infra*, nota 36), ponendosi sull'orlo di una narrazione che trasborda naturalmente il piano discorsivo giudiziario in quello letterario coevo. In questi continui passaggi, forse, si potrebbero anche individuare le mediazioni e le strategie formali messe in atto dal notaio che registra la confessione: «Io aveva una mia moglie, la quale era chativa et faceva male del corpo suo, et io vegendo questo lo dissi a' parenti suoi di lei. Allora uno suo fratello di lei disse: "Lassa che io farò bene questa vendetta io". Di che questo suo fratello li die' una bocta di coltello in sul capo overo in sul collo. Et allora lo dicto suo fratello disse al dicto Michele: "Io ò morta tua mogliera". Et allora lo dicto Michele si partì del dicto luogo et venne a stare a Chapugnano del contado di Bologna et tolse lì una casa a pigione et comincia a ffare l'arte del maestro di legname et così stando in questo luogo certi suoi vicini li disseno: «Noi ti vogliamo dare moglie», et chostui disse che n'era contento et tolse per moglie una femina, che lli diedono in nella dicta terra di Capugnano et quando elli l'ebbe tenuta circha IIII mesi, elle venne' certe persone et dissono: "Mo che facto è questo? Tu ài due mogli ché la tua è viva". Et costui rispuose et disse: "Io so bene ch'io no ò se no questa, ché la prima lo fratello me la die' per morta". Et allora questo Michele se partì della dicta terra de Capugnano et andò a sapere se la prima moglie era viva et trovò ch'elle era viva. Allora lo dicto Michele disse allo fratello di lei: "Tu mi desti per morta tua sorella". Et allora costui disse: "Io no la vorei già avere morta, io te la meterò in mano, farne il parere tuo". Et dicto fratello la menò al dicto Michele in sul contado di Pisa [...] sappiamo come andarono tragicamente a finire le cose (ASBo, Comune, Curia del podestà, Notai forensi, b. 1, reg. 873, cc. 3r-7v e 16r-17v).

62. Iole Matassoni, «*Piangere miseria*». *Le motivazioni dei bolognesi per impietosire gli ufficiali addetti all'estimo del 1329*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna», pp. 413-427, per la fonte citata cfr. Armando Antonelli, «*Eo Bonaventura, dolorosa muliere che fo de Çutino Arighi*», in «Studi medievali», LXI, I, 2020, pp. 1-18, ora in A. Antonelli, *Intersezioni fra cultura dei laici e società comunale*, cit.

subordinate.<sup>63</sup> Tutto ciò non poté non avere delle ripercussioni sul piano della rappresentazione del peccato e del peccatore (della colpa cui veniva associato il colpevole) e sull'accertamento della stratificazione dello status giuridico personale del *civis* (la “fedina penale”) attraverso la ricezione delle testimonianze scritte, che abbondantemente le istituzioni cittadine sollecitavano con richieste puntuali tanto da documentare inusuali racconti autobiografici (come nel caso d'estimo cui si è fatto cenno),<sup>64</sup> quanto da sollecitare indirettamente informali pratiche sociali della scrittura che, pur irregolarmente, a metà tra le manifestazioni grafiche di apparato pubbliche e i fogli di album o da taccuino individuali,<sup>65</sup> si distribuivano spontaneamente sui registri comunali, ancorando ad essi una forma di sapere residuale, singolare e condiviso, come poesie, *excerpta*, pensieri, modelli retorici e disegni. Tra questi vi figurano, come abbiamo già visto (Figg. 1-5) caricature, ritratti o autoritratti realizzati per raffigurare presentazioni di sé o di altri,<sup>66</sup> spesso accanto a mancanze e a vizi di peccatori nominati. Il tratto di quei ritratti e autoritratti è qualitativamente assai disomogeneo in una parabola che va dall'ideale al naturale, delineando uno sfondo sociale che acclude a questo bisogno di vedere e distinguere (deridere e additare con il condannato la pena del maleficio commesso) tanto le pitture infamanti, sul piano della narrazione pubblica,<sup>67</sup> quanto la poesia (in modo assai marcato nell'*Inferno*) sul piano della narrazione privata e se-

63. Cfr. Julius Kirshner, *Nascoste in bella vista. Donne cittadine nell'Italia tardo-medievale*, in *Cittadinanze medievali: Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di Sara Menzinger, Roma, Viella, 2017, pp. 195-228, Rosa Smurra, *Cittadinanza femminile a Bologna alla fine del XIII secolo: il contributo delle fonti fiscali*, in «Studi medievali», s. III, LX, 1, 2019, pp. 59-85.

64. Sulla prescrizione normativa prevista dagli estimi cfr. Paolo Pirillo, *La provvigione istitutiva dell'estimo bolognese di Bertrando del Poggetto (1329)*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna», 46, 1995, pp. 373-412.

65. Cfr. Guglielmo Cavallo, *Album. Divagazioni sul tema*, in *Album. I luoghi dove si accumulano i segni*, a cura di Claudio Leonardi, Marcello Morelli, Francesco Santi, Spoleto, CISAM, 1996, pp. 3-23. Cfr. *infra*, nota 81. Si vedano due casi straordinari per i quali si rimanda a Alain Erlande-Brandenburg, *Villard de Honnecourt. Disegni dal manoscritto conservato alla Biblioteca nazionale di Parigi (n. 19093)*, Milano, Jaca Book, 1988, Sylvain Piron, *Dialettica del mostro*, Milano, Adelphi, 2019. Cfr. inoltre Armando Antonelli, *Le scritture in volgare dell'ingegnere Giacomo Scaperzi (1312-1315)*, in «Bollettino dell'opera del vocabolario italiano», 9, 2004, pp. 355-374.

66. Enrico Castelnuovo, *Il significato del ritratto pittorico nella società*, in *Storia d'Italia*, V/2, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1031-1094, Idem, «*Propter quid imaginis faciei faciunt*». *Aspetti del ritratto pittorico nel Trecento*, in *Le metamorfosi del ritratto*, a cura di Renzo Porzi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 33-50, Idem, *Les portraits individuels de Giotto*, in *Le portrait individuel*, a cura di Dominic Olariu, Bern, Peter Lang, 2009.

67. Gherardo Ortalli, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Roma, Viella, 2015, Giuliano Milani, *Pittura infamante e damnatio memoriae. Note su Brescia e Mantova*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel medioevo*, cit., pp. 181-195.

mipubblica. Ma quei segni risultano talvolta dei veri e propri segnali della consapevolezza che gli uomini hanno delle proprie qualità, della posizione di rilievo occupata nel mondo (o ritenuta tale), a tal punto da divenire indizi di una condizione psicologica estremamente significativa della coscienza che alcuni intellettuali del tempo, come Enrichetto delle Querce, hanno di loro stessi. Così mi pare emergere con evidenza dall'osservazione della firma autografa di Enrichetto delle Querce, in cui accanto all'insolita proposta, inusuale per il nostro notaio, di un *Signum tabellionis* sui generis come quello raffigurante, verosimilmente, un Giano bifronte, che rivolge il suo sguardo al passato e al futuro, connettendosi direttamente con l'invito alla conservazione permanente della documentazione rivolta al *custoditor* comunale; ciò che spicca davvero, si diceva, è l'affermazione della propria persona nelle dimensioni dei caratteri di modulo maggiore che formano un *Ego* ben isolato dal resto del testo, con cui il notaio sottolinea la propria presenza nella *subscriptio* notarile (Fig. 8):

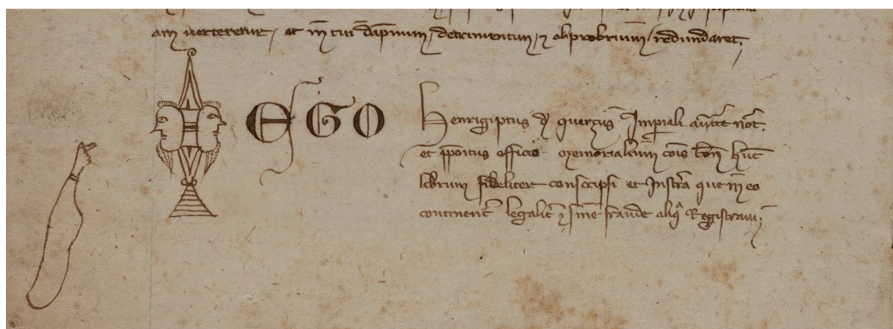


Fig. 8. Bologna, Archivio di Stato, Ufficio dei memoriali, Memoriale 69, c. 405v.

La trama delle relazioni sociali e personali trovava pertanto una verifica certa tanto nella fama, che doveva essere accertata tramite testimonianze basate su un'oralità autoptica di vicini che conoscevano eventi e persone, ma soprattutto doveva essere provata dalla documentazione, anche da quella peritale, come tale erano il *consilium* giuridico e quello medico, il cui valore di verità s'imponeva a distanza anche di molto tempo a vantaggio di un potere biopolitico che aveva bisogno di conoscere, discriminare, escludere, incarcerare e punire eventualmente anche in maniera eclatante i colpevoli.<sup>68</sup> Ciò ali-

68. Su questi aspetti documentari: Armando Antonelli, «Gli infrascritti si èno tutti gli malpaghi de la chappella de Santo Sinixe de la colta de 1 dinaro per livra, gli quai si



mentò una frequente richiesta di prove scritte e una necessità di conservazione in archivi anche personali, favorendo in tal modo lo sviluppo di un'idea di sé ancorata all'archivio, accentuando quel processo, che abbiamo poco sopra illustrato, di individuazione esogena (stimolata dall'esterno) sempre più presente nella vita del *civis*, che si faceva costante, talvolta pressante, talaltra discriminante come nel caso del bando politico e dell'esclusione magnatizia. Ciò era il riflesso di un'organizzazione complessa della realtà e il segno della costruzione di una rete di collegamenti dalle dimensioni europee-mediterranee, che sul versante mercantile si fondava su atti documentari che confidavano sulla fiducia, anche rinunciando alla professionalità notarile.

Per questo il sistema documentario finì per caratterizzare, connotare, distinguere il soggetto all'interno delle comunità cittadine europee, anche se non ovunque allo stesso modo e con gli stessi tempi.<sup>69</sup>

Ma possiamo spingerci anche oltre nel tentativo di definire i confini di questo uomo documentario e popolare, grazie a un contributo di Sara Menzinger<sup>70</sup> che qui si tenterà di condensare in poche parole. Nel saggio si mette «al centro [del sistema comunale] la persona, [determinando] di conseguenza il rilievo che assumono i rapporti di discendenza, prima sostanzialmente aggirati da una logica fattuale che aveva orientato la politica fiscale, e non solo, del primo comune. Cresce l'importanza della dimensione *naturale* della cittadinanza, dell'*origo* come componente determinante per il legame di una donna o di un uomo con un luogo, anche per la tradizionale diffidenza che il pensiero giuridico medievale nutre nei confronti dell'artificio, della finzione, a scapito della natura».<sup>71</sup> Su ciò Menzinger batte più volte il tasto e nota che il bando politico fu espressione di un

*anno hestimi in la preditta cappella». Fiscalità diretta e controllo dell'evasione tributaria nel comune tardo medievale*, in «I quaderni del m.æ.s.», XVII, 2019, pp. 37-69, Idem, *Il volgare nella medicina legale*, in «Carte Romanze», 8/2, 2020, pp. 255-269, ora in ora in A. Antonelli, *Intersezioni fra cultura dei laici e società comunale*, cit.

69. I. Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, cit., p. 18: «L'uso del concetto di comunità è interessante: derivato in questo contesto dalle *textual communities* di ambito monastico studiate da Brian Stock e legato da Bertrand e Chastang all'idea – di Chartier, ma davvero non solo – di “cultura grafica”, può anche utilmente richiamarsi alle *emotional communitities* di Barbara Rosenwein laddove all'idea di scritturazione dei rapporti sociali si unisca quella di creazione e condivisione di linguaggi scritti e di modalità di comunicazione attraverso usi linguistici specifici [...] è a questo strato che si può ricondurre la zona complessa e flessibile dei rapporti con l'oralità (ma anche con l'*aurality*, vale a dire la lettura ad alta voce, con un pubblico più o meno ampio, di testi scritti – letterari ma anche politici) e con forme di comunicazione non verbale (come la gestualità: rituale, individuale, personale, pubblica)».

70. Sara Menzinger, *Diritti di cittadinanza nelle quaestiones giuridiche duecentesche e inizio-trecentesche (I)*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 125, 2, 2013, pp. 2-23.

71. Ivi, p. 13.

rivolgimento della realtà, il cui impatto sul concetto di *civis* fu la trasformazione profonda delle teorie sulla cittadinanza. Il ricorso così intenso a bandi collettivi è secondo la studiosa all'origine pertanto della promozione nel pensiero giuridico di fattori artificiali e contrattualistici a scapito della componente naturale della cittadinanza, che spinge i giuristi a interrogarsi sulla dimensione astratta di cittadinanza, individuando alcuni diritti che una persona mantiene anche qualora sia costretto all'esilio: primo tra tutti quello di non potere essere impunemente offeso e ucciso, nonostante i loro nomi fossero registrati sui libri dei banditi e i loro beni venissero elencati sui registri presso l'ufficio dei beni dei banditi e fossero stati requisiti da parte del comune.<sup>72</sup> È all'altezza della seconda metà del Duecento che la Menzinger individua un cambiamento di rotta del pensiero giuridico che viene a porre l'accento «sulla *pars* a scapito dell'*universitas*, sulla fazione a scapito della *res publica*, la sostituzione della *familia* alla comunità, sembrano velocemente tradursi in materia di cittadinanza, in un'esaltazione dei legami di sangue, in una prevalenza della persona sulla cosa, del legame personale su quello territoriale».<sup>73</sup> Nello stesso periodo si registra «una generale recessione dalle idee di territorialità che tanto avevano alimentato invece la cultura politica del primo comune: la convinzione presente nella pubblicistica pre- e inizio-duecentesca, secondo la quale la città era competente fiscalmente e quindi giurisdizionalmente su tutto il proprio territorio, a prescindere dallo status di chi vi abitava, comincia infatti ad essere sostituita, a quest'altezza, dalla teoria per cui i governi urbani possono chiedere sì imposte personali e patrimoniali, ma solo ai *cives* della propria città».<sup>74</sup> Nel Trecento «comincia ad essere motivata idealmente, sostenendo la superiorità della persona sulla cosa: la persona ha una dignità maggiore, spiega Giovanni d'Andrea, ed ha un effetto trascinate sulla cosa».<sup>75</sup> Questo indirizzo era stato rafforzato dalla sfiducia crescente nei confronti dell'estimo e dei sistemi impositivi che erano invece stati idealizzati nell'epoca precedente, anche se permane l'idea che la colletta mantenga un carattere di proporzionalità, cioè del «principio fiscale più innovativo introdotto dai sistemi impositivi urbani di fine XII secolo, l'idea cioè per cui i contribuenti devono essere tassati proporzionalmente alle ricchezze che possiedono» e che vi siano delle spese generali che determinano degli obblighi generali, che debbono essere imposti a tutti i possessori a cui

72. Su questi aspetti cfr. Giuliano Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Nella sede dell'Istituto, 2003.

73. S. Menzinger, *Diritti di cittadinanza*, cit., p. 9.

74. Ivi, p. 11.

75. Ivi, p. 12.

indipendentemente dallo status di cittadino o di forestiero vengono attribuite un'imposta tributaria patrimoniale. Ma se alla fine del sec. XII queste ragioni di imposizione fiscale eccezionali avevano concesso ai comuni di tassare anche il patrimonio immobiliare ecclesiastico e aristocratico, a distanza di un secolo tale procedimento permetteva di rimediare a un'intensa mobilità causata dai conflitti politici e dall'economia di scambio propria delle realtà urbane, incidendo profondamente oltre che sul diritto sul *Zeitgeist* dell'*homo popularis* a proposito del sé.<sup>76</sup>

### 3. Un verso per rigo

Tra gli espedienti funzionali più efficaci per creare una disposizione razionale del materiale e un'organizzazione mentale del testo, che lo rendesse facilmente memorizzabile e funzionale al reperimento e al raccordo delle parti al tutto vi furono, ad esempio, i segni di paragrafo a forma di piede di mosca (talvolta alternativamente di colore rubro e lapislazzulo), le rubriche, il calibrato alternarsi tra il bianco della pagina e il nero dell'atramento, e così via dicendo; tutti fattori necessari per scandire in modo coerente le micro-strutture interne, anche minime, di partizioni generali e articolate. Tra gli altri elementi vi fu sicuramente anche il ricorso alla logica franta e verticale di un insieme di dati coerentemente disposto per rigo, che interrompeva il consolidato distribuirsi della materia scritta sulla pagina, che seguiva un principio di continuità orizzontale, che tendeva a occupare integralmente lo specchio della scrittura. Insieme con altri artifici grafici, l'elenco divenne uno strumento di sintesi necessario per integrare una conoscenza analitica della realtà, che si faceva sempre più estesa e multiforme; una funzione che, secondo la teoria retorica classica dei *loci comunes*, diveniva viepiù essenziale, all'interno del palazzo della memoria documentaria comunale: non si poteva più rinunciare a una tecnologia della conoscenza sintetica, concisa, reperibile, reiterata e potenziale della realtà. Oltretutto una lista di brevi informazioni descrittive sosteneva la rapida interconnessione con un mondo di dati vastissimo, distribuito su diversi registri conservati in serie conservate in archivi differenti. Il che era necessario per conoscere e governare meglio le cose e le persone che a vario titolo e modo componevano il comune: ciò rendeva più facile la sua memorizzazione scritta, autonoma, indipendente, burocratica, agevolandone la visualizzazione, congiungendo la fisicità dell'archivio con la sua immaginazione, grazie da un lato alla gestione spaziale ragionata del complesso archivisti-

76. *Ibidem*.

co (o della *Commedia*), comprese le sua partizioni interne complesse come le serie (le tre cantiche e le terzine) e minime (come i singoli registri o i singoli versi di endecasillabi) rappresentandoli, come si diceva immaginativamente, sulla carta come segmenti verticali di una realtà fisica orizzontale (i pezzi erano posizionati senza soluzione di continuità in *capse* e *armaria*). L'elenco permetteva di immaginare la realtà orizzontale e *in continuum* in verticale e spezzata. L'impaginazione ad elenco si caratterizzava, pertanto, per la generazione di Dante, come un marchingegno mentale e scritto in grado di collegare dati sintetici a informazioni analitiche, grazie all'organizzazione della memoria scritta. Tutto ciò si riflette tanto sulla formazione della pagina quanto sulla gestione inventariale del sistema documentario (o di un macro-testo), permettendo così al potere o a un autore di avvalersi dell'intero dispositivo implicato. L'elenco facilitava concretamente la creazione e il riconoscimento di vincoli che riconnettevano il tutto alle parti, come i nodi di una rete, che modellava la realtà con un'attrezzatura diversa. La generazione di Dante visse, da questo punto di vista, una vera e propria vertigine della lista, non sconosciuta per ragioni pragmatiche ad epoche precedenti e in contesti cittadini antichi, anche molto diversi.<sup>77</sup> Una vertigine che poi si fece estetica, lontanissima dall'*horror vacui*: anche economicamente il molto spazio bianco non completato necessario alla realizzazione delle liste divenne sempre meno gravoso dal punto di vista dei costi, in seguito all'adozione della carta. Piuttosto rapidamente l'*homo popularis* fu affascinato dalla verticalità dell'elenco, fu conquistato dalla sua forte capacità rappresentativa, fu interessato dalla suggestiva possibilità di isolare e dare continuità al medesimo tempo alla sua conoscenza, di evidenziare nessi tra parti anche disallineate gerarchicamente, definendo con ciò il gusto e il senso dell'uomo comunale italiano per l'elenco. Si aggiunga inoltre che nella storia della contabilità la visualizzazione numerica ad elenco consentiva di verificare mentalmente (oltre che sulla pagina) i conti: la sua grammatica compositiva agevolava la misurabilità, la calcolabilità ancora una volta delle parti e del tutto come dimostrano le *summe pagine* che precedono la *summa summarum* presente in numerosi registri comunali duecenteschi e trecenteschi (per non parlare dei secoli seguenti dominati dalla partita doppia) e come provano le signature archivistiche che raccordevano i *signa* presenti sui registri agli stessi verificabili sugli inventari e sui pezzi che materialmente venivano conservati in armadi, casse, sacchi. Una società emblematica, basata su richiami simbolici, alfabetici o numeri-

77. Per il caso eclatante di Ebla cfr. Alfonso Archi, *Ebla and Its Archives. Texts, History, and Society*, Boston-Berlin, De Gruyter, 2015.

ci. In questo caso l'astrazione simbolica della segnatura consentiva concretamente di controllare l'efficacia del sistema documentario comunale e di recuperare grazie a dati sintetici relazioni articolate.

L'elenco parlava di un insieme discreto relativo a elementi la cui natura poteva apparire se non identica, almeno simile o analoga, distinti l'uno dall'altro, ma numerabili, che in quanto tali fornivano valori sintetici facili da computare dal momento che si distinguevano per variazioni di grandezza minima. Si ricordi che elenco è parola che deriva dal greco *ἔλεγχος* (*èlenchos*) e che ricopre un campo di senso vasto ed esclusivo come il significato di 'dimostrazione' e di 'prova', che fu ripreso dal tardo latino *elenchus*. Il termine è stato in anni recenti recuperato, naturalmente dai dialoghi platonici dove era già presente, dalla logica formale per indicare l'argomentazione socratica in grado di confutare gli errori presenti nelle affermazioni degli interlocutori. L'elenco e la lista costituirono, fossero essi disposti su una cedola sciolta oppure sulla pagina di un registro comunali, ma anche sui marginalia del *Corpus iuris* o nel corpo di testo di un sermone o di un trattato teologico, nodi essenziali di una rete di relazioni tra testi (riportati su documenti, registri, libri ecc.) rispondendo ai bisogni essenziali dei sistemi razionali e geometrici che andavano consolidandosi al tempo di Dante, compresa la sua opera maggiore.<sup>78</sup>

Nel caso della *Commedia* possiamo osservare l'efficacia della rima incatenata delle terzine dantesche da due punti di vista.<sup>79</sup> Da un lato possiamo riconoscervi un rinforzo per la memorizzazione, poiché senza dubbio favoriva la trascrizione sulla pagina o la fissazione nella mente di una sequenza più o meno estesa di endecasillabi, caratterizzati da un tipo speciale di inanellamento dei versi che seguiva una logica ricorsiva che organizzava l'ordito del testo intessuto di endecasillabi in modo tale che il secondo verso di una terzina dantesca agganciasse inesorabilmente il primo e terzo verso della successiva, secondo la schematizzazione: ABA BCB CDC [...] UVU VZV Z. Se da un lato questa struttura facilitò enormemente la sua memorizzazione, dall'altro poteva rendere meno facile a un copista per passione saltare la trascrizione di terzine e di versi caratterizzati esclusivamente da endecasillabi all'interno di una scansione standardizzata caratterizzata da un unico schema. Da questo punto di vista possiamo ritrovare quella ricerca per gli artifici, adottati nel corso di quegli anni, per

78. Su questi aspetti si vedano almeno Enzo Melandri, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, Macerata, Quodlibet, 2004, Paolo Zellini, *Discreto e continuo. Storia di un errore*, Milano, Adelphi, 2022.

79. Sul ricorso alle liste nell'ambito letterario può essere interessante leggere i saggi pubblicati nel volume *Enlistment. Lists in Medieval and Early Modern Literature*, a cura di Eva Von Contzen e James Simpson, Columbus, Ohio State University Press, 2022.

impedire la falsificazione del testo originale, vera e propria ossessione del medioevo comunale,<sup>80</sup> come ad esempio furono gli espedienti sperimentati negli uffici comunali del tempo, per garantire al contempo l'originalità del testo e la sua conservazione, quali l'allungamento finale delle unità espresse in numeri romani (che lo fossero per registrare una data o una cifra di denaro), oppure il ricorso alla biffatura di una posta conclusa (non esclusivamente di natura economica) tramite barre diagonali che ne provavano l'esaurimento dell'efficacia giuridica, oppure il riempimento di parti bianche della pagina perché non venissero indebitamente occupate con altre scritture in un momento successivo, e così via dicendo cose del resto note a tutti. Questi tipi di stratagemmi grafico-cognitivi sono effettivamente al centro della riflessione degli uomini del tempo di Dante, come ad esempio il ricorso a un sistema coerente di punteggiatura. Tutti rimedi necessari per il crescente bisogno di leggibilità e di grammaticalizzazione della pagina e del testo, funzionali a una migliore comprensione delle opere e delle loro articolazioni, talvolta davvero molto intricate, come provano le architetture gotiche delle chiese europee e le *summe* della scolastica, in cui emerge tutto il piacere per il rispecchiamento esterno di nessi e vincoli implicati implicitamente nel disegno architettonico (Figg. 9-10).<sup>81</sup>

Nella storia della poesia volgare, l'invenzione della terzina dantesca rappresenta una vera novità editoriale, anche se dal punto della *mise en texte* l'opzione dantesca appare in qualche modo anticipata da un genere di poesia narrativa non immensamente distante dalla *Commedia*, quale fu il serventese caudato.<sup>82</sup> A riguardo della *mise en texte* accanto a una tradizionale trascrizione orizzontale a mo' di prosa (con abbondante ricorso alla punteggiatura) del serventese caudato esiste una modalità non lontana concettualmente e graficamente da quella dantesca, come dimostra la verticalizzazione risalente all'ultimo quarto del Duecento del *Serventese Romagnolo* (Fig. 11). La *mise en texte* del *Serventese Romagnolo* mi pare non sia da sottovalutare poiché nell'enucleare, isolandolo sulla pagina, l'a-

80. In generale cfr. Paolo Preto, *Falsi e falsari nella Storia*, Roma, Viella, 2020, in particolare per il medioevo cfr. H. Harry Bresslau, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1998, pp. 14-47, Umberto Eco, *Tipologie della falsificazione*, in *Fälschungen im Mittelalter*, I, Hannover, MGH, 1988, pp. 69-82.

81. Su questi argomenti cfr. Erwin Panofsky, *Architettura gotica e filosofia scolastica*, Milano, Abscondita, 2014, Idem, *La prospettiva come "forma simbolica"*, Milano, Abscondita, 2013. Anche i disegni allestiti dagli ufficiali pubblici sulle coperte dei registri pubblici testimoniano di questo movimento verso l'esterno delle figure geometriche (Figg. 9-10). Cfr. *infra*, nota 65.

82. Massimiliano Gaggero, *Per una storia romanza del rythmus caudatus continens. Testi e manoscritti dell'area galloromanza*, Milano, Ledizioni, 2016, *Il Serventese del dio d'Amore*, a cura di Federico Baricci, Pisa, ETS, 2017.

donio (grazie al ricorso a un sistema codificato di segni paratestuali come le parentesi) individua, scandisce e collega limpidamente l'articolarsi di micro-strutture come le strofe all'interno di una macrostruttura come il serventese, riconoscendo nell'adonio una funzione di cinghia di trasmissione delle parti nel tutto tramite lo schema: AAAb-BBBc-CCCd [...]. Ciò consentiva, al pari di quanto succedeva nel corso degli stessi anni in ambito documentario, di concatenare un insieme discreto di unità metriche o logiche in maniera non ambigua per la vista e razionale per il discorso sintattico. Il ricorso a questo tipo di concatenazione delle strofe (formate da tre alessandrini e dal verso corto dell'adonio) ne impediva (o meglio ne rendeva complicata) la confusione e al contempo la falsificazione (modificazione, compressione e proliferazione) a chi non ne conoscesse perfettamente l'ingranaggio (altrimenti facilmente smascherabile). Quella trovata grafica che interviene nelle micro-sequenze delle strofe ha anche una funzione architettonica all'interno di un macro-testo che si innalza vertiginosamente verso l'alto come la torre di Babele nel caso del serventese o si compone artificiosamente in campate come nel caso della *Commedia*. Nel serventese gli adoni fungono da pivot, spezzando e al contempo congiungendo gli anelli della catena, non molto diversamente, anche se in maniera assai più sofisticata e condizionante, di quanto succeda nei molti elenchi presenti sulle carte dei registri pubblici del tempo, per i quali basti qui, a mo' di esempio, vedere quello innalzato da Enrichetto delle Querce nel suo memoriale del 1287, in cui la nettezza del tratto grafico si unisce alla capacità di immaginare la pagina e di impreziosirla con il gusto gotico italiano per la miniatura della natura (Fig. 12).<sup>83</sup> Quella lista, che inizia nella carta precedente con i nomi degli appartenenti alla società dei notai, prosegue con quelli dei membri delle società dei mercanti e dei cambiatori, agglutinati intorno a nuclei minori dotati di una propria autonomia definita da una parentesi (come nel caso del serventese) accoppiata a una segnale isolato che funge da perno all'interno di un discorso più ampio e omogeneo, spezzando quella continuità, ma al contempo tenendola unita come se fossero appunto anelli di una collana.

Ma questa correzione ottica della forma grafica di parte della poesia italiana riguarda più di altri il genere del sonetto, che fu novità peninsulare, siciliana, tra i generi lirici panromanzi creati, in gran parte, in Provenza e Francia. La storia della sua rappresentazione grafica è per noi interessante perché anticipa in qualche maniera il modo di visualizzare la poesia un verso per rigo della *Commedia*. La novità maggiore in tale direzione è rappresentata dalla catena di sonetti del *Fiore*, secondo Gianfranco Contini

83. Otto Pächt, *La scoperta della natura. I primi studi italiani*, Torino, Einaudi, 2011.

attribuibile a Dante, in cui l'ideatore dell'unico codice che ci è giunto accoglie una tipica modalità d'impaginazione della poesia narrativa estranea a quella italiana (transalpina nel caso specifico, ma anche propria del testo latino tramandato in codici dei secc. XI-XII) un verso per rigo. Un'operazione che ha l'ambizione di tradurre, tradendoli, il *Roman de la Rose* insieme con il sonetto.<sup>84</sup> Come avviene tale innovativa ibridazione. L'ideatore acquisisce l'impostazione di rappresentare il testo un verso per rigo, che è quella tradizionale con cui i manoscritti trasmettono il capolavoro di Jean de Meung (o tramandano l'*Eneide* di Virgilio), ma sceglie quale micro-struttura-strofa della sua traduzione il sonetto, ricorrendo in tal modo a un genere tipicamente italiano e schiettamente lirico. Ispirato da tale *allure* di sperimentazione l'autore del codice ri-compone questi poli contrapposti in una tensione che li cancella mantenendoli insieme, inventa cioè una novità grafico-poetica, un tipo originale di traducibilità di tradizioni distanti tra loro: una catena di sonetti. Siamo di fronte a un unicum che testimonia un risultato ideativo non fine a sé stesso, trattandosi di adeguare per sé e per il lettore coevo due tradizioni disgiunte sino a quel momento. Un guizzo creativo di un autore, avvezzo a maneggiare opere francesi e sonetti italiani, ma che evidentemente ha grande familiarità con la documentazione in cui il ricorso alla verticalizzazione si coniuga con la sua funzione di meglio descrivere le parti nel tutto. Si tratta di una sperimentazione razionale e armoniosa in cui, come nelle cattedrali gotiche, le strutture portanti venivano esposte allo sguardo, l'architettura verticale mostrava alla vista le sue articolazioni, quali porzioni dell'ingegno funzionale dell'architetto. Tutto ciò fa vedere come l'invenzione del *Fiore* sia calata naturalmente nell'ambiente di produzione e di consumo del tempo, aprendo uno squarcio sul modo di immaginare lo spazio (la sua verticalità e orizzontalità, sequenzialità e frazionabilità, continuità e particolarità, misurabilità parziale e totale) dell'uomo comunale sempre più avvezzo a impiegare le monete, i numeri arabi, l'abaco, i compassi, la bilancia, l'astrolabio, l'occhiale, poi l'orologio, tutte le unità di misura e tutti gli strumenti agrimensori necessari per computare e delimitare il tempo, lo spazio e le cose.<sup>85</sup> Nel *Fiore* si esprimeva *in nuce* tutto questo. Si tratta per noi di un incunabolo di grande

84. Teresa De Robertis, *Nota sul codice e la sua scrittura*, in *The Fiore in Context*, a cura di Zygmunt G. Barański, Patrick Boyde, London, Notre Dame University Press, 1997, pp. 49-86, Gianfranco Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991.

85. Matila C. Ghyka, *Il numero d'oro*, Milano, Arkeios, 2009, *Ars e Ratio*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, Agostino Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1990, Wilhelm Pötters, *Circolarità e armonia. Principi geometrici nella poesia medievale dai Siciliani a Dante*, in *La matematica*, a cura di Claudio Bartocci, Piergiorgio Odofredi, III, *Suoni, forme, parole*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 703-762.



spessore per comprendere la storia grafica del sonetto e della *Commedia*, le cui terzine formavano gli anelli di una catena, senza dovere neppure ricorrere ad artifici come l'adonio e la parentesi, divisa per 3 cantiche in 100 canti (1 + 3 x 33). Anche se non s'intende in alcun modo individuare una dipendenza genetica, causale o deterministica, in questo come in tutti gli altri casi messi a confronto, ma solo un contesto culturale comune a tutte queste esperienze, sappiamo che la storia grafica del sonetto attraversa una vicenda complessa, su cui non tornerò dal momento che ad essa ho già dedicato ampia attenzione.<sup>86</sup> Tralasciando qui, ciò che non dovrebbe essere trascurato, il vincolo, cioè, che iscrive il sonetto nella numerologia del suo tempo (s'intenda tempo fredericiano),<sup>87</sup> non posso non ricordare la corrispondenza che sopravvive per molto tempo nella rappresentazione grafica dello schema metrico del sonetto, costituito di una fronte basata su un sistema binario (2 x 4) e di una sirima basata su un sistema ternario (3 + 3) e su un complesso sistema interpuntivo e paratestuale di segni, posti anche a fianco del testo, atti a dare corpo visivo alla razionalità del sonetto, al suo *continuum*, alla sua architettura, come può dimostrare lapalissianamente la trascrizione più antica di un sonetto dantesco, fissata dal notaio bolognese Enrichetto delle Querce nelle parti vestibolari del suo memoriale (Fig. 13).

Tirando le fila di quanto sin qui ho ricavato dall'ingaggio con le mie fonti, tornando ad esaminare l'opzione grafica dell'*Inferno* dantesco, ricordando appena la fortuna immediata e larghissima della *Commedia*, è bene valutare seriamente come tale modello, stabilito sul terreno sociale delle pratiche grafiche del tempo, che ne favorirono l'accoglimento, divenne nel giro di alcuni decenni il manuale grafico su cui si formarono i poeti (e gli amanti della poesia) d'Italia nel Trecento. Credo che in questo intreccio di ancoraggi e di vele spiegate in alto mare si possa scorgere il radicamento di un nuovo modo di immaginare e di concepire, anche visivamente, la poesia in volgare in Italia, un verso per rigo. E tale è il retroterra in cui individuo l'orizzonte d'attesa peculiare dell'uomo dantesco, sganciato, almeno in parte, dallo status sociale e dal livello culturale. Quell'*homo popularis* era predisposto, per una serie di fatti integrati nell'evoluzione istituzionale, politica, economica e sociale dei comuni, che gli avevano reso familiare la frequentazione con la documentazione, a usufruire di scritture in forma

86. Armando Antonelli, *Una nuova attestazione del sonetto* Omo ch'è saggio non corre leggero di Guido Guinizelli e la sua veste grafica, in *Bologna nel medioevo*, Bologna, Patron, 2004, pp. 67-86, Idem, *Tracce extravaganti della fortuna di Petrarca a Bologna*, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi*, a cura di Claudia Berra, Paola Vecchi Galli, Milano, Cisalpino, 2010, pp. 165-218.

87. Fulvio Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma, Carocci, 2019.

d'elenco. Si tratta di una conseguenza inavvertita del successo della documentazione comunale e della *Commedia*, che si acclimatavano nel tessuto culturale della società cittadina. Un paradigma nuovo che resisterà per molti secoli e verrà accolto largamente ben oltre il medioevo.

Una controprova di tutto ciò è rappresentata dalla sola, eclatante eccezione petrarchesca. Il poeta reagiva alle tendenze in atto nella società comunale con una proposta eccezionale, anch'essa, dal punto di vista narrativo, fortemente innovativa rispetto al passato, che liquidava il racconto denso, laconico, icastico comunale, e che ebbe, come del resto l'opera di Boccaccio, un *appeal* straordinario nell'Umanesimo e nel Rinascimento italiano ed europeo, trovando riscontro in una narrazione che si faceva più ariosa, analitica e ricca di particolari, come pure nella documentazione giudiziaria trecentesca, fonte che abbiamo sin qui preso in considerazione in rapporto alla letteratura italiana.<sup>88</sup> Per quanto riguarda invece il motivo della *mise en texte* del testo poetico, i *Rerum vulgarium fragmenta* appaiono diversamente innovativi. Colgono, anche in questo caso lo sviluppo in atto nella forma grafica del sonetto, ma procedono per una semplificazione della stessa, tramite l'adozione di un sistema binario tratto esclusivamente dalla fronte (così che il più complesso meccanismo 2 x 4; 3 x 2 diviene, liquidando la componente ternaria della sirima: 2 x 7). Questo schema viene acquisito in modo generale (fatta eccezione per la Sestina) nel macro-testo narrativo del *Canzoniere*, anch'esso caratterizzato da un'articolazione binaria, rappresentata dalla cesura funeraria di Laura. Questa impostazione elitaria, che rivolgeva lo sguardo alla *mise en page* del libro letterario su due colonne invece che al libro universitario o al registro comunale (che pur conosce quel modo di impaginare il testo), è individuabile tanto nell'idiografo, quanto nell'autografo vaticani petrarcheschi. Fu una scelta esclusiva a cui però non arrivò il successo che invece toccò alla forma canzoniere. Il che rende ancora più evidente come tale proposta fosse lontana dal sentire comune, dall'orizzonte d'attesa del suo pubblico. Il modello autobiografico, pur vincente sul piano narrativo romanzesco della storia d'amore dell'io lirico pensato da Petrarca, che intercettava i cambiamenti dei gusti letterari

88. Il prosimetro della *Vita Nuova*, le tre campate della *Commedia*, l'architettura del *Canzoniere*, la cornice del *Decamerone* sono i segni di un mutamento radicale della *literacy* dei laici e del modo di leggere e di raccontare la realtà interiore ed esteriore, che ritroviamo pienamente riflesso nella documentazione dei comuni italiani tra Duecento e Trecento, in cui assistiamo a una trasformazione nella descrizione delle vite altrui e propria, trascorrendo da una densità contingente duecentesca e primo trecentesca a un'amplificazione di tipo narrativo notevole rispetto al passato pieno e tardo trecentesco, che non traslascia anche gli aspetti caricaturali dell'esistenza o quelli drammatici, che ritroviamo tanto nella letteratura quanto nella documentazione.

in atto nella società trecentesca, era invece quanto mai distante dallo spirito grafico del tempo e per questa ragione andò incontro ad un insuccesso clamoroso e immediato. Non vi fu spazio, almeno sino alle avanguardie, per un modello alternativo a quello dantesco per la poesia in volgare: la *Commedia*, nel giro di una generazione, aveva imposto il suo *layout*, come del resto si avverte nella impostazione trecentesca della *Vita Nuova*, in cui si poteva davvero riconoscere, nel prosimetro autobiografico dantesco, quella tipicità comunale dell'alternarsi di *continuum* orizzontale (dato dal testo in prosa) e verticalità (un verso/dato per rigo) che è il proprio del nuovo soggetto documentario dell'*homo popularis* e del suo *Zeitgeist*.

#### 4. La polisemia della lista

Nel 1287 Enrichetto delle Querce apre uno spiraglio sul suo immaginario. Il notaio, mentre sta procedendo alla trascrizione in forma di ampio regesto di un documento di compromesso a c. 61v del suo memoriale e mentre imposta un elenco piuttosto macchinoso che ha lo scopo di rappresentare correttamente i complessi legami familiari degli attori coinvolti nell'atto, fantastica una città immaginaria, che se pur non definibile, potrebbe forse in qualche modo ricordare Gerusalemme (Figg. 14-15):



Fig. 14. Bologna, Archivio di Stato, Ufficio dei memoriali, Memoriale 69, c. 261v, particolare.

Il disegno mi pare alquanto significativo, ma lo lascerei da parte, perché vorrei, invece, affrontare un nucleo essenziale del mio discorso, provando a spiegare cosa intendo per polisemia dell'elenco. Per fare ciò eserciterò la mia critica su alcune fonti bolognesi duecentesche e trecentesche, anche confrontandole tra loro, in cui mi pare si sia rispecchiata una costruzione mentale della società urbana, la cui idea si traduceva in modo plastico e coerente sulla pagina, anche se, come si vedrà, vi saranno fissate immagini attardate rispetto all'attualità, che tengono solo in parte conto

dell'evoluzione sociale in atto all'interno della città e che sono indotte da una visione arretrata nel tempo. Inizialmente esaminerò una venticinquina del 1273, poi il *Liber Paradisus* (1257), infine un fascio di venticinquine più tarde, risalenti alla fine del Duecento e ai primi decenni del Trecento, tutte relative a una medesima cappella (una delle 99 circoscrizioni giurisdizionali minori dei 4 quartieri in cui era stata suddivisa la città di Bologna).

#### 4.1. *La venticinquina del 1273*

La cedola – realizzata da un ufficiale comunale, uno di quei ministeriali delle cappelle incaricati dal comune – fa parte delle serie delle *Venticinquine* e dei *Libri delle venticinquine* che formano il fondo del Capitano del popolo. Sulle cedole e nei registri venivano schedati gli uomini arruolabili nell'esercito cittadino.<sup>89</sup> La doppia registrazione avveniva in momenti differenti, seguendo una logica topografica per quartiere e in subordine per cappella (nei registri). Chiariti gli aspetti procedurali e diplomatistici, ci interessa esaminare la venticinquina degli uomini residenti nella cappella di San Simone dei Maccagnani del Quartiere di Porta San Procola del 1273, in cui non ci colpisce tanto la ripartizione dell'elenco in due parti chiaramente distinte da uno spazio bianco tra cavalieri e uomini *de populo*, quanto la demarcazione di quella distanza grazie anche al codice linguistico. La classificazione in classi degli uomini schedati in quel microcosmo urbano (uno spazio sociale comunque non piatto al proprio interno, anzi mosso: si noti, ad esempio, il *ser* che precede un tal Giorgio che sappiamo esercitare la professione di fornaio e la dipendenza abitativa di uomini del popolo da alcuni *milites*). Dicevo: la classificazione gerarchizzante lampante del *layout* viene rafforzata dallo sfruttamento della lingua a fini ideologici, traducendo così il *gradus* antropologico in un doppio codice che usa il latino per indicare la categoria cavalleresca e impiega il volgare per selezionare il gruppo popolare.<sup>90</sup> Un'altra breve lista di nomi, vergata anch'essa nel 1273, conferma la struttura della schedatura che faceva precedere (sulla base di una consuetudine inveterata) i nomi dei cavalieri, nel caso specifico aperti dal nome del più importante tra essi, Venedico Caccianemici, e faceva seguire quelli dei *pedites*. Le due testimonianze riflettono in modo

89. Antonio Ivan Pini, *Una fonte per la demografia storica medievale: le «venticinquine» bolognesi (1247-1404)*, in *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XIV)*, Bologna, Clueb, 1996.

90. Il testo è pubblicato e commentato in Armando Antonelli, *Il volgare delle carte giudiziarie (1273-1336)*, in S. Rubin Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna*, cit., pp. 539-547.

limpido l'alterità percepita tra *milites* e *pedites*, poi *populares*. Le cedole del 1273 – le più antiche ad esserci giunte – mostrano come fosse in atto una fase di transizione nella società bolognese, non ancora completata e non ancora chiarita nei documenti. Infatti, alla dialettica di tipo militare ancora vitale alla metà del Duecento, si stava lentamente o repentinamente (dipende dai punti di vista) sovrapponendo, per poi diventare maggioritarie negli anni Settanta e Ottanta del Duecento, una serie di rappresentazioni antropologiche binarie di tipo nuovo a cui Giuliano Milani ha dedicato uno studio ancor'oggi fondamentale.<sup>91</sup> Alla polarità guerriera ne veniva sostituita una partitica (tra Geremei e Lambertazzi) e una politica tra magnati violenti e popolo pacifico. Si tratta di uno dei tanti schemi dialettici (che assorbivano i modelli trifunzionali della società indoeuropea) in cui si vedeva divisa la società comunale (come accade alla forma grafica della fronte del sonetto nelle mani di Petrarca).<sup>92</sup> Il documento fotografa questo momento di passaggio rappresentato dalla presenza del sintagma-segno *de populo* al posto della parola che ci saremmo aspettati: *pedites*.

#### 4.2. *Il Liber Paradisus*

*Il Liber Paradisus* è un vero e proprio *monumentum* documentario del comune bolognese, elaborato in un tempo storico delicatissimo per la definizione dei concreti rapporti di forza all'interno dell'élite cittadina, sempre più condizionati dall'azione politica del popolo.<sup>93</sup> Un'ingerenza che minava dal di dentro l'egemonia aristocratica, che si trovò ad affrontare, pur essendo nelle medesime condizioni conflittuali e di incertezza in cui si trovava il popolo (di cui bisognerà annotare la mobilità delle alleanze dei

91. G. Milani, *Il governo delle liste* cit., Idem, *A quoi servent les listes? Quelques exemples tirés de l'Italie communale*, in *Le temps des listes. Représenter, savoir et croire à l'époque moderne*, a cura di Gregorio Salinero, Miguel Ángel Melón Jiménez, Bruxelles, Peter Lang, 2018, pp. 183-196.

92. Si vedano, non tralasciando le due introduzioni di Ovidio Capitani, Otto Brunner, *Storia sociale dell'Europa nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 1978, Karl Bosl, *Modelli di società medievale*, Bologna, il Mulino, 1979, e ancora Arno Borst, *Forme di vita nel medioevo*, Napoli, Guida, 1990, Otto Gerhard Oexle, *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del medioevo*, Salerno, Carlone, 2000 (dove è possibile ricostruire la storiografia precedente anche quella francese a partire dagli studi di Georges Duby), *Marquer la prééminence sociale*, a cura di Jean-Philippe Genet, E. Igor Mineo, Paris, Publications de la Sorbonne, 2014.

93. *Il Liber Paradisus. Con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*, a cura di Armando Antonelli, Venezia, Marsilio, 2007, *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di Armando Antonelli, Massimo Giansante, Venezia, Marsilio, 2008.

mercanti e dei cambiatori prima vicini ai nobili e ai cavalieri bolognesi, poi a capo delle società di popolo che comprendeva anche le arti minori, infine sostituiti al vertice della stessa dalla corporazione dei notai, guidata da Rolandino Passeggeri), una divisione insanabile tra chi, più realisticamente, andava cercando un nuovo equilibrio con il ceto dirigente del popolo, come i frati gaudenti (artefici del tentativo disperato di condensare l'aristocrazia comunale), e chi, invece, come Guido Guinizzelli, non era in alcun modo disposto a mediare con esso e con chi tra i nobili credeva opportuno trovare una mediazione proprio con i vertici del popolo. Una fase interlocutoria che durò per una trentina di anni e che deflagrò nello scoppio della guerra civile, economicamente disastrosa per Bologna, che causò la cacciata dei lambertazzi, ma soprattutto l'esclusione di una parte davvero consistente della società bolognese e il suo distacco dal corpo cittadino per molti anni, nonostante i tentativi, il più delle volte naufragati, di ricostruire l'unità perduta. La contrapposizione delle *partes* aveva condotto al punto massimo della tensione le contraddizioni interne al ceto dirigente cittadino; nervosismi che erano andati palesandosi proprio durante le trattative per la liberazione dei servi da parte del comune bolognese. Per queste ragioni il *Liber Paradisus* è senza alcun dubbio stato giudicato un manifesto ideologico del comune bolognese, che i contemporanei hanno voluto monumentalizzare e conservare accanto e insieme con altre testimonianze documentarie di quella non lineare trattativa, che del *Liber* sono corollario, spiegandone l'ideazione, la formazione, l'elaborazione, la realizzazione. Un processo politico che è giunto sino a noi tramite un piano consapevole di memorizzazione e una strategia di costruzione identitaria della memoria documentaria collettiva, che non per questo fu condivisa e unanime. Si trattò, piuttosto, del risultato di un parto difficile, esito terminale di una non breve pattuizione tra le molte parti coinvolte (ad eccezione, forse, proprio dei servi che venivano riscattati dal comune). Certamente parte della documentazione è andata perduta, ma una cospicua e importante porzione di essa è stata conservata e monumentalizzata; non solo il *Liber*, ma anche gli *Statuti* e anche il *Registro Nuovo*. Il *Liber Paradisus* è il risultato finale di una catena documentaria, che intorno ad esso si coagula, venendo anch'essa memorizzata per l'eternità in codici-archivio sicuri e protetti. Nodo conclusivo di una fitta rete di elenchi, decisioni consiliari, conciliaboli, scontri e accordi estenuanti, avvenuti sulle piazze, nella cattedrale di San Pietro, nei palazzi pubblici, nelle casetorri. Per la prima volta veniva architettato un dispositivo documentario, veniva innalzato a memoria di quegli stessi eventi un apparato archivistico che ci ha permesso a distanza di secoli di ricostruirne il processo di documentazione che vincola il *Liber Paradisus* ai materiali preparatori andati perduti e in parte giunti

sino a noi, alle mosse portate avanti dai vertici delle istituzioni cittadine e ai saperi dei notai incardinati negli uffici comunali, non forse del tutto alieni agli accordi che si andavano stringendo in quei mesi. La conservazione permanente della documentazione ha permesso di ricostruire il clima di tensione e di violenza che si respirava in città e le profonde disegualianze di status tra liberi e servi in ballo in quel momento, cui si voleva, per molte ragioni, porre rimedio.<sup>94</sup> Solo molto più tardi tale monumentalizzazione divenne patrimonio ideale comune della civiltà bolognese, invece che la spia della grave crisi vissuta dalla società cittadina nel corso di un aspro biennio, che rappresentò, pur nella sua drammaticità, un tornante significativo della storia comunale bolognese. Ancora si aggiunga che per la prima volta emergeva limpidamente un sistema documentario complesso in cui elenchi sintetici, come quelli contenuti nel *Liber Paradisus*, ricapitolavano richiamandola una ricchissima documentazione analitica (e viceversa), che mai scartata, venne fatta confluire significativamente in un nuovo *Liber iurium*, che si chiudeva proprio con l'archiviazione di tale materiale. Ma riflessi documentari concreti si riallacciano al *Liber* nelle carte processuali e negli estimi. Detto ciò, cosa che mi pareva irrinunciabile, sono costretto a rimandare, invece, l'esame diplomatico di forme documentarie come quelle di *Liber*, *Liber Paradisus*, *Liber memorialium*, *Registrum*, rinviando per il momento agli studi illuminanti di Giorgio Tamba.<sup>95</sup> Ecco, detto tutto ciò, vorrei sottolineare a riguardo degli elenchi presenti nel *Liber Paradisus* che la loro esistenza e rappresentazione grafica, come nel caso delle due venticinque esaminate del 1273, portano il segno della ideologia aristocratica e portano in superficie qualche aspetto della mentalità del tempo, un immaginario sociale che credo possa valere tanto per i padroni, quanto per i servi, tanto per i nobili quanto per il popolo. Mi riferisco a un aspetto del *Liber Paradisus* su cui mi ha fatto ragionare Monique Clavel-Lévèque, il cui pensiero viene ripreso in un celebre saggio di Jacques Le Goff a proposito di tutt'altro genere di testo (la Geografia di Strabone), dove si parla di «inconscio culturale» che svolgerebbe una parte determinante nell'orientare il modo di apprendere, di conoscere, di percepire i Galli che sarebbe «profondamente ancorato alle lotte e alle realtà

94. Francesco Panero, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli, Biblioteca della Società storica vercellese, 1990, Carmelo E. Tavilla, *Homo Alterius: i rapporti di dipendenza personale nella dottrina del Duecento*, Roma, Edizioni scientifiche italiane, 1993, Emanuele Conte, *Servi medievali. Dinamiche del diritto comune*, Roma, Viella, 1996.

95. Giorgio Tamba, «Libri», «Libri contractuum», «memorialia» nella prima documentazione finanziaria del comune bolognese, in Idem, *Una corporazione per il potere*, cit., pp. 259-295.

imperialistiche del momento».<sup>96</sup> Ecco anche a me pare che il *Liber Paradisus* (e probabilmente anche le nostre venticinque) sia portatore di un «inconscio culturale» a riguardo dei rapporti sociali che lo sostanziano. Cerco di chiarire cosa intendo dire in modo un po' meno impressionistico. La distribuzione degli elenchi segue una logica precisa. Essi sono distribuiti seguendo un criterio topografico (i 4 quartieri cittadini; tre dei quali accolgono un proemio). A questa prima articolazione segue per ciascun quartiere una sequenza di elenchi di servi acquistati dal comune ai loro padroni. Ma come viene rappresentata tale informazione? Nell'articolare i dati non si seguono le famiglie servili, una scelta che era certo percorribile come tante altre, di frequente suddivise tra più padroni, ma si seguono i padroni. Ed è qui che riconosciamo quell'«inconscio culturale» di cui parla Clavel-Lévêque. Nel disporre la materia si poteva scegliere liberamente, ma non pare poi così vero, poiché gli elenchi, invece, furono organizzati partendo dai nomi dei padroni che si concretizzavano sulla pagina come una specie di rubrica addensante scritta *in continuum* in forma di prosa, che stava di sopra, cui seguiva una lista di nomi di servi, che stava di sotto; quasi fossero ancora i beni patrimoniali che erano appartenuti ai vecchi padroni prima di essere riscattati dal comune. Quell'atto fu realmente rivoluzionario nei suoi principi ideali, ma non abbastanza per sostituire l'immaginario cavalleresco che s'imponeva sulla pagina scritta. Così la pietrificazione monumentale di quel documento non risultava tanto eversiva quanto lo era stato l'evento che intendeva memorizzare. Il retaggio psicologico nobiliare appariva, ancorché attardato rispetto all'attualità, in grado di agire sulle pratiche sociali della rappresentazione scritta delle relazioni umane. Mentre la gerarchizzazione del mondo sembrava mutare, la visualizzazione dei dislivelli ontologici e la visione antropologica dell'ineguaglianza umana restavano ancorate a una idea tradizionale, che pur inadeguata rispetto al presente, continuava a informare lo sguardo, anche dei dominati, sulla pagina e di chi quel modello interpretativo della *societas christiana* aveva rifiutato, promuovendo un risarcimento edenico.<sup>97</sup>

96. Jacques Le Goff, *Documento/monumento*, in Idem, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 443-455: la citazione a p. 454.

97. Su questi temi si vedano Max Weber, *Economia e società, Dominio*, a cura di Massimo Palma, Roma, Donzelli, 2012, Gianluca Briguglia, *Stato d'innocenza. Adamo, Eva e la filosofia politica medievale*, Roma, Carocci, 2017, Stefano Boni, *Orizzontale e verticale. Le figure del potere*, Milano, Elèuthera, 2021.



#### 4.3. Altre forme documentarie di schedatura

Le fonti che ora prenderò in considerazione sono alcune venticinque che coprono un arco di tempo compreso tra gli anni Settanta del Duecento e gli anni Venti del Trecento.<sup>98</sup> Si tratta di testimonianze che dimostrano come muti, durante gli anni in cui si afferma il regime di popolo a Bologna, l'inconscio culturale che abbiamo riscontrato essere sotteso e presente nel *layout* e nell'organizzazione mentale del *Liber Paradisus* e dell'elenco del 1273. Prenderò in considerazione per questa mia riflessione finale le venticinque di una cappella "dantesca", quella di San Bertolo in Palazzo nel Quartiere di Porta Stiera.<sup>99</sup> L'esegesi delle nostre fonti prova l'esistenza di un paradigma diverso che presiede l'immaginazione collettiva del mondo sociale comunale rispecchiato direttamente dalle modalità di rappresentazione delle liste dei nomi schedati nelle venticinque. È il segno che qualcosa si è modificato in profondità nel modo di pensare. I nomi da inserire nelle venticinque non rispondono più alla logica nobiliare del *Liber Paradisus* e a quella militare della venticinquina del 1273, tanto da diventare, tale *signum*, un indizio non marginale per avviare una comprensione dei modi concreti con cui a Bologna il regime popolare avesse influito, anche a livello psicologico, sulla società (anche se è impossibile dire

98. ASBo, Capitano del popolo, *Venticinque*, Quartiere di Porta Stiera, Cappella di San Bertolo in Palazzo, bb. 10 (1273-1334), 17 (secc. XIII-XIV).

99. Chiarisco il ricorso all'aggettivo "dantesca" tra virgolette per connotare la cappella in questione. La consorteria dei Da Sala antichissima famiglia nobiliare, già attestata presso Sala Bolognese nel sec. X, spostandosi, prima di stanziarsi nei pressi di Bologna, in uno spazio geografico che senza dubbio avrebbe potuto definirsi «Val di Pado» (Alessandra Tugnoli Aprile, *Il patrimonio e il lignaggio. Attività finanziarie, impegno politico e memoria familiare di un nobile dottore bolognese alla fine del XV secolo*, Bologna, Compositori, 1996). I Da Sala avevano beni su un'area estesa, tra cui anche a San Giovanni in Persiceto, località nei pressi del capoluogo felsineo, dove si era trasferito, dopo un soggiorno a Ferrara, un ramo degli Alighieri di Firenze, quello di Bellino di Lapo (cfr. *Codice diplomatico dantesco*, a cura di Teresa De Robertis, Giuliano Milani, Laura Regnoli, Stefano Zamponi, Roma, Salerno, 2006, da ora CDD). Esiste una solida documentazione che testimonia come Bellino di Lapo di Bello di Alighiero, fosse cugino di Dante, così che quel luogo nei dintorni di Bologna poté senza dubbio essere ostello amico e sicuro per il poeta. Ma ciò che mi preme davvero ricordare in questa nota è che due delle tre figlie di Bellino si legarono in matrimonio a Bologna ai Da Sala. Gli atti notarili pubblicati nel CDD sono utilissimi per mettere in rilievo come gli Alighieri di Firenze a San Giovanni in Persiceto facessero parte di una rete di relazioni estesa. Ma ciò che il CDD non certifica è che quei legami furono alimentati dalle medesime famiglie anche a Bologna dove ebbero solidi collegamenti tra di loro e dove concentrarono le loro case urbane proprio nella cappella di San Bertolo in Palazzo, in cui ritroviamo tre dei mariti delle figlie di Bellino e molti di coloro che nella documentazione pubblicata nel CDD avevano relazioni di amicizia e rapporti di affare o che condividono i confini dei loro beni con quelli di Bellino, a San Giovanni in Persiceto. Su questi aspetti cfr. Giovanni Livi, *Dante e Bologna. Nuovi studi e documenti*, Bologna, Zanichelli, 1921.

quanto avesse agito in profondità e quanto la stratificazione della visione del mondo comunale presente nel messaggio popolare venisse condivisa). Le differenze, i dislivelli, le condizioni sociali vengono appianati nelle liste o vengono rimarcate in modo differente rispetto al passato, pur rispondendo la documentazione alle medesime ragioni fiscali, militari o giudiziarie. Cambia il posto che i *milites* occupano all'interno delle liste, non sempre i loro nomi vengono segnalati, e quando segnalati, sono distribuiti in modo casuale o coagulati nel mezzo di un non irreggimentato elenco tramite segnalazione grafiche paratestuali (come una parentesi che li isola nel corpo dell'elenco) e *marginalia* che si staccano dal grosso del testo. Anche le espressioni utilizzate depotenziano il messaggio elitario della milizia e incrementano il surplus identitario e istituzionale comunali. Anche in quei casi in cui permane (sia detto per inciso in un numero sempre minore di venticinque man mano che ci si avvicini alla fine del Duecento) la distinzione tra *milites* e *pedites/de populo*. In questi casi essa viene espressa ma riscontriamo alcuni cambiamenti sostanziosi nel linguaggio impiegato. Si pensi a perifrasi significative di tale dinamica tendenza come: «Infrascripti sunt qui dicunt se habere equos pro comuni Bononie [...]» o alla dislocazione all'interno dell'elenco dei nomi di quei *milites*. Se, infatti, nelle venticinque del 1273 i nomi dei *milites*, così individuati senza bisogno di aggiungere altro, si trovavano regolarmente in testa al documento distanziati da uno spazio bianco abbondante dai nomi dei non cavalieri, nel caso di cui parlo ora i nomi si trovano in coda alla lista. Si tratta di emblemi linguistici, grafici, editoriali che traducono quanto si sia andata trasformandosi la realtà sociale bolognese nel giro di un paio di generazioni e come ciò abbia inciso sulla variazione dei valori che ritroviamo stesi per iscritto. Non vorrei apparire ingenuo e per ciò si aggiungerà subito che non erano certo venute meno le vecchie e le nuove, talvolta profondissime, gradazioni che caratterizzavano le città comunali, ma certo si era imposta una comunicazione che aveva impregnato le pratiche della scrittura, se non altro quelle degli ufficiali comunali più aderenti a tale messaggio, portatore di un'ideologia molto distante da quella nobiliare, anche se ciò non nascondeva i processi di chiusura, emarginazione ed esclusione di spicchi della società, anzi li evidenziava. È forse per queste ragioni che vediamo avanzare, nelle liste di nomi, un'altra specie di élite urbana, un ceto che godeva di privilegi. Si prenda ad esempio il caso del *doctor legum*, Tommaso Formaglini, che compare al primo posto nell'elenco degli arruolabili nella cappella di San Bertolo in Palazzo negli anni Venti del Trecento, che fu professore di diritto e che alcuni dantisti non escludono fosse stato in città insegnante di Pietro, secondogenito di Dante, e di Francesco Petrarca,

in una cappella urbana che accolse nel giro di mezzo secolo il Formaglini, le figlie di Bellino Alighieri e Venedico Caccianimici.<sup>100</sup>

## 5. Conseguenze ermeneutiche

Il vero vantaggio dell'elenco era pertanto immateriale: giunta all'apice della sua affermazione, l'élite popolare aveva cercato d'imporre un nuovo ideale sociale, un nuovo modo di vivere in città, una gerarchizzazione valoriale del mondo ultramondano e terreno molto diversi da quella dei *nobiles* e dei *militēs* di un secolo prima,<sup>101</sup> che pareva vacillante ma non ancora tramontata in Guido Guinizzelli che rappresenta, sul piano ontologico e antropologico, la difesa di una visione, anche giuridica, tradizionalmente basata sulla necessità, dopo il peccato di Adamo e di Eva, dell'inuguaglianza tra gli uomini. Vi erano i nobili, la cui nobiltà non veniva determinata, pur rimanendo esclusiva della classe nobiliare, dalla nascita e dalla ricchezza, ma dalla disposizione divina.<sup>102</sup>

Al cor gentil rimpara sempre amore  
come l'ausello inselva i-lla verdura,  
né fe' amor anti che gentil core,  
né gentil core anti ch'amor, Natura:  
ch'adesso con' fu 'l sole,  
sí tosto lo splendore fu lucente,  
né fu davanti 'l sole;  
e prende amore in gentilezza loco  
così propriamente  
come calore in clarità di foco.  
Foco d'amore in gentil cor s'aprende  
come vertute in petra preziosa,  
che da la stella valor no i discende

100. Si ricordi che nella medesima cappella viveva anche «domina Bexia» figlia del nobile poeta bolognese Bornio Samaritani, anch'essa, dopo il matrimonio, rientrata nel clan dei Da Sala, cfr. ASBo, Comune, Ufficio dei Riformatori degli estimi, serie I, reg. 7/1 e reg. 7/2 (1330). Estimi che affiancano le venticinque nel nostro discorso sulla composizione sociale dei residenti della cappella di San Bertolo in Palazzo.

101. Massimo Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma, Nella sede dell'Istituto, 1998.

102. Armando Antonelli, *Nuovi documenti sulla famiglia Guinizzelli*, in *Da Guido Guinizzelli a Dante. Nuove prospettive sulla lirica del Duecento*, a cura di Furio Brugnolo e Gianfelice Peron, Padova, Il Poligrafo, 2004, pp. 59-105, Giuliano Milani, *Le contexte de Guido Guinizzelli*, in *Les deux Guidi Guinizzelli et Cavalcanti*, a cura di Marina Gagliano, Philippe Guérin, Raffaella Zanni, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2016, pp. 23-36 (<https://books.openedition.org/psn/7121>).

anti che 'l sol la faccia gentil cosa,  
poi che n' à tratto fòre  
per sua forza lo sol ciò che li è vile,  
stella li dà valore:  
così lo cor ch'è fatto da natura  
asletto, pur, gentile,  
donna a guisa di stella lo 'nnamora.<sup>103</sup>

Una nobiltà di pretesa origine divina, elitaria rispetto all'idea fredericiana di nobiltà, e del tutto inconciliabile rispetto all'ideologia popolare, che Guinizzelli respingeva integralmente, come espressamente ribadisce, con una sottolineatura di elitismo intellettuale (non alieno a Bologna tra i professori di *dictamen*), nel sonetto al giudice-notaio, Bonagiunta Orbicciani da Lucca: *Omo ch'è saggio non corre leggero*.<sup>104</sup> La chiusura di fronte alle istanze popolari di Guinizzelli è a tal punto radicale che coinvolge anche quegli atteggiamenti prevaricatori tipicamente aristocratici, che meno si conciliavano con le richieste popolari di concordia e pace, e di cui invece Guinizzelli riaffermava la legittimità, condannando ogni forma di autocensura e di inibizione comportamentale nei confronti del popolo, assimilando implicitamente alla pastorella della tradizione lirica trobadorica la protagonista del sonetto *Chi vedesse a Lucia un var capuzzo*.<sup>105</sup> Se il giudice bolognese sembra pensare che la nobiltà non sia uno spazio aperto a chiunque, puranche a chi sia riconosciuto nobile di nascita o per ricchezza, in un momento che gli appare cruciale per i destini della classe nobiliare, figuriamoci quale posto potesse assegnare a categorie umane che popolano il mondo la cui viltà non poteva essere trasformata neppure dai raggi del sole:<sup>106</sup>

103. Guido Guinizzelli, *Rime*, a cura di Luciano Rossi, Torino, Einaudi, 2020, pp. 30-38; i versi citati alle pp. 53-54.

104. Ivi, pp. 78-80. Cfr. su questi temi il prossimo capitolo di questo libro.

105. Ivi, pp. 64-65. Si legga il sonetto con una lieve modificazione del v. 7, modificazione che qui propongo rispetto alla tradizionale e condivisa lettura dei commentatori e degli editori di Guinizzelli. Una impercettibile modificazione della parola *co* che non mi pare irrilevante dal punto di vista della dialettica ingaggiata dal poeta a proposito di chi sia la testa (il nobile) e chi sia la coda (il popolo) della società: *co* sta a significare appunto 'coda' e non 'testa', ed è proprio la coda della serpe che si dibatte dopo che le sia stato mozzato il capo.

106. Cfr., anche per reperire la bibliografia pregressa sul tema, Guido Castelnuovo, *Ètre noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Garnier, 2014. Inoltre, cfr. Giovanni Tabacco, *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze tra XII e XIII secolo*, in «Studi medievali», 16, 1975, pp. 41-79, Giuliano Milani, *Da milites a magnati. Appunti sulle famiglie aristocratiche bolognesi nell'età di Re Enzo*, in *Bologna re Enzo e il suo mito*, Bologna, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, 2001, pp. 125-156, Jean-Claude Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra,*

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:  
vile reman, né 'l sol perde calore;  
di'omo alter: 'Gentil per sclatta torno';  
lui semblo al fango, al sol gentil valore:  
ché non dé dar om fé  
che gentilezza sia fòr di coraggio,  
in degnità d'ere',  
se de vertute non à gentil core,  
com' aigua porta raggio  
e 'l ciel riten le stelle e lo splendore.<sup>107</sup>

Il vettore ontologico del linguaggio metaforico naturale e aristotelico guinizzelliano viene completamente rovesciato, invertendone diametralmente i presupposti, nelle gerarchie platoniche dello Pseudo Dionigi l'Areopagita accolte da Rolandino Passeggeri e nelle immagini di ascendenza biblica e classica della società comunale divisa tra lupi e agnelli, studiate da Massimo Giansante.<sup>108</sup> Nel caso di Guinizelli fu proprio il suo stile piano nella forma e complesso nel senso, evidenziato finemente da Paolo Borsa,<sup>109</sup> a consentire ai notai bolognesi di assorbirne le asperità e di farlo proprio, come era avvenuto, su tutt'altro piano, per l'invenzione dei memoriali dei frati gaudenti.

Tutto ciò ci consente di evidenziare i movimenti in atto nell'ambito della *Kultur* comunale e il suo nesso con il potere. Anche se sfasati o non perfettamente tarati tra loro, le pratiche della scrittura e i modi di pensare la realtà si riflettono sulla pagina scritta. La trasposizione non è mai neutra o priva di significato e viene enfatizzata dal bisogno di amministrare la città attraverso un pervasivo dispositivo archivistico, favorendo la nascita del soggetto documentario e rendendo ineluttabile da parte nostra lo studio del suo *Zeitgeist*.<sup>110</sup>

*conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, il Mulino, 2004, S. Rubin Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna*, cit.

107. G. Guinizelli, *Rime*, cit., pp. 36-37.

108. Massimo Giansante, *I lupi e gli agnelli. Ideologia e storia di una metafora*, in «Nuova rivista storica», 83, 1999, pp. 215-224.

109. P. Borsa, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, cit.

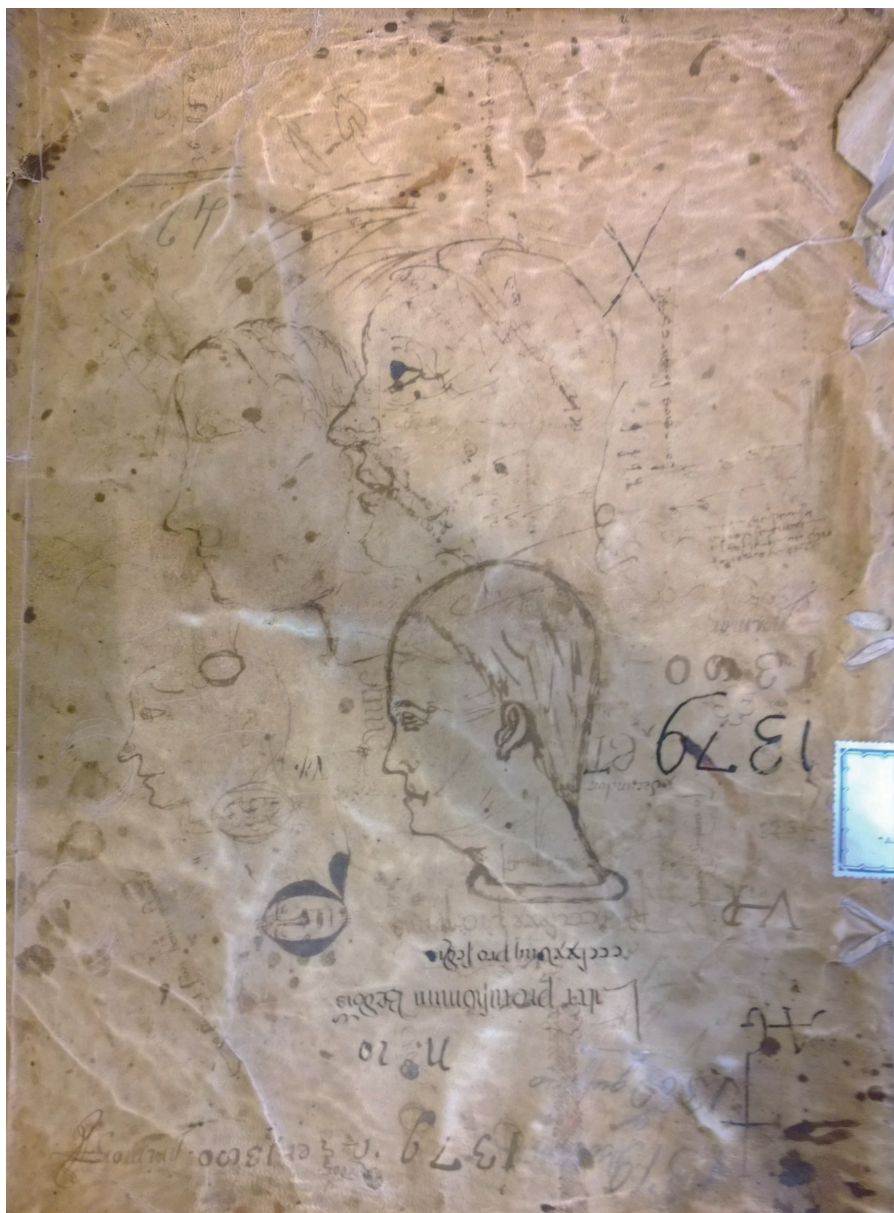
110. Cfr. Alain de Libera, *Penser au Moyen Âge*, Paris, Éditions du Seuil, 1991.



*Fig. 1. Bologna, Archivio di Stato, Comune, Capitano del popolo, Giudici del capitano del popolo, Registro del 1298, coperta posteriore interna, membranacea, Ritratto del banditore comunale Albertus Guidonis.*



*Fig. 2. Bologna, Archivio di Stato, Ufficio dei memoriali, Memoriale 157, c. 206r (1326), membranacea, Ritratto del notaio Dinus de Maniavachis.*



*Fig. 3. Bologna, Comune-Governo, 286, Riformazioni e provvigioni cartacee, Registro del 1379, coperta anteriore esterna, membranacea, capovolta.*



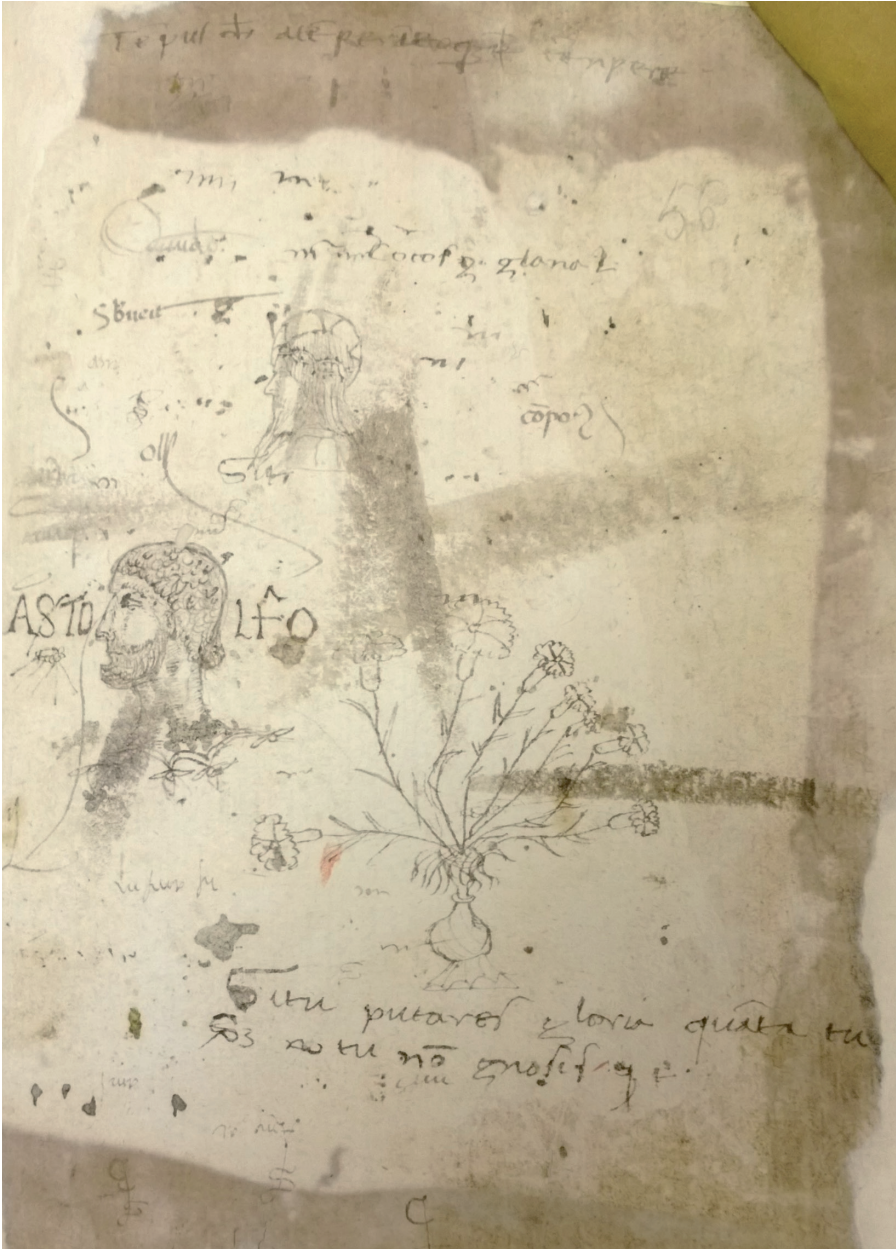


Fig. 4. Bologna, Biblioteca Universitaria, Manoscritto nr. 401<sup>m</sup>, carta di guardia, cartacea.



Fig. 5. Bologna, Biblioteca Universitaria, Manoscritto nr. 456, c. 4r, cartaceo, Ritratto dei cartolai Pietro e Floriano da Villola.



Fig. 6. Bologna, Archivio di Stato, Capitano del popolo, Giudici del capitano del popolo, Registro 671 (1320), coperta posteriore interna membranacea, atti violenti tra donne.

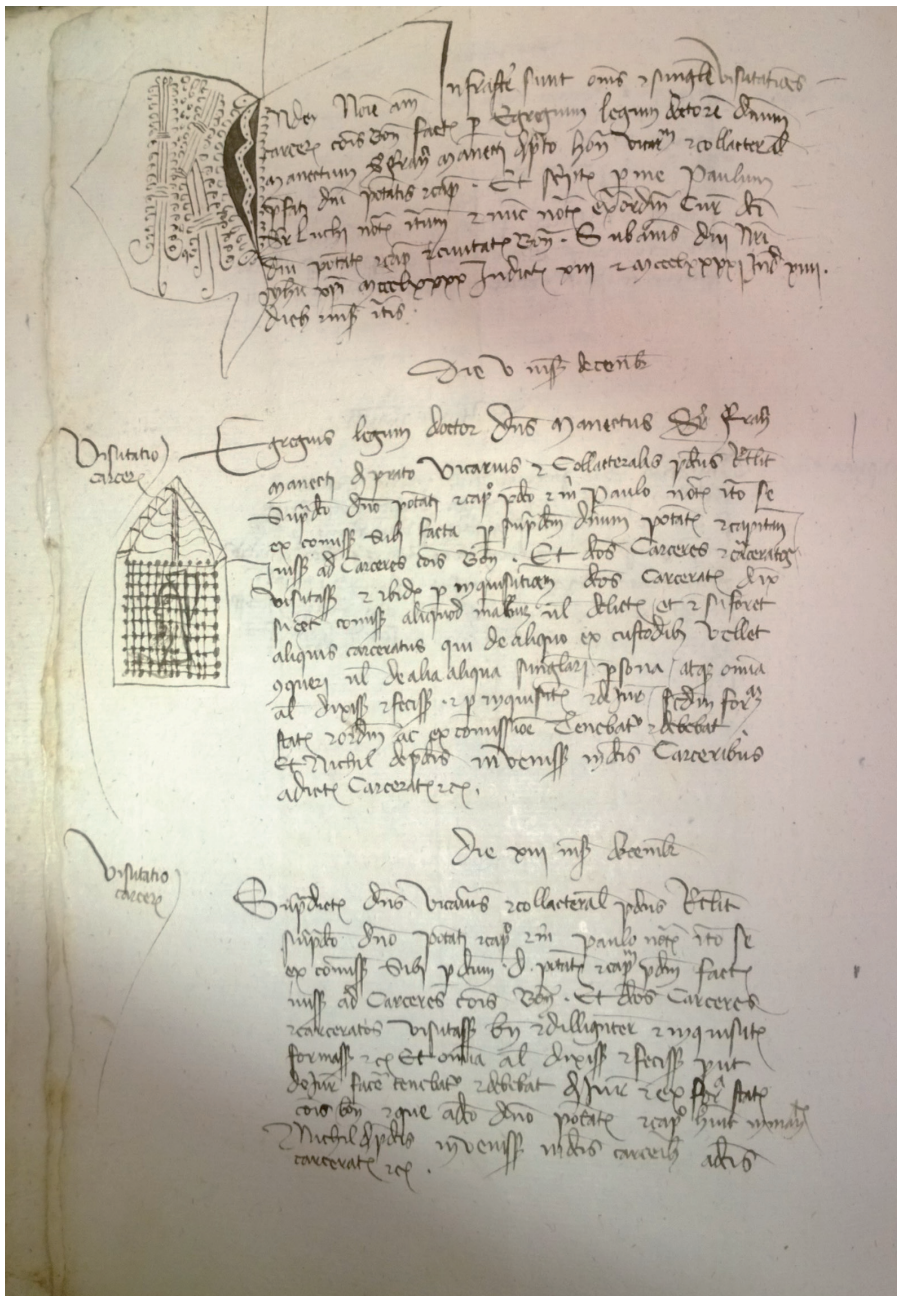


Fig. 7. Bologna, Archivio di Stato, Comune, Curia del podestà, Ufficio del giudice al sindacato, b. 23, Registro (1390-1392, c. 1r, cartacea, disegno che raffigura particolare del carcere del comune di Bologna.

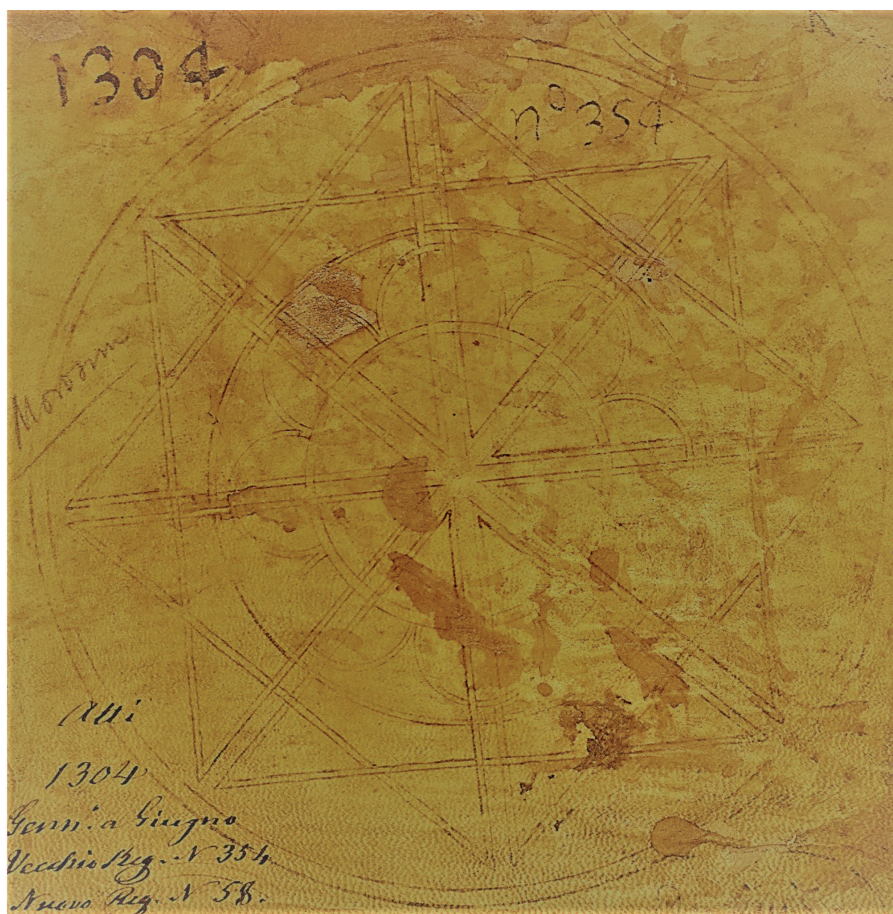


Fig. 9. Bologna, Archivio di Stato, Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium, b. 61 (1304, I semestre), coperta anteriore esterna membranacea, particolare geometrico.



*Fig. 10. Bologna, Archivio di Stato, Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium, b. 61 (1304, I semestre), coperta posteriore esterna membranacea, particolare geometrico.*

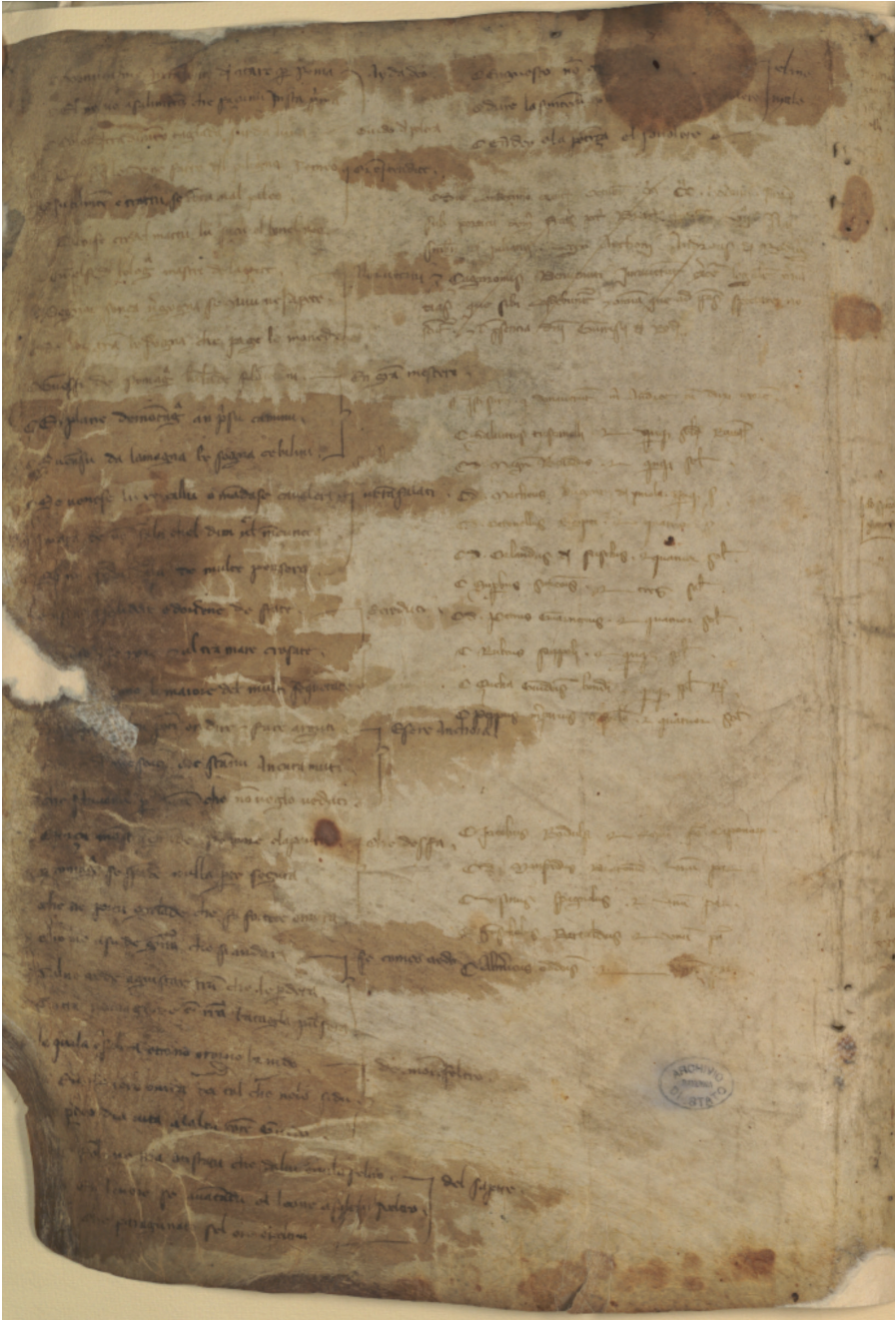


Fig. 11. Ravenna, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse, Classe, nr. 12 (1277-1283), coperta anteriore interna membranacea.

XV. Augusti

S. Paulus mminelli p. Societ. Lincolniensis  
S. Eobacane d. Jofelli d. Carioth. p. Societ. Cuzacoensis  
S. Jofes d. Eugenis. p. Societ. drapierum  
S. Melchior Comenius p. Societ. magist. humanis  
S. Pax Jacobini p. Societ. ornatiss.  
S. Albertus d. plastellus p. Societ. fabricum  
S. Eudo d. ruy. p. Societ. Cartolarum  
S. Ygolinus pasqualis p. Societ. Sartorum  
S. Michael parvum p. Societ. Buxellorum  
S. Zanochus d. Techadellus  
S. Aliphanus d. p. Societate Camporum  
S. Christophorus d. Culptraas  
S. Polanum d. Sodacorum  
S. Tomaxum d. lamomeis  
S. Fabianus d. occurrum  
S. Ursus blanchemus  
S. Pomologus d. p. Societate  
S. Eodatus lamomeis  
S. Vlerius d. pauanensibus  
S. Epimus lamomeis  
S. Jacobus d. Cantone  
S. Gramus alexy  
S. Victorius d. S. Georgio  
S. Jofes Louati  
S. Monanarus d. Jacobini montanis  
S. Neberius d. pauanensibus

Fig. 12. Bologna, Archivio di Stato, Ufficio dei memoriali, Memoriale 69, c. 267v.



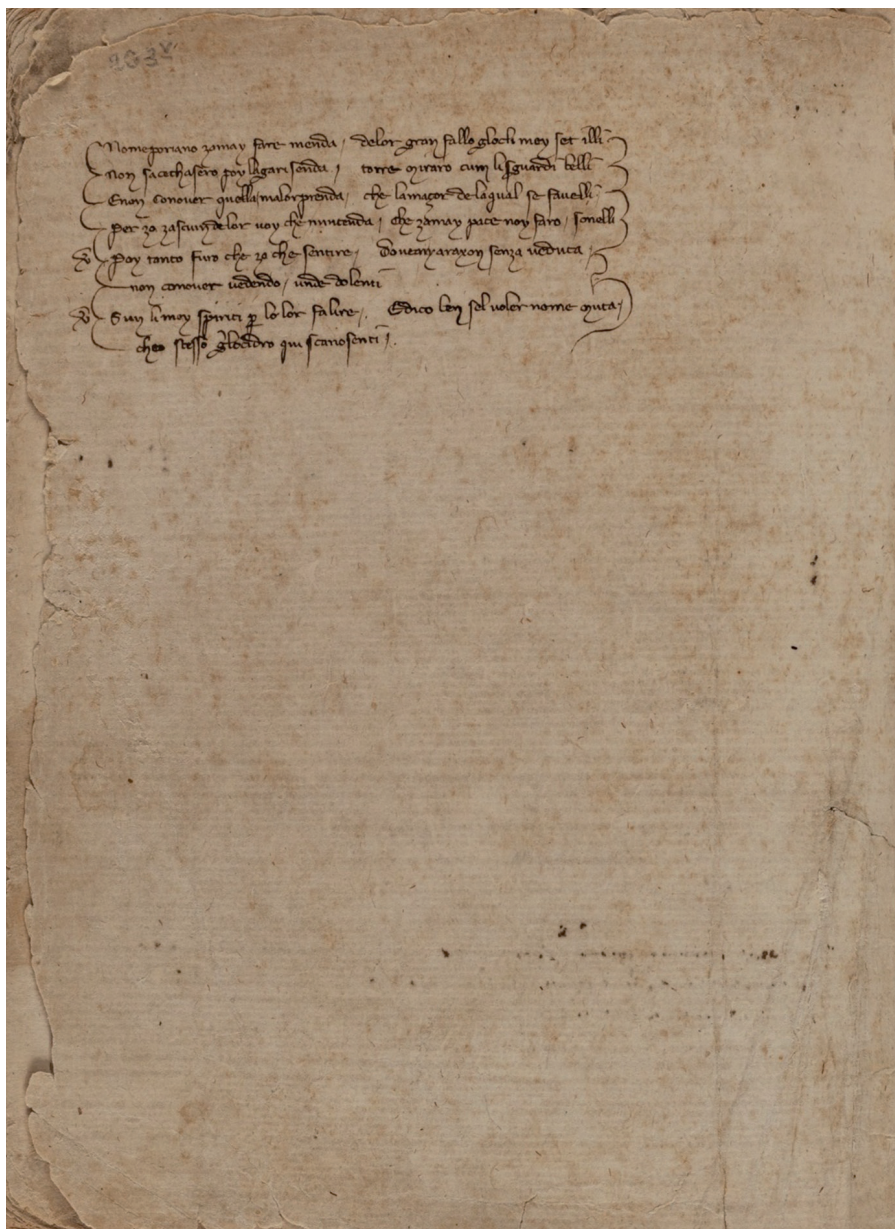


Fig. 13. Bologna, Archivio di Stato, Ufficio dei memoriali, Memoriale 69, c. 203v, carta di guardia.

Die Salva quadragesimo qm Augusto

Commissum

Simonius | frater filii dmi  
 Jacobus | pccarim campanary cum aucto qd pntia  
 Bonagratia | lombolani d. palammi qdary cor anione  
 Petrus filius dmi pccarim  
 Bartholus | frater filii dmi radori nupary cum aucto  
 Gregorius | qdary d. gonsu d. gonsu d. gonsu d. gonsu  
 Michaelus | gnos cor curatore  
 Grego | frater filii dmi d. gonsu  
 Alcarinus | ~~frater filii dmi d. gonsu~~  
 Alcarinus gno d. Andree in nupary  
 Gualtero gno d. gonsu d. gonsu d. gonsu d. gonsu  
 Andreyta nupary pccarim nate qd co  
 se ut frater pccarim commissum se in dmi bonaciam gno dmi Jacobus  
 purpuri tamquam in arbitratorum qd amissionem gonsorem qd bonum dnam  
 dantes pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim  
 di arbitrandi pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim  
 di sup pccarim qd nulli pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim  
 toris omnem dntatem. Salvo qd si tingeret aliquid pccarim pccarim pccarim pccarim  
 dnt aliam pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim  
 dnt bon qd ex nre pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim  
 a eis placet atq remittit pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim  
 atum di arbitratoris ille qui bonius exaruit dntat ce pccarim pccarim pccarim pccarim  
 a d dco bono exire qd exnu ad ipius arbitratoris dntatem qd cancellari sine  
 pccarim nulla gndiata qd aliqua dnt obstante qd exnu pccarim pccarim pccarim pccarim  
 pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim  
 tm in pccarim dmi gonsu pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim  
 ceno gonsu pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim  
 gonsu pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim  
 di di dntem pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim pccarim

Fig. 15. Bologna, Archivio di Stato, Ufficio dei memoriali, Memoriale 69, c. 261v.

# *Prima approssimazione*

## *I confini linguistici e letterari a Bologna*

### **1. Perimetrazione temporale e geografica della ricerca intorno alla generazione nata nel sec. XII**

In apertura mi preme delimitare le coordinate spaziali e temporali di un tema altrimenti vastissimo e complesso, affermando che mi concentrerò esclusivamente sugli esordi della letteratura petroniana, sulla prima generazione di autori bolognesi che nati nel sec. XII vissero un periodo che non travalica il perimetro degli anni Venti del Duecento. Credo, inoltre, non sia inopportuno richiamare, anche se in modo cursorio, alcune caratteristiche, non certo misconosciute a chi si occupi della Bologna comunale, che contraddistinguono dal punto di vista linguistico e letterario la storia culturale della città tra la fine del sec. XII e i primi decenni del sec. XIII. Si tratta poco più che di qualche accenno a fatti che pure nella loro generalità ritengo facciano da corollario al mio discorso: rapidi richiami che consentono di capire perché nel capoluogo emiliano i confini tra tradizioni letterarie linguisticamente differenti non abbiano rappresentato delle barriere invalicabili, degli steccati di incomunicabilità; anzi furono al contrario occasione di confronto, d'imitazione e di scambio tra la nascente lingua letteraria petroniana da un lato e la letteratura mediolatina e la civiltà galloromanza dall'altro. Le specificità che intendo ricordare tra breve plasmarono verso l'esterno il prestigio culturale internazionale di Bologna nel Duecento e della sua produzione in volgare dai caratteri sovra-municipali.<sup>1</sup>

1. La *scripta* bolognese accolse e assorbì sin dagli anni Trenta del Duecento lo spessore della tradizione latina modulandola, la rapida espansione culturale transalpina (soprattutto nell'ambito lirico e retorico), mediandola con l'irrompere della cultura scritta mercantile fiorentina prima e della sua letteratura poi (più latamente e meglio sarebbe dire toscana) nell'ambito della documentazione di carattere pratico, della prosa d'arte e della poesia in

Tali peculiarità andrebbero correttamente inserite per Bologna in un contesto più ampio (non esclusivamente cittadino o regionale, ma europeo) e in un quadro storico dinamico che tenesse nel debito conto, ben al di là del periodo preso qui in considerazione, la crescita economica, demografica, urbanistica della città e i suoi cambiamenti avvenuti a livello politico e istituzionale durante il passaggio dal comune dei *militēs* al comune del *populus*.<sup>2</sup> Boncompagno da Signa (Signa 1170 circa - Firenze dopo il 1240), maestro di retorica nello studium bolognese, è osservatore attento dei mutamenti attivi nella società urbana in tale periodo,<sup>3</sup> nella sua *Rota Veneris*, opera composta probabilmente già prima del biennio 1194-1195, ha modo di osservare nel capitolo *De generibus narrationum* (rr. 75-78) una sedimentazione stratificata della società comunale, non più semplificabile nella contrapposizione tra *clerici* e *laici*:

Amantium vero genera duo sunt, laicus videlicet et clericus. Item laicorum alius miles, alius pedes; Item militum alius rex, alius dux, alius princeps, alius marchio, alius comes, alius procer, alius vavassor; Item peditum alius civis, alius burgensis, alius negotiator, alius rusticus, alius liber, alius servus.<sup>4</sup>

volgare. Su alcuni di questi aspetti socio-linguistici, che meritano di essere approfonditi, si vedano anche per recuperare la bibliografia pregressa Armando Antonelli, *Alle origini del Monte di Pietà di Bologna: aspetti documentari della cultura mercantile bolognese tra XIII e XV secolo*, in *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra medioevo ed età moderna*, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 49-74, Vincenzo Cassì, *L'estimo di Niccolò Borromei (Bologna, 1296-1297)*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 2014-2015, pp. 225-244, Armando Antonelli, Vincenzo Cassì, *Documenti non bolognesi prodotti a Bologna alla luce delle riflessioni linguistiche proposte da Dante nel De vulgari eloquentia a proposito del volgare bolognese*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Province di Romagna», nuova serie, LXVI, 2016, pp. 175-222.

2. Su questi temi si vedano i saggi pubblicati in *Bologna nel medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2007 e in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, a cura di Sarah Rubin Banshei, Leiden-Boston, Brill, 2018. Ancora cfr. Massimo Giansante, *L'età comunale a Bologna. Strutture sociali, vita economica e temi urbanistico-demografici: orientamenti e problemi*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», XCII, 1985-1986, pp. 103-222, Giuliano Milani, *Bologna*, Spoleto, CISAM, 2012, Sarah Rubin Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, Roma, Viella, 2016, Massimo Giansante, *Il comune di popolo a Bologna (1228-1327)*, in *Bologna 1116-1327. Due secoli di autonomia comunale*, a cura di Massimo Giansante, Diana Tura, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, 2020, pp. 99-172.

3. Per il contesto comunale cfr. Massimo Giansante, *Boncompagno da Signa e l'autonomia comunale, in Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, a cura di Massimo Baldini, Greve in Chianti, Tipografia Grevigiana, 2002, pp. 45-56, per quello universitario dell'*ars dictaminis* cfr. Enrico Artifoni, *Boncompagno da Signa. I maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*, ivi, pp. 23-36 e più ampiamente per la civiltà urbana comunale Idem, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 35, 1993, pp. 57-78.

4. *La Rota Veneris di Boncompagno da Signa*, edizione critica di Luca Core, Tesi di dottorato, ciclo XXVII, Padova, Università degli Studi di Padova, 2015, pp. 16-17.

È inevitabile, data la vastità del tema, che nel mio contributo proceda con alcune semplificazioni rispetto alla corposa profondità d'analisi che necessiterebbe, sintetizzando forse oltremodo le principali marche che contraddistinsero dal punto di vista culturale (cioè linguistico e letterario) Bologna tra la fine del sec. XII e l'inizio del sec. XIII, un'epoca che vide sorgere in Francia il mito di Bologna la «Dotta». Una designazione che durante i secoli finali del medioevo identificherà la città con il suo studium, alimentandone la reputazione di centro universitario cosmopolita e di snodo internazionale dell'insegnamento del diritto, dell'*ars dictandi*, dell'*ars notaria*, della medicina e della filosofia, dove affluirono da ogni parte d'Italia e d'Europa *scholares, magistri, doctores* e con essi le loro biblioteche.<sup>5</sup>

Il latino dell'apprendimento universitario conviveva pertanto con numerose lingue d'Europa (le romanze sono quelle che qui ci interessano) e con i molti dialetti d'Italia. La coesistenza di tradizioni letterarie in contatto accompagnerà le fasi di gestazione e di formazione di una letteratura e di una lingua petroniana nel medioevo.<sup>6</sup>

Da quello che ho scritto pare evidente che il primo carattere identificativo della città sia da ritrovare nella presenza dell'università e nella sua vocazione sovralocale, la seconda caratteristica che contraddistingue la cultura bolognese consiste nella connaturata tendenza alla *disputatio*, all'agonismo e alla teorizzazione da parte dei maestri riconosciuti dello studium.<sup>7</sup> I vari insegnamenti avevano favorito fin dall'origine il ragionamento sul proprio statuto disciplinare, il dibattito sui presupposti teorici, alimentando così una discussione interna tra maestri e una competizione tra discipoli-

5. A riguardo delle testimonianze all'origine del mito di Bologna la "dotta", la "grassa" e la "dolce" cfr. Antonio Ivan Pini, *Origini e testimonianze del sentimento civico bolognese*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi, Accademia tudertina, 1972, pp. 137-193, Idem, «Discere turba volens». *Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello Studio alla metà del Trecento*, in *Studenti e università a Bologna dal XII al XIX secolo*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Antonio Ivan Pini, Bologna, Istituto per la storia dell'università, 1988, pp. 45-136, Massimo Montanari, *Bologna grassa. La costruzione di un mito*, Bologna, Clueb, 2004.

6. Sulla cultura volgare bolognese al tempo di Dante cfr. Armando Antonelli, *La riflessione sul volgare a Bologna nel Duecento*, in *La poesia in Italia prima di Dante*, a cura di Franco Suitner, Ravenna, Longo, 2017, pp. 171-185.

7. Sulla pretesa origine divina del *dictamen* cfr. Enrico Artifoni, *L'oratoria politica comunale e i «laici rudes et modice literati»*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz. Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di Christoph Dartmann, Thomas Scharff, Christoph Friedrich Weber, Thurnout, Brepols, 2011, pp. 237-262. Fondamentale su questi temi, appena sfiorati nel mio saggio, come pure su quelli che si toccheranno tangenzialmente nel prosieguo, è lo studio di Ronald G. Witt. *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel medioevo e l'origine del Rinascimento (800-1300)*, Roma, Viella, 2017.

ne.<sup>8</sup> Questa predisposizione al confronto favorì in città lo sviluppo di una capacità argomentativa, a livello teorico, intorno ai fondamenti e al significato anche della poetica, della poesia in volgare e del ricorso alla lingua materna nell'ambito delle scienze.<sup>9</sup> Si tratta di temi di portata vastissima e per questo motivo molto studiati; motivi che occuparono uno spazio non marginale nello scenario degli intellettuali del tempo.<sup>10</sup> Com'è noto la questione della lingua verrà ripresa, sotto nuova luce e con mezzi intellettuali e proposte originali da Dante nel *Convivio* in cui discute, rivedendoli integralmente, i presupposti e il senso del volgarizzamento dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele di Taddeo Alderotti, professore dello studium felsineo.<sup>11</sup> Componendo il *De vulgari eloquentia*, Dante sottopose al microscopio l'osservazione delle varianti fonetiche della parlata felsinea.<sup>12</sup> A distanza

8. Si vedano almeno Gianfranco Fioravanti, *Sermones in lode della filosofia e della logica a Bologna nella prima metà del XIV secolo*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, a cura di Dino Buzzetti, Maurizio Ferriani, Andrea Tabarroni, Bologna, Istituto per la storia dell'università, 1992, pp. 165-185, Idem, *Philosophi contro legisti: un momento dell'autoaffermazione della filosofia nel medioevo*, in *Miscellanea Mediaevalia*, a cura di Jean A. Aertsen, Andreas Speer, Berlin-New York, de Gruyter, 1998, pp. 421-427, *Frontières des savoirs en Italie à l'époque des premières universités (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, a cura di Joël Chandelier, Aurélien Robert, Roma, École française de Rome, 2015.

9. Su questi aspetti negli ultimi anni si sono moltiplicati gli interventi che hanno arricchito notevolmente le nostre conoscenze. Sul volgarizzamento della scienza e sull'affermazione di una cultura laica nel medioevo almeno cfr. «Aristotele fatto volgare». *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a cura di David A. Lines, Eugenio Refini, Pisa, ETS, 2014 e Ruedi Imbach, Catherine König-Pralong, *La sfida laica. Per una nuova storia della filosofia medievale*, Roma, Carocci, 2016.

10. Claudio Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bonagiunta-Guinizzelli*, Bologna, il Mulino, 1998, Guido Guinizzelli, *Rime*, a cura di Luciano Rossi, Torino, Einaudi, 2002, Paolo Borsa, *La nuova poesia di Guido Guinizzelli*, Fiesole, Cadmo, 2007, Bonagiunta Orbicciani da Lucca, *Rime*, edizione critica e commento a cura di Aldo Menichetti, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2012, Furio Brugnolo, *Cino (e Onesto) dentro e fuori la Commedia*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Esedra, 1993, pp. 369-386, Sandro Orlando, *Dall'ossequio nei confronti di Guittone all' 'intenerimento' stilnovista: i casi di Onesto da Bologna e di Guido Orlando*, in *Guittone d'Arezzo nel VII centenario della morte*, a cura di Michelangelo Picone, Firenze, Cesati, 1995, pp. 295-306. Per il testo critico cfr. *Le Rime di Onesto da Bologna*, edizione critica a cura di Sandro Orlando, Firenze, Sansoni, 1974.

11. Sulla questione della lingua cfr. Paola Manni, *La lingua di Dante*, Bologna, il Mulino, 2013. Sul volgarizzamento di Taddeo Alderotti cfr. Sonia Gentili, *L'uomo aristotelico. Alle origini della letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2005. Si veda il commento al testo in *Convivio*, a cura di Gianfranco Fioravanti. *Canzoni* a cura di Claudio Giunta, in Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata, Milano, Arnoldo Mondadori, 2014.

12. Su questo aspetto cfr. il commento, citato *infra*, e i molti contributi di Mirko Tavoni accolti in Armando Antonelli, *Prmissime indagini documentarie intorno ai Bononienses Strate Maioris di De vulgari eloquentia I 9 4-5*, in *Nel 750° anniversario della*

di tre lustri da quell'esperienza, Bologna si trovava al centro del dibattito latino-volgare<sup>13</sup> e Dante veniva invitato a replicare al professore di retorica dello studium Giovanni del Virgilio e a rifiutare l'acclamazione di poeta a Bologna.<sup>14</sup> Un altro segno della reazione che aveva suscitato la *Commedia* a Bologna veniva fornito dal professore di astrologia, Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili) nella sua *Acerba*, in cui proponeva una via alternativa al volgarizzamento della scienza e alla ricerca della verità rispetto alla proposta dantesca. Anche Cecco, come già Dante nel suo *Convivio*, predisponendo un autocommento alla poesia in volgare, ma diversamente da Dante, lo praticava in latino. Si tratta di spie che provano come l'esperienza letteraria e linguistica di Dante avessero minato dalle fondamenta la tradizione universitaria bolognese intaccandone più di un paradigma.<sup>15</sup> La persistenza di un'alternativa spinse in direzione opposta Graziolo Bambaglioli cancelliere del comune di Bologna, autore di rime in volgare, che propose un commento dell'*Inferno* negli anni Venti del Trecento in latino (come in latino sarà il a lui dedicato *De reprobatione Monarchie* di Guido Vernani),<sup>16</sup> e Iacomo della Lana che privilegiò invece il volgare negli anni Trenta del Trecento allestendo il suo commento alla *Commedia*, forse a Venezia.<sup>17</sup>

Il policentrismo e il plurilinguismo petroniani non preclusero a Dante di individuare una lingua (e una letteratura) fortemente connotata da caratteri originali, né gli impedirono per ragioni politiche di qualificarla negativamente in un celebre episodio palinodico dell'*Inferno* in cui viene condannata la lingua del *sipa*, a distanza di pochi anni dall'apprezzamento

*nascita di Dante Alighieri*, a cura di Paolo Benigni, Stefano Campagnolo, Rino Caputo, Roma, Fondazione Carlo Gesualdo, 2017, pp. 117-131, Armando Antonelli, Vincenzo Cassi, *Bolognese Vernacular Language and Literature*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, cit., pp. 474-498. Su tutti gli aspetti toccati in questo *excursus* dantesco cfr. *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata, Milano, Arnoldo Mondadori, 2011.

13. Sulla presenza di Dante a Bologna e la sua ricezione cfr. Armando Antonelli, *Dante e Bologna. Un omaggio a Pasquini*, «Bollettino dantesco», IV, 2015, pp. 8-24, ora in Emilio Pasquini, *Dante, Bologna e lo Studium*, a cura di Armando Antonelli, Ravenna, Pozzi, 2021.

14. Sullo scambio tra Giovanni del Virgilio e Dante Alighieri cfr. *Egloge*, a cura di Gabriella Albanese, in Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata, Milano, Arnoldo Mondadori, 2014 e *Egloge*, a cura di Marco Petoletti, in *Opere di Dante*, Roma, Salerno, 2016.

15. Claudio Ciociola, *L'autoesegesi di Cecco d'Ascoli*, in *L'autocommento*, Padova, Esedra, 1994, pp. 31-41.

16. Graziolo Bambaglioli, *Commento all'Inferno di Dante*, a cura di Luca Carlo Rossi, Pisa, Scuola normale superiore, 1998.

17. Iacomo della Lana, *Commento alla Commedia*, a cura di Mirko Volpi, voll. 4, Roma, Salerno, 2009.

riconosciuto a quella esperienza al contempo linguistica, politica e letteraria nel *De vulgari eloquentia* (ma le condizioni dell'esilio stravolgevano ogni precedente giudizio su Bologna).<sup>18</sup> La lingua del *sipa* veniva così, neanche tanto indirettamente, collocata in una teoria delle lingue di prestigio accanto a quelle del *sì*, *d'oc* e *d'oïl* citate nel trattato linguistico. Non si dimentichi che in quel trattato Dante propone una ricostruzione linguistica e letteraria del quadro europeo, nazionale e cittadino, in cui a livello municipale Bologna occupa lo spazio maggiore e più rilevante nel panorama italiano.

Se per Dante le origini dei volgari debbono essere rintracciate nelle conseguenze della confusione babelica, nella dispersione seguita alla distruzione di quel progetto diabolico per volontà divina, in Europa la frammentazione linguistica fu conseguente a un *ydioma tripharium*, cioè una lingua differenziata in tre rami: il germanico-slavo, il greco e il romanzo-volgare a sua volta triforme, costituito cioè di tre lingue identificabili sulla base della forma avverbiale utilizzata per esprimere l'affermazione nel francese caratterizzato dalla particella *oïl*, nel provenzale caratterizzato dalla particella *oc* e nell'italiano caratterizzato dalla particella *sì*.<sup>19</sup>

Le fonti che si avrà modo di esaminare nella prima parte del capitolo dimostrano come tra le élites europee colte del tempo, tra i *doctores* universitari vi fosse una conoscenza ampia e profonda di esperienze linguistiche e letterarie, appunto di respiro europeo.

Come si avrà modo di vedere vi sono alcune spie che presuppongono i testi ma non li delineano nella loro reale entità, a differenza di altre testimonianze, certo lacunose e frammentarie, che, però, ci consentono di fare un passo in avanti rispetto alle fonti indirette, avvalorando la presenza dei testi, anche se di essi non rimangono che vestigia di una originaria fisionomia che ci sfugge. Vi sono poi fonti archivistiche, come i documenti d'archivio, o opere narrative che, pur non avendo la forza di prova, sono in

18. Sulla palinodia infernale cfr. Emilio Pasquini, *Dante e Bologna*, in «Strenna storica bolognese», 30, 1980, pp. 277-296, Idem, *Dante e lo Studio*, 4/VI, San Marino, Aiep, 1987, pp. 61-80, ora in Emilio Pasquini, *Dante, Bologna e lo Studium*, cit. Aggiorna le considerazioni di Pasquini sull'argomento Mirko Tavoni, *Qualche idea su Dante*, Bologna, il Mulino, 2015, cap. VI: *Bologna nell'aldilà*, che sviluppa una spiegazione, del tutto condivisibile, molto articolata dei tre distinti periodi in cui Dante parla di Bologna nel *De vulgari eloquentia*, nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*. Lo stesso studioso è intervenuto più volte nel dibattito intorno alla presenza bolognese di Dante, ampliando e precisando le proprie considerazioni. Da ultimo cfr. M. Tavoni, *Quanto è probabile che Dante abbia scritto il De vulgari eloquentia a Bologna e perché ci interessa?*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 24, 2, 2021, pp. 11-109. Si veda ora *Dante e Bologna. Istituzioni, convergenze e saperi*, a cura di Armando Antonelli e Franziska Meier, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2022.

19. Sulla teoria linguistica di Dante cito da Paola Manni, *L'invenzione della lingua*, Torino, Gedi, 2021, le citazioni alle pp. 121-124.



grado di farci intravedere i testi. Questi indizi costituiscono le tessere di un mosaico all'interno del quale si consuma la parabola della prima esperienza letteraria medievale bolognese, non dissimilmente a quanto accadeva altrove, come a Parigi o in altri grandi centri di cultura europea.

## 2. Prima dei testi (secc. XI-XII)

Prima, dopo e intorno agli anni che documentato lo sfruttamento del *Narcisse* nell'*Elegia* di Arrigo da Settimello, che esamineremo più avanti, ci sono giunte alcune fonti che in maniera indiretta sono capaci di certificare la penetrazione in terra d'Emilia e in particolar modo a Bologna di temi, motivi e personaggi recuperati dalla tradizione letteraria d'oltralpe.

Si tratta di antroponimi indubitabilmente collegati alla materia carolingia che dimostrano la diffusione precocissima delle *chansons de geste* francesi a Bologna, divulgate nelle piazze cittadine o nelle corti urbane ed extraurbane, anche se non è possibile sapere in quale forma esattamente e con quale lingua precisamente venissero rappresentati quei testi tramite la *performance* dei giullari.

Si tratta di un tipo di fonte che di recente è stato rivalutato da Luca Morlino, che distribuisce su una cartina dell'Italia la precoce diramazione dei protagonisti delle canzoni di gesta.<sup>20</sup> Il quadro viene non solo arricchito dai documenti bolognesi, ma aggiornato nel tempo di alcuni anni, tanto da porsi per antichità a livello della latina *Nota Emilianense*, trascritta a San Millán de la Cogolla e oggi conservata presso la *Biblioteca de la Real Academia de la Historia di Madrid*.<sup>21</sup> Anche nel caso bolognese, come in quello iberico, ciò che si può certificare è la diffusione di episodi legati ai protagonisti della *Chanson de Roland*.<sup>22</sup> In una carta bolognese del 1112 leggiamo dei nomi che richiamano il celebre *compagnage* di due eroi cristiani quali furono i *milites Christi* (così interpretati nel sec. XII) di Carlo Magno Orlando e Olivieri e la sorella del sovrano franco, *Berta de*

20. Luca Morlino, *La letteratura francese e provenzale nell'Italia medievale*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto, Gabriele Pedullà, I, *Dalle Origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentiis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 27-40.

21. Simone Marcenaro, *La Nota Emilianense e il neotradizionalismo*, in «*Zeitschrift für romanische Philologie*», 134, 3, 2018, pp. 899-915.

22. Cfr. la cartina allestita da Morlino, *La letteratura francese e provenzale nell'Italia medievale*, cit., intitolata *Onomastica carolingia e arturiana in Italia* a p. 29 e quella a p. 30 intitolata *Iconografia ed epigrafia cortese e cavalleresca in Italia*. Si veda ora il recente libro di Giovanni Palumbo, *La Chanson de Roland in Italia nel medioevo*, Roma, Salerno, 2013.

li gran pié (protagonista nella metà del sec. XIV, di una *chanson de geste*, rifacimento franco-italiano, appartenente al ciclo della *Geste Francor*,<sup>23</sup> della *Berte aus grans piés*, *chanson de geste* attribuibile ad Adenet le Roi). Nella tradizione italiana Berta e Milone fuggono l'ira di Carlo riparando in Italia, dove a Sutri o a Imola sarebbe nato Orlando.<sup>24</sup>

In un atto notarile del 1112 compaiono una Berta e due fratelli che portano rispettivamente il nome di *Rolandus* e *Aulivero*.<sup>25</sup> La forma del nome a livello grafico non vede la semplificazione del dittongo latino *au* nel volgare *o* (come accade per la parola AURUM > *oro*) e registra l'assenza tipica nel vocalismo bolognese del dittongamento tonico *-ie*, come invece avviene per il fiorentino e poi per l'italiano: «Nos quidem in Dei nomine Guilielmus filius Roberti Merzado et Berta germana sua de duabus porcionibus et Masara relicta quondam Bernardo germano eius et Rolandus et Aulivero et Fiopia germanis et germana filiis et filia suprascripto Bernardo germano eius et suprascripta Masara [...]».<sup>26</sup>

A mia conoscenza questa è la testimonianza più antica della circolazione di nomi collegati ai personaggi del ciclo carolingio in Italia e può essere

23. *La Geste Francor. Edition of the Chansons de Geste of MS. Marc. Fr. XIII (=256)*, with Glossary, Introduction, and Notes by Leslie K. Zarker Morgan, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2009, *Berta da li pe grandi*, a cura di Michela Scattolini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009. Cfr. la cartina allestita da Morlino, *La letteratura francese e provenzale nell'Italia medievale*, cit., intitolata *I principali centri della letteratura francese e provenzale in Italia* a p. 37. Vorrei fare presente che vi sono in corso almeno due progetti che si innervano sulla linea euristica imboccata negli anni Sessanta del Novecento da Carlo Dionisotti (*Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967), invocata anche dai curatori dell'Atlante einaudiano, su cui merita comunque non sottovalutare le riserve presentate da Alberto Asor Rosa in una sua recensione («Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», 1, 2011). Il primo di questi progetti si impianta sul Veneto medievale, con massimo fuoco su una regione ben delimitata, il secondo estende il suo sguardo su tutta l'area romanza medievale. Per il primo rimando alla presentazione di Giovanni Borriero, *Geography and History of the Literature in Medieval Veneto. Prospects and Methods of the AtLiVe Project*, disponibile in rete al seguente indirizzo: [www.centrulestudiitransilvane.ro/Document\\_Files/Suppl12020/00000801/yb2sy\\_Borriero.pdf](http://www.centrulestudiitransilvane.ro/Document_Files/Suppl12020/00000801/yb2sy_Borriero.pdf). Per il secondo si veda l'*abstract* di un convegno organizzato nel 2019 a Copenhagen, i cui atti non sono ancora disponibili, di Paolo Canettieri, *Per l'atlante prosopografico delle letterature romanze medievali*, consultabile in rete a questo indirizzo: [www.slir.org/wp-content/uploads/Section-10.pdf](http://www.slir.org/wp-content/uploads/Section-10.pdf).

24. *Carlomagno e i Carolingi a Fidenza. Le storie di Berta, Milone e Rolandino*, a cura di Gianpaolo Gregori, Cremona, Fantigrafica, 2009.

25. Si veda almeno Giovanni Palumbo, Antonia Tissoni Benvenuti, Marco Villorosi, «Tre volte suona l'olifante...». *La tradizione rolandiana in Italia fra medioevo e Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2007.

26. Ombretta Balboni, *Le pergamene bolognesi del II decennio del sec. XII*, relatore Gianfranco Orlandelli, Tesi di Laurea, Anno Accademico 1966-7, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, documento nr. XIV, Permuta (4 febbraio 1112), p. 24.

messa in connessione con altre due spie indirette che individuano, prima della nascita del comune e dello sviluppo dell'università, quegli operatori dello spettacolo capaci di mediare per un pubblico laico, composto di *nobiles*, ma anche di *cives*, testi provenienti dalla Francia. Il documento tra i due più antico risale al 1088 e in esso vi si cita, ricorrendo a una forma ancora pienamente latina, un giullare il cui nome è, come spesso accade per queste figure, tutto un programma (nel caso presente legato all'erotismo e a Venere) «Venerius iocularis». Nel secondo documento datato 1090, compare un Pietro, la cui professione è indicata questa volta facendo ricorso a una veste grafica volgare, che rivela la patina fonetica del bolognese parlato con il passaggio della semiconsonante *j* a *z*. Accanto a questo processo di sonorizzazione notiamo lo scempiamento della consonante forte favorito anche dall'originaria grafia latina: «Petrus qui vocatur *Zulare*».<sup>27</sup>

Con il termine giullare s'intende individuare un gruppo composito di professionisti dello spettacolo nel medioevo la cui composizione sociale e preparazione culturale sono estremamente diversificate al proprio interno. Nel complesso i giullari hanno garantito per molti secoli la rappresentazione di testi della tradizione galloromanza e nostrana come opere in versi, quali la lirica, l'epica, l'agiografia, il romanzo di materia antica o bretone galloromanzi, ma anche vicende di cronaca e d'attualità attraverso sirventesi e cantari, su cui si dirà qualcosa nella seconda parte di questo capitolo, e il cui naufragio deve considerarsi amplissimo per il pieno medioevo.<sup>28</sup> Significative mi paiono a questo proposito due fonti bolognesi che indirettamente confermano gli indizi documentari, che sin qui abbiamo esaminato. Possediamo infatti alcune annotazioni extragiuridiche del professore di diritto bolognese Odofredo di Bonaccorso di Riccardo Denari (nato a Bologna nei primi anni del Duecento dove vi morì il 3 dicembre 1265) nelle quali ricorda il *Ludus balastelli* eseguito da *ioculatores*, in una città in cui nella piazza del comune si poteva assistere a spettacoli che ricordavano proprio i due paladini di Carlo Magno:

Unde domini ioculatores, qui ludunt in publico causa mercedis, et domini orbi qui vadunt in curia Communis Bononie et cantant de domino Rolando et Oliverio, si pro precio faciunt sunt infames.<sup>29</sup>

27. *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di Giovanni Feo, II, Roma, Sede dell'Istituto, 2001, documento nr. 384 (1088 settembre 5) e documento nr. 400 (1090 giugno 30), pp. 771 e 805.

28. Si vedano per un inquadramento generale Luigi Allegri, *Teatro e spettacolo nel medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, Sandra Pietrini, *I giullari nell'immaginario medievale*, Roma, Bulzoni, 2011, Tito Saffiotti, *I giullari in Italia*, Napoli, Liguori, 2012.

29. Nino Tamassia, *Odofredo, studio storico-giuridico*, estratto da «Atti e Memorie di Storia Patria per la Provincia di Bologna», XI-XII, 1894, p. 17.

Nel *De malo senectutis et senii*, scritto dal celebre dettatore Boncompagno da Signa, pressappoco nel 1240, nel capitolo *De illis qui laborant decurtare vel augmentare numerum suorum annorum quibus vixerunt* si fa riferimento diretto a Rolando, mentre registriamo anche un richiamo a Olivieri nella *Epistola mandativa ad comites palatinos* composta tra 1215 e 1220.<sup>30</sup>

### 3. La prima generazione

È noto il ritardo della letteratura italiana rispetto a quanto accadde olttralpe, per cui non sorprende che il primo contatto che siamo in grado di documentare a Bologna, durante i primi anni Novanta del sec. XII, non coinvolga i volgari italiani, ma un'opera di retorica mediolatina e un poemetto oitanico.

#### 3.1. Arrigo da Settimello

La fonte latina di cui stiamo parlando è l'*Elegia* di Arrigo da Settimello, che nacque verso la metà del XII secolo a Settimello, località presso Firenze nella Pieve di Calenzano. Dai riferimenti storici e autobiografici che si recuperano nell'*Elegia* possiamo fissare con relativa sicurezza agli anni 1191-1193 la composizione dell'opera, da cui siamo informati del nome dell'autore *Henricus*, del suo luogo di nascita *Septimellensis*, delle sue verosimili umili origini, degli studi da lui seguiti a Bologna, mentre da un'unica allusione traiamo il riferimento ad una sua carica sacerdotale. Più controversa la notizia riportata in una glossa biografica posta a c. 1v di un manoscritto milanese del sec. XIV presso l'Ambrosiana, siglato con la segnatura D. 14. Inf., che tramanda l'*Elegia*, in cui si racconta che l'autore fosse stato a servizio del vescovo di Firenze e di quello di Volterra come cancelliere e che la passione immoderata per il gioco dei dadi l'avrebbe mandato in rovina.<sup>31</sup> Permane il dubbio se le afflizioni, la miseria e l'infelicità di cui Arrigo riferisce nell'*Elegia* siano un'invenzione letteraria o

30. I testi sono online: [www.scrineum.it/scrineum/wight/sigla1.htm](http://www.scrineum.it/scrineum/wight/sigla1.htm).

31. Arrigo da Settimello, a cura di Angelo Monteverdi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 1216-1220, Arrigo da Settimello, *Elegia*, edizione critica a cura di Clara Fossati, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. XI e XII. Per un recente profilo biografico e culturale cfr. Enrico Faini, *Prima di Brunetto. Sulla formazione intellettuale dei laici a Firenze ai primi del Duecento*, in «Reti Medievali Rivista», XVIII, 1, 2017, pp. 189-218: in particolare pp. 196-197.

rispecchino una condizione esistenziale reale, anche alla luce del lungo commiato con cui l'autore conclude l'*Elegia* in cui pare rivolgersi a tre differenti personaggi, uno nominato attraverso un *senhal*, uno nominato *Florentinus* e uno *presul Florentinus*, da identificare probabilmente con Pietro III, vescovo di Firenze negli anni 1190-1204.<sup>32</sup>

Riguardo al *senhal* si tratta con ogni probabilità di un espediente retorico utilizzato da Arrigo per individuare un amico, distante fisicamente, ma a lui vicino spiritualmente. I versi dedicati a *Longepres*, in provenzale (*lonh e pres*), costituiscono una spiegazione del *senhal*. Si palesano così quegli «stretti rapporti culturali fra i letterati italiani e provenzali, non stupisce l'impiego del *senhal*, così come quello di altri artifici caratteristici della poesia provenzale, anche nell'*Elegia* di Arrigo [...] Il termine *Longepres* non sembra attestato come tale prima di Arrigo da Settimello anche se come si è visto, è probabilmente una neoformazione che riprende modelli provenzali. Forse da questi stessi modelli deriva anche l'appellativo *Loingprés* impiegato di frequente da Margherita Porete nel suo *Mirouer des simples âmes*».<sup>33</sup>

Si tratta di un segnale piuttosto significativo dell'irrompere a Bologna, in anticipo di qualche anno rispetto a molte altre realtà italiane, già sul finire del XII secolo, di una poesia alternativa a quella latina, altrettanto colta e artificiosa retoricamente, come quella dei trovatori.

Ancora più significativo del commercio imponente di testi e d'insegnanti tra Francia e Bologna e dell'assimilazione di culture altre, rispetto a quella mediolatina forgiata nelle aule di retorica dello studium bolognese, è un episodio che è stato studiato da Serena Bianchini e che qui di seguito cerco di condensare, facendo abbondante ricorso a Fossati.

La narrazione del I libro dell'*Elegia* ai vv. 177-208 costituisce un intermezzo che introduce nella camera da letto di un Arrigo agitato e in preda all'ira, che non riesce a prendere sonno, tormentato dai propri pensieri, e perciò si arrotola nel letto, dove inarca e abbassa il capo, si gira e si rigira e scambia il poggiatesta per abbandonarvi i piedi al posto del capo. Il *planctus* rappresenta per la Fossati all'interno dell'*Elegia* un episodio isolabile dal resto e richiama gli spunti spiritosi ben collaudati della commedia latina, tratti forse da un filone della commedia elegiaca del XII secolo. Lo studio della Bianchini chiarisce inequivocabilmente la fonte impiegata da Arrigo per costruire questo cammeo. Non vi sono dubbi che l'episodio della notte insonne di Arrigo raccontata nell'*Elegia* dipenda dal *Narcisse*, un poemetto anonimo in lingua d'oïl, redatto intorno al 1170, in cui si descri-

32. A. da Settimello, *Elegia*, cit., pp. XVIII-XIX.

33. Ivi, pp. XXI-XXII.

ve una notte tormentata dalle pene d'amore (vv. 182-234).<sup>34</sup> «La dipendenza dell'elegia da questo poemetto è confermata non solo dall'evidente analogia dell'episodio (con le sole sostituzioni di Dané con Arrigo e della nutrice con il servo), ma anche dalla sistematica ripetizione del verbo *torner* e del composto *retorner*. Questi due verbi si intervallano nel poemetto sia con valore mediale, sia con valore transitivo dando vita a un gioco di allitterazioni (*torne et retorne, veut dormir*). Una serie di riscontri testuali consente di avvicinare in maniera sorprendente i due testi, al punto che il brano dell'*Elegia* "arriva a configurarsi come 'traduzione' del testo francese". Una prova che depone a favore di questa tesi è infatti fornita dalla studiosa a proposito della resa latina del verbo *torner*. La soluzione più immediata sarebbe stata quella di tradurlo con *revertō*, ma per aderire perfettamente al testo di partenza Arrigo ha impiegato il verbo *volvo* (e il suo composto *evolvo*), dal duplice valore transitivo e mediale che permette anche l'allitterazione (I 187: *volvor et evolvor*) [...] Lo studio della Bianchin non solo ha dimostrato l'indiscutibile derivazione dei vv. 187-209 dal poemetto francese, ma ha messo anche in luce un dato che permette di risalire al *cursus studiorum* di Arrigo: la padronanza lessicale manifestata in alcune scelte terminologiche della "traduzione" latina induce infatti a pensare un apprendimento diretto della lingua d'oil: esse non possono che derivare da una conoscenza profonda della lingua d'oltralpe. Ciò è molto importante perché costituisce una conferma dell'esistenza in Italia, in pieno XII secolo, di letterati capaci di leggere direttamente testi oitanici».<sup>35</sup>

Come fa notare ancora la Fossati dobbiamo riflettere sulla fonte di Arrigo e sulla sua scelta dal momento che Arrigo nel momento di massima disperazione decide programmaticamente di tradurre dal *Narcisse* invece di comporre versi scaturiti da un sentimento autentico. Possiamo ammettere allora che vi siano solo due elementi autobiografici in gioco in quella creazione letteraria. Il primo è senza dubbio la conoscenza del francese, il secondo una citazione agonistica nei confronti del proprio maestro di retorica da cui apprese indirettamente l'arte presso lo studium petroniano (I 200-202):

Huc, miser Ugo, miser, huc, maledicte, veni  
 Quid facis, Ugo? Iaces? Lectus meus iste, quid est hoc,  
 Quod male cotidie sternitur? Unde locus?

34. Simonetta Bianchini, *Arrigo da Settimello e una fonte oitanica*, in «Studi medievali», 30, 1989, s. III, fasc. II, pp. 855-863 e C. Fossati, in A. da Settimello, *Elegia*, cit., p. XXIX.

35. A. da Settimello, *Elegia*, cit., p. XXX, il riferimento è a S. Bianchini, *Arrigo da Settimello e una fonte oitanica*, cit., p. 861.

Fossati fa notare come nei mille versi che compongono l'*Elegia* il solo nome proprio che vi compaia accanto a quelli dei personaggi storici e delle *auctoritates* è quello dell'*insons e miser minister Ugo*. Nota poi che dal punto di vista sonoro l'*oratio recta* è tutta giocata sulla vocale *u* e sull'oscillazione sorda *versus* sonora (*huc Ugo*) abilmente collocati in un incrocio chiasmico e inseriti nell'iperbato *huc [...] veni* che suggella il pentametro. Questa fine analisi delle figure retoriche e degli effetti sonori confezionati da Arrigo consentono alla Fossati di avanzare in maniera convincente un'identificazione del servo Ugo, che è, senza dubbio, di grande importanza per delineare il contesto universitario bolognese all'interno del quale si muove il testo di Arrigo da Settimello: «A mio avviso la presenza di questo nome non è vincolata a ragioni di tipo metrico e non è neppure casuale: in epoca medievale, infatti, il nome *Ugo* non era quello che la letteratura assegnava ai servitori o comunque ai personaggi di bassa estrazione sociale e sembra quindi singolare ritrovarlo proprio in questa veste nell'opera di Arrigo. Forse il poeta ha voluto creare una situazione di contrappasso, degna di un mondo alla rovescia, dal momento che, sotto le spoglie del *minister Ugo*, è possibile immaginare un omonimo *magister* che, seppur in scala ridotta rispetto ad Arrigo, subisce un radicale mutamento della propria sorte e che quindi da una condizione felice di fama e celebrità si vede costretto a patire i colpi del padrone. Non si può infatti escludere a priori che con il nome *Ugo* Arrigo alluda al maestro di retorica Ugo da Bologna che, tra il 1119 e il 1124, aveva composto le *Rationes dictandi prosaice*, un trattato teorico di *ars dictaminis*. Dato che nell'*Elegia* III 71 (*Dic, ubi sunt que te docuit Bononia quondam?*) Arrigo fa riferimento agli studi coltivati a Bologna, pare suggestivo ipotizzare la conoscenza, se non diretta, per motivi cronologici, del maestro Ugo, almeno della sua opera. Ecco allora che un *magister* di retorica si trova costretto a diventare un silenzioso *minister* del proprio allievo». <sup>36</sup>

L'esame dei rapporti tra l'*Elegia* di Arrigo da Settimello e le fonti francesi consente di comprendere perché il primo capitolo di una letteratura bolognese (non mediolatina) non sia in volgare, bensì in un'altra lingua romanza.

### 3.2. Rambertino Buvaletti

L'esperienza poetica di Rambertino Buvaletti (Bologna, 1172-Verona, 1221) anticipa di qualche tempo il poetare in occitano dei trovatori italiani. <sup>37</sup>

36. Ivi, pp. XXXI-XXXII.

37. Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Modena, Orlandini, 1915, Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*,

Un primato che ha il solo vantaggio di mostrare ancora una volta la permeabilità degli ambienti culturali bolognesi, educati alla circolazione di libri e di intellettuali da ogni parte d'Europa e all'assorbimento delle novità letterarie europee. L'altro elemento che vorrei sottolineare consiste nella nascita, intorno agli ultimi anni del sec. XII e nei primi decenni del sec. XIII, di una letteratura bolognese contrassegnata dalla poesia d'amore cortese, secondo modelli retorici e culturali importati dalla poesia trobadorica, in un periodo in cui tali paradigmi si espandono in gran parte dell'Italia centro-settentrionale. Una delle maggiori differenze che sussiste, rispetto alle pratiche trobadoriche, consiste nel fatto che i protagonisti della stagione nazionale della lirica cortese non sono poeti (trovatori o giullari) di professione ma figure di primo piano della politica cittadina, uomini ai vertici del governo della cosa pubblica, funzionari pubblici come podestà, giuristi, notai (c'è qualche eccezione di peso, come Sordello): un composito gruppo sociale di giudicanti che, come hanno dimostrato le ricerche di Antonelli e Bianchini, saranno tra i protagonisti della storia letteraria della nostra Penisola, durante il medioevo.<sup>38</sup>

Il caso bolognese anticipa di qualche anno tendenze in gestazione in numerose città e corti italiane. Un movimento che si dispiega all'interno di un quadro geografico dai più ampi contorni. L'espansione della civiltà galloromanza estende il perimetro della sua influenza al di fuori del bacino d'origine e va a coprire un più vasto territorio europeo in un contesto culturale e letterario che diviene internazionale.

La storia letteraria bolognese s'inserisce appieno in un orizzonte sovrallocale caratterizzato ai primi del Duecento dalla diaspora trobadorica e dall'assunzione di schemi retorici e ideologici cortesi, assorbiti e rielaborati negli ambienti della società comunale, la cui stratificazione urbana appare largamente diversificata rispetto a quella d'origine. Di tale particolare vicenda culturale medievale, Bologna è, come è già stato detto, protagonista sin dai suoi esordi. Il ruolo della civiltà letteraria francese sulla letteratura petroniana, come del resto su molte altre letterature italiane, fu forte e persistente ben oltre i secc. XII e XIII. La vastissima produzione romanza medievale importata dalla Provenza e dalla Francia dipana una fitta rete di contatti con le incipienti letterature italiane per tutto il Duecento e ancora nel Trecento, grazie a processi di traduzione, emulazione, rielaborazione e supera-

Roma, Tipografia del Senato, 1931. Si veda inoltre il progetto *Repertorio dei componimenti trobadorici relativi alla storia d'Italia*, coordinato da Paolo Di Luca e Marco Grimaldi per il quale cfr. la pagina seguente: [www.idt.unina.it/index.html](http://www.idt.unina.it/index.html).

38. Roberto Antonelli, Simonetta Bianchini, *Dal clericus al Poeta*, in *Letteratura italiana*, direzione di Alberto Asor Rosa, II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 171-227.



mento che ebbero il merito di acclimatare la materia di Francia e il romanzo cortese con le multiformi condizioni sociali e culturali delle realtà italiana. Ciò valse per le corti maggiori, per prestigio e antichità, come quella degli Este,<sup>39</sup> minori come quelle dei Traversari di Ravenna o dei Cavalcabò a Viadana, entrambe collegate con il castello di Mangona (ora una località di Barberino del Mugello), territorio di confine sul crinale conteso tra Bologna, Firenze, Prato e Pistoia.<sup>40</sup> Chissà quante di queste realtà non di primo piano ci restano sconosciute o mute come nel caso, per rimanere nel territorio bolognese, di corti, diciamo per esemplificare di tipo feudale, di campagna come quelle di spettanza di Rambertino Buvaelli, a cui si farà un rimando nelle conclusioni, e quella che possiamo solo immaginare perché indirettamente documentata in una fonte d'archivio del 1249. Il registro fiscale è organiz-

39. Cfr. la cartina allestita da Morlino, *La letteratura francese e provenzale nell'Italia medievale*, cit., intitolata *I protettori italiani dei trovatori in Italia* a p. 32.

40. Si ricordi la stagione della lirica dei trovatori presso la corte romagnola dedicata ad Emilia dei conti Guidi moglie di Pietro Traversari, nota come Emilia di Ravenna, che fu una delle dame più illustri nel panorama italiano della prima metà del secolo XIII, e a Beatrice moglie di Paolo Traversari. Un dato utile per contestualizzare cronologicamente la *Treva* si evince dal v. 10 in cui compare *na Biatriz de Magon*, figlia di Alberto di Mangona della Val di Sievem che si trova in Mugello. Il castello dipese dalla famiglia Alberti, definiti dapprima dei conti di Prato, poi proprio di Mangona. Fu nuora di Emilia Traversari. La donna viene nominata con l'appellativo del casato paterno e non con quello usuale del marito, Paolo Traversari, che Beatrice assume a partire dal 1216. Di conseguenza, la *Treva* deve essere stata scritta prima del 1216. Riconduce a questa ipotesi anche l'appellativo dato alla sorella di Beatrice, la *n'Azalais* del v. 11, designata anche lei come *de Magon*, diversamente da quanto avviene nel *partimen* con Sordello, *Uns amics et un'amia* (BdT 236.12), dove invece viene indicata col nome del marito, *n'Azalais de Vidaliana*. Anche Adelaide, in questo momento, non è ancora sposata, lo sarà dopo il 1221. Adelaide di Mangona, figlia del conte Alberto di Mangona, fu celebrata anche come moglie del marchese Cavalcabò di Viadana, membro dell'alta feudalità italiana. Cfr. Giuliana Bettini Biagini, *La Treva di Guillem de la Tor: problemi di datazione e di traduzione*, in «Studi mediolatini e volgari», 27, 1980, pp. 113-118, Paolo Rinoldi, *Azalais de Vizaliana*, in «Vitelliana. Viadana e il Territorio Manotvano fra l'Oglio e Po», III, 2008, pp. 35-52. Sul castello di Mangona cfr. Paolo Pirillo, *Il popolamento dell'appennino fiorentino nella crisi trecentesca: il caso della contea di Mangona*, in *Villaggi, boschi e campi dell'Appennino dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di Paola Foschi, Edoardo Penoncin, Renzo Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia, Gruppo di studi alta valle del Reno-società pistoiese di storia patria, 1997, pp. 59-67. Sulla famiglia degli Alberti cfr. Maria Luisa Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Regno italico: marchesi conti e visconti nel Regno italico, secoli IX-XII*, Roma, Nella sede dell'Istituto, 1996, pp. 179-210, Tiziana Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*, ivi, pp. 161-177, Michelangelo Abatantuono, *I conti Alberti (secoli XI-XIV). Strategie di una signoria territoriale. La montagna tra Bologna e Prato*, Bologna, Gruppo di studi Savena Setta Sambro, 2000, Renzo Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti fra Setta, Limentre e Bisenzio: i rapporti coi Comuni di Bologna e Pistoia e con le comunità locali (secoli XI-XIV)*, in Idem, *Il medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 345-406.

zato per località del contado bolognese: le località articolano gli elenchi dei nomi di *nobiles* esentati per un periodo di tempo dalla contribuzione dovuta al comune di Bologna. In una di queste piccole corti compare tra gli altri un *Tuscus jocularis*, che avrebbe allietato con la sua *performance* lo stile di vita di stampo cavalleresco di una periferica realtà aristocratica.<sup>41</sup>

A Bologna, pertanto, l'esordio di una letteratura in una lingua non latina è piuttosto precoce, rispetto al panorama comunale italiano, ed è rintracciabile in un modesto per consistenza, ma compatto per ispirazione. e vario per metro, canzoniere d'amore in lingua provenzale del trovatore Rambertino Buvaelli.<sup>42</sup>

La sua vicenda culturale anticipa e delinea la parabola del ceto dirigente laico comunale, raffigurando a pieno una nuova figura di uomo politico e d'intellettuale, il giuridicante poeta dilettante. Rambertino Buvaelli proveniva dalle fila dell'aristocrazia militare di origine feudale e apparteneva a un ramo dell'antica famiglia dei Geremei, e fu in grado di ambientarsi perfettamente nello spirito di rinnovamento rappresentato dallo sviluppo del comune nella sua fase di affermazione, durante quel periodo di transizione dal regime di tipo consolare a quello di tipo podestarile. Dal punto di vista culturale al podestà si richiedevano l'aggiornamento e lo svecchiamento del proprio *background* professionale: il magistrato doveva affiancare al tradizionale corredo di comprovate competenze militari, diplomatiche e politico-amministrative, nuove categorie di sapere che ne ampliavano le capacità giuridiche e la comunicazione grazie a strumenti retorici, che gli venivano richiesti dalle realtà consiliari cittadine e che dovevano supportare le nuove istanze di cambiamento di una società comunale in fase di transizione, sostenendone i mutamenti. Tra queste qualità non ebbero un ruolo del tutto irrilevante l'impiego dei nuovi linguaggi in volgare con cui rivolgersi e convincere l'assemblea e il *populus*, una compagine cetuale e professionale che andava acquisendo un po' ovunque nei comuni italiani uno spessore economico, sociale e politico sconosciuto nei decenni precedenti. Gli espedienti retorici della comunicazione pubblica servivano a creare consenso tramite la parola. Il prestigio della parola distingueva, all'interno di quel ceto politico in competizione (così come avveniva tra predicatori e giullari),<sup>43</sup> chi fosse in grado più degli altri di maneggiare la

41. Bologna, Archivio di Stato (da ora ASBo), Estimi, serie I, busta 2, reg. 2, Libro dei nobili esenti (1249), c. 2r.

42. Sulla forma del nome cfr. Maria Grazia Capusso, *Rambertino Buvaelli, Ges de chantar no-m voill gequir (BdT 281.5)*, in «Lecturae tropatorum», 4, 2011, pp. 1-34, in [www.lt.unina.it/Capusso-2011.pdf](http://www.lt.unina.it/Capusso-2011.pdf), in particolare n. 3, alle pp. 1-2.

43. Su questo punto e quelli seguenti fa da guida l'introduzione di L. Core, in *La Rota Veneris di Boncompagno da Signa*, cit. Boncompagno da Signa descrive nella *Rhetorica*

“liturgia laica” passata dalle élite di governo del Midi francese e rielaborata dagli intellettuali italiani, che su tali competenze fondavano il nesso tra cultura e politica, tra volgare e potere, tra poesia e diplomazia, che caratterizzarono le origini della letteratura italiana e la griglia interpretativa dell’etica comunistica.<sup>44</sup>

Rambertino Buvalelli inaugurò la sua carriera di magistrato itinerante nel 1198. Fu nominato podestà a Brescia, Milano, Parma, Mantova, Genova e Verona.<sup>45</sup> Venne incaricato di numerose missioni diplomatiche per il comune di Bologna e accompagnò di persona l’imperatore Federico II, scortandolo, non come trovatore, ma come podestà di Genova, da Spilamberto di Modena a Castel San Pietro di Bologna.<sup>46</sup> Il suo canzoniere è dedicato in larga parte a Beatrice d’Este (1191-1226), figlia di Azzo VI e di Sofia di Savoia.<sup>47</sup>

*novissima* la capacità dei giullari di modificare voce e gestualità. Pertanto, anche il corpo venne usato come strumento per quegli attori degli spazi deputati alla parola pubblica in grado di contaminare espressione verbale e mimica in maniera quasi teatrale. Ne è esempio San Francesco, la cui presenza è attestata a Bologna, città del nostro *magister*, nel 1222 mentre in piazza predicava, come ricorda Tommaso da Spalato, in uno stile concionatorio che non disdegnava, secondo quanto tramanda Tommaso da Celano, la gestualità giullaresca. Cfr. *La Rota Veneris di Boncompagno da Signa*, cit., p. XXXIV. Sulla predicazione cfr. Zelina Zafarana, *La predicazione francescana*, in *Francescanesimo e vita religiosa dei laici nel '200*, Assisi, Università degli Studi di Perugia, 1981, pp. 205-219 e Carlo Delcorno, *Professionisti della parola: predicatori, giullari, concionatori*, in *Tra storia e simbolo. Studi dedicati a Ezio Raimondi*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 1-21. Su Tommaso da Spalato cfr. Enrico Artifoni, *Gli uomini dell’assemblea. L’oratoria civile. I concionatori e i predicatori nella società comunale*, in *La predicazione dei frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, Spoleto, CISAM, 1994, pp. 141-188.

44. Carla Casagrande, Silvana Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, Enrico Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico del Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, a cura di Paolo Cammarosano, Roma, École Française de Rome, 1994, pp. 157-182, Paolo Cammarosano, *L’eloquence laïque dans l’Italie communale (fin du XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in «Bibliothèque de l’École des chartes», 158, 2000, pp. 431-442, Enrico Artifoni, *Una forma declamatoria di eloquenza politica nelle città comunali (sec. XIII): la concione*, in *Papers on Rhetoric, VIII*, a cura di Lucia Calboli Montefusco, Roma, Herder, 2007, pp. 1-27.

45. Sulla biografia cfr. Giulio Bertoni, *Sur la mort de Rambertin Buvalelli*, in «Romania», XXXVII, 1908, pp. 160-162, Elio Melli, *Nuove ricerche storiche sul trovatore bolognese Rambertino Buvalelli*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, a cura di Giorgio Varanini, Palmiro Pinagli, II, Padova, Antenore, 1977, pp. 425-448, Rambertino Buvalelli, *Le Poesie*, edizione critica con introduzione, traduzione, note e glossario, a cura di Elio Melli, Bologna, Pàtron, 1978, pp. 35-60.

46. Luciano Formisano, *Aspetti della cultura letteraria a Bologna al tempo di Federico II*, in *Federico II e Bologna*, Bologna, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, 1996, pp. 107-138: in particolare p. 113.

47. Esistono quattro edizioni complete cfr. *supra* e Giulio Bertoni, *I trovatori d’Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Modena, Orlandini, 1915.

In questa prospettiva, annota Luca Gatti,<sup>48</sup> la dichiarazione di sottomissione alla *domina* doveva, in una certa misura, avere ricadute sul rapporto con lo stesso casato. Pur con una certa cautela, non è da escludere che le lodi a Beatrice d'Este costituiscano l'espressione di un più profondo sostegno verso la politica estense. Lo studioso inoltre fa notare l'avvicendamento a Mantova della podesteria di Rambertino Buvaelli (1215-1216) a quelle di Azzo VI d'Este (1207-1208 e 1210-1211) e di Aldobrandino I d'Este (1212-1213). Nel 1217 il Buvaelli fu nominato podestà a Modena, area di influenza estense, carica che gli venne nuovamente offerta nel 1221 ma che dovette rifiutare per un'ingiunzione di papa Onorio III. In quello stesso anno fu nominato podestà di Verona, carica già assunta da Azzo VI nel 1206-1207, dove la morte sopraggiunse, nel mese di settembre. Beatrice d'Este è nominata dal trovatore bolognese al v. 54 della seconda *tornada* della canzone *Al cor m'estai l'amoros desiriers* (BdT 281.1), componimento antecedente al 1220, anno in cui Beatrice d'Este si ritirò a vita monastica, a cui il trovatore si rivolge con il *senhal* di *Mon Restaur*, il cui svelamento avviene ai vv. 61-65 di *Toz m'era de chantar geqiz* (BdT 281.10):

Aquest novel chant me portaz,  
n'Elias, lai on es beltaz  
ab joi et ab fin prez verai,  
envers Est, a na Beatriz,  
e a Mon Restaur, lai on estai.<sup>49</sup>

Il poeta affida il suo canto a un certo Elias, che è stato identificato con Elias Cairel.

L'importanza del bolognese gli viene dall'essere stato uno dei primi trovatori di origine italiana e dall'aver partecipato alla cultura poetica di una delle corti italiane più vivaci.<sup>50</sup> Gli sono attribuite (a parte pochi testi dubbi e attribuzioni errate) sette canzoni «sui parametri tradizionali del

48. Per l'inquadramento generale della produzione del Buvaelli e le circostanze storiche e politiche del suo canzoniere cfr. Luca Gatti, in *Rialto*: [www.rialto.unina.it/RambBuv/provensaidt281.1,2,3,4,5,8,10\(Gatti\).htm](http://www.rialto.unina.it/RambBuv/provensaidt281.1,2,3,4,5,8,10(Gatti).htm).

49. Gianfranco Folena, «*Beata Beatrix*», in Idem, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale, 1990, pp. 139-162, Luca Gatti, «*E son ric pretz retraire en mas chanssos*»: *Beatrice d'Este e il canzoniere di Rambertino Buvaelli*, in *Fidelitats e dissidências*, a cura di Joan-Francés Courouau, Dàvid Fabié, II, Toulouse, SFAIEO, 2020, pp. 451-457.

50. Sulla cultura trobadorica alla corte estense cfr. Giuliana Bettini Biagini, *La poesia provenzale alla corte estense. Posizioni vecchie e nuove della critica e testi*, Pisa, ETS, 1981, Luca Gatti, *I trovatori alla corte estense: nuove prospettive*, in *L'Italia dei trovatori*, a cura di Paolo Di Luca, Marco Grimaldi, Roma, Viella, 2017, pp. 163-178.

genere, in un provenzale corretto e in stile *leu*. Soltanto una composizione (*BdT* 281.10) risulta irrobustita da movenze proprie del sirventese morale, mentre un'altra (*Bdt* 281.3) si avvicina ai pochi casi di *salut* strofico, ed è forse servita da modello per un'analoga lirica del giovane Sordello». <sup>51</sup> Non va trascurata la possibilità che i due trovatori entrassero in contatto in occasione di un loro comune soggiorno a Mantova, dove il bolognese fu podestà nel 1215-1216 o a Este dove il Buvalelli si trovò inviato come ambasciatore bolognese nel 1209. Il Buvalelli viene citato da un poeta a lui contemporaneo, Peire Raimon de Tolosa, che frequentò anch'egli la corte estense, nella canzone *De fin'amor son tuit mei pessamen* (*BdT* 355.6, vv. 44-46), <sup>52</sup> da cui trapela la considerazione di cui godeva il trovatore bolognese. <sup>53</sup> Il grumo poetico è stato tramandato dal codice estense D<sup>a</sup>, che conserva sei dei sette componimenti, di cui uno trasmesso doppiamente. All'interno di questa tradizione lo spazio riservato al bolognese occupa una dislocazione eminente, inaugurando lo spezzone D<sup>a2</sup>, la seconda sezione del *Liber domini Alberici*, contraddistinta da componimenti antichi sul versante occitano e italiano, con l'immissione frequente di *unica*. <sup>54</sup>

Forse non è privo d'interesse riconnettere il *Liber domini Alberici* ad alcune fonti che indirettamente attestano la diffusione di canzonieri in lingua d'oc a Bologna come testimonia il giurista Odofredo secondo cui, nonostante la crociata contro gli Albigesi, ci si recava «in Provinciam ut emeret libros scriptos de cantilenis» <sup>55</sup> o come testimonia il maestro di retorica dello studio bolognese Boncompagno da Signa che nel *Boncompagnus* cita il trovatore Bernart de Ventadorn, in un paragrafo intitolato significativamente *De remunerationibus ioculatorum*: «De inventatore cantionum. Quanti nominis quanteve fame sit Bernardus Eventator et quam gloriosas

51. Sulle questioni attributive, che non mi è possibile trattare in questo contributo, cfr. *supra* e Maria Careri, *Il canzoniere provenzale H* (Vat. Lat. 3207). *Struttura, contenuto e fonti*, Modena, Mucchi, 1990, pp. 132-133, Giosuè Lachin, *Il trovatore Elias Cairel*, Modena, Mucchi, 2004, p. 177, *Intavulare. Tavole di canzonieri romanzi. I, Canzonieri provenzali*, 7, Paris Bibliothèque nationale de France, C (fr. 856), a cura di Anna Radaelli, Modena, Mucchi, 2005, p. 210, n. 70, Giosuè Lachin, *La tradizione manoscritta dei trovatori italiani*, in «Romance Philology», LXX, 2016, pp. 103-142, in particolare pp. 118-120.

52. Roberta Morosini, *Per una nuova edizione di (o dei?) Peire Raimon de Tolosa*, in *Toulouse à la croisée des cultures*, Pau, Association internationale d'études occitanes, 1998, pp. 193-203, n. 15 di pp. 195-196.

53. Maria Grazia Capusso, *Rambertino Buvallesi*, cit., pp. 4-5.

54. Ivi, pp. 7-8.

55. Nino Tamassia, *Odofredo, studio storico-giuridico*, cit., p. 17. Sui canzonieri trobadorici cfr. Stefano Asperti, *La tradizione occitanica*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 2, *Il medioevo volgare*, diretto da Piero Boitani, Mario Mancini, Albrto Varvaro, II, *La circolazione del testo*, Roma, Salerno, 2002, pp. 521-554.

fecerit cantiones et dulcisonas invenerit melodias, multe orbis Provincie recognoscunt». <sup>56</sup>

«Ce n'è abbastanza per supporre che a Bologna la conoscenza della poesia trobadorica dovesse essere ben più diffusa di quanto oggi non trapaja da quell'*unicum* che è Rambertino [...]». Per questo Boncompagno nella «lettera si riferisce all'*inventor cancionum*, ossia al tipo sociale del trovatore professionista, che agli occhi di Boncompagno appare incarnato da Bernart de Ventadorn». La scelta di Boncompagno cadde «sul caposcuola dei “lirici puri”, di quel “grande canto cortese” che rappresenta la linea poetica vincente tanto in Francia e nella penisola iberica, quanto in Italia (l'esempio di Rambertino ce lo ha appena confermato), e questo indipendentemente dal fatto che gli echi italiani del caposcuola siano piuttosto scarsi, in ogni caso riferibili non alla *translatio* prima operata dai Siciliani, ma al provenzalismo di ritorno dei siculi-toscani [...]». <sup>57</sup>

Rambertino Buvaelli anticipa così «una nuova figura di letterato, quella del professionista dilettante di poesia, che oggi ci appare antonomasticamente legata alla Magna Curia federiciana: quanto a dire a una cerchia di “nobili e funzionari professionisti (giudici, notai) che coltivano la poesia come secondo mestiere”, e la cui formazione ci riconduce alle aule di Bologna e di Napoli». <sup>58</sup> Una lettura in cui è interessante notare «il tentativo di classificazione del ceto giullaresco: all'illustre inventore delle canzoni seguono il suonatore di viella, quello di lira e di timpano, il citaredo, il suonatore di arpa e di rötta, a loro volta seguiti da tre tipi sociali fatti oggetto di una comica *ecfrasis in improprium*», come il danzatore, «colui che sa imitare il canto degli uccelli e il ragliare dell'asino» e il «cieco meraviglioso». <sup>59</sup>

Se la parabola poetica in lingua provenzale a Bologna è coincisa fino a poco tempo fa con l'esperienza poetica di Rambertino Buvaelli, due recenti contributi hanno ragionevolmente riportato sul banco dei possibili testi d'area bolognese un sirventese, la cui contestualizzazione storica dovrà essere ripresa in mano in altra sede, sintetizzando qui le tesi avanzate da Marco Grimaldi e Saverio Guida nel 2013. <sup>60</sup>

56. Per la conoscenza dei testi del trovatore occitanico da parte del dettatore bolognese cfr. Daniela Goldin, *Momenti della vita di corte nel «Boncompagnus» di Boncompagno da Signa*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, II, Modena, Mucchi, 1989, in particolare le pp. 606-609, Eadem, *B come Boncompagno. Tradizione e invenzione in Boncompagno da Signa*, Padova, Centro Stampa Palazzo Maldura, 1988, pp. 56-70.

57. L. Formisano, *Aspetti della cultura letteraria a Bologna*, cit., pp. 114-115.

58. Ivi, p. 113. La citazione Formisano la trae da R. Antonelli, S. Bianchini, *Dal clericus al Poeta*, cit., p. 182.

59. Ivi, pp. 116-117.

60. Marco Grimaldi, *Il sirventese di Peire de la Caravana (BdT 334,1)*, in «Cultura Neolatina», LXXIII, 2013, pp. 25-72, Saverio Guida, *Ancora sul sirventese di Peire de la Caravana*, ivi, pp. 73-99.

### 3.3. *Il sirventese di Peire de la Caravana*

Peire de la Caravana nel suo sirventese, *D'un sirventes faire* (BdT 334.1), esibisce un appello alla resistenza a un imperatore. Le problematiche legate alla datazione del sirventese e all'identificazione del suo autore sono state affrontate rispettivamente da Marco Grimaldi e da Saverio Guida. Grimaldi parte dalla constatazione che l'ipotesi più accreditata, sia dal punto di vista filologico che da quello storiografico, riconduca la composizione del testo alla primavera del 1194, epoca della discesa dell'imperatore Enrico VI in Italia. Accogliendo tale ipotesi, il sirventese si configurerebbe come il più antico componimento della produzione trobadorica italiana e Peire de la Caravana sarebbe così il primo dei trovatori italiani.<sup>61</sup> Tale datazione appare tuttavia problematica e Grimaldi dopo un'attenta valutazione delle ipotesi alternative giunge ad avanzare una tesi diversa da tutte le altre, proponendo di datare il componimento al 1226, all'epoca cioè della seconda Lega lombarda. Saverio Guida accoglie e sostiene la nuova proposta di datazione duecentesca suggerita in via ipotetica da Grimaldi, identificando l'autore con un bolognese. Prima di affrontare la discussione che del testo offre Grimaldi, esaminerei le conclusioni a cui giunge Guida. A proposito dell'autore Guida sposa le osservazioni di Viscardi che vogliono il nostro poeta non appartenere al mondo cortese, ma al mondo della borghesia, all'ambiente dei giuristi e dei notai così pervasivo a Bologna, città che campeggia causalmente, secondo Guida, in prima posizione «nel compiaciuto elenco delle città confederate che si legge nella sesta cobbola del componimento».<sup>62</sup> Lo studioso mette in relazione il testo con la storia bolognese degli anni 1222-1226 grazie a uno studio di Antonio Ivan Pini.<sup>63</sup> Guida giunge alla conclusione che *Petrus de Caravana* morisse prima del 31 marzo 1230,<sup>64</sup> riprendendo uno studio di Torraca che nel 1906 aveva scoperto tra le matricole dei notai bolognesi sotto l'anno 1233 tale *Arnaldonus filius domini Peronitti de la Garavana* e sovrapponendola agli studi di Gian Maria Varanini che gli hanno permesso di circoscrivere i tre atti rogati a Sassari dal notaio *Arnaldonus condam Petri de Caravana domini Federici imperatoris notarius* al periodo compreso tra il 31 marzo e l'11 ottobre 1230.<sup>65</sup> Le ricerche d'archivio hanno permesso a Guida di rintrac-

61. M. Grimaldi, *Il sirventese di Peire de la Caravana* (BdT 334.1), cit., pp. 25-26.

62. S. Guida, *Ancora sul sirventese di Peire de la Caravana*, cit., p. 88.

63. Antonio Ivan Pini, *Federico II, lo studio di Bologna e il «Falso Teodisiano»*, in *Federico II e Bologna*, Bologna. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, 1996, pp. 27-60. S. Guida, *Ancora sul sirventese di Peire de la Caravana*, cit., pp. 89-92.

64. S. Guida, *Ancora sul sirventese di Peire de la Caravana*, cit., p. 95.

65. Gian Maria Varanini, *Un promemoria in volgare pisano del 1230-I*, in «Studi di filologia italiana», XXVI, 1968, pp. 65-80.

ciare nuova documentazione risalente al 1219 in cui compare *Peronettus de Carovana* con il quale egli identifica l'autore del serventese.<sup>66</sup>

Il testo rifletterebbe, se bolognese, non solo la forza militare del comune di Bologna, che condurrà nel 1249 a catturare in battaglia Re Enzo, figlio di Federico II, ma pure l'armamentario retorico della cancelleria comunale in grado di farla gareggiare ad armi pari nella sfida epistolare lanciata dalla cancelleria imperiale. La sfida tra le due cancellerie è stata magistralmente illustrata da Massimo Giansante che non manca di annotare come tra i protagonisti principali di quella stagione vi fosse il ceto notarile petroniano, da cui pare provenire anche l'autore *D'un serventes faire*.<sup>67</sup>

D'un serventes faire  
Es mos pessamenz,  
Qe-l pogues retraire  
Viatz e breumenz,  
5 Qe-l nostr'emperaire  
Aiosta granz genz.  
Lombart, be-us gardaz  
Que ia non siaz  
Peier qe compraz,  
10 Si ferm non estaz.

De son aver prendre  
No-us mostraz avars;  
Per vos far contendre  
Ja non er escars:  
15 Si-l vos fai pois prendre,  
L'avers er amars.  
Lombart, be-us gardaz  
Que ia non siaz  
Peier qe compraz,  
20 Si ferm non estaz.

De Pulla-us sovegna  
Dels valenz baros,  
Qu'il non an que pregna,  
For de lor maisos:  
25 Gardaz no 'ndevegna  
Autretal de vos.  
Lombart, be-us gardaz

66. S. Guida, *Ancora sul sirventese di Peire de la Caravana*, cit., p. 97.

67. Massimo Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1998.



Que ia non siaz  
Peier qe compraz,  
30 Si ferm non estaz.

La gent d'Alemagna  
Non voillaz amar,  
Ni ia sa compaigna  
No-us plaza usar,  
35 Car cor m'en fai laigna,  
Ab lor sargotar.  
Lombart, be-us gardaz  
Que ia non siaz  
Peier qe compraz,  
40 Si ferm non estaz.

Granoglas resembra  
En dir: "broder, guaz?";  
Lairan, quant s'asembla,  
Cum cans enrabiaz.  
45 No voillaz ia venga!  
De vos los loingnaz!  
Lombart, be-us gardaz  
Que ia non siaz  
Peier qe compraz,  
50 Si ferm non estaz.

Deus gart Lombardia,  
Boloign' e Milans  
E lor compaignia,  
Brexia e Mantoans,  
55 C'us d'els sers non sia,  
E-ls bos Marquesans.  
Lombart, be-us gardaz  
Que ia non siaz  
Peier qe compraz,  
60 Si ferm non estaz.

Deus sal en Sardegna  
Mon Malgrat-de-toz,  
Car genz viu e regna  
E val sobre toz;  
65 C'us tant lars no-s segna  
De neguna voz.  
Lombart, be-us gardaz  
Que ia non siaz  
Peier qe compraz,  
70 Si ferm non estaz.

Saill d'Agaiz, be-m plaz  
Car tant gent regnaz,  
Verones honraz,  
E si ferm estaz.  
75 Lombart, be-us gardaz  
Que ia non siaz  
Peier qe compraz,  
Si ferm non estaz.<sup>68</sup>

Grimaldi fa notare come Peire maneggi con una certa abilità l'occitano *standard* tipico dei trovatori d'Italia, nel quale era ammissibile un certo «usage linguistique flottant». <sup>69</sup> Inoltre lo studioso ricorda che sulla base di dati storici interni sono state proposte cinque diverse interpretazioni storico-cronologiche prima di quella avanzata da Grimaldi, secondo cui il testo farebbe riferimento alla seconda calata in Italia di Federico Barbarossa 1158-1162 (Rita Lejeune), alla campagna italiana di Enrico VI, all'inizio della primavera del 1194 (De Bartholomaeis), ai mesi successivi (Gaspary e Bertoni), al biennio 1195-1196 (Canello e Scolari); al 1236, all'epoca delle lotte tra Federico II e la Lega (Torraca).<sup>70</sup> Le alleanze tra i comuni furono costantemente variabili, prima e dopo la Lega, ed è ragionevole per Grimaldi sostenere indipendentemente dalla datazione, che un poeta militante, come Peire de la Caravana, volesse incitarle alla concorde resistenza e a rafforzare le difese.<sup>71</sup> Lo studioso fa notare sia che le dispute di carattere economico e giuridico e il riferimento ai baroni di Puglia possono riferirsi alle imponenti riforme amministrative operate da Federico II negli anni Venti del Duecento, sia che non si percepisce una netta polarizzazione ideologica tra leghisti e imperiali, sia che il poeta riconosce implicitamente la legittimità dell'impero (*nostr'empeaire / Aiosta grans gens*, vv. 5-6: un atteggiamento che sembra comprensibile prima della scomunica pronunciata nel 1229 da Gregorio IX), sia che nel testo è assente il papato, tratto comune alla coeva storiografia comunale, interessata principalmente alla dialettica tra impero e comuni come si era venuta sviluppando a partire dalla pace di Costanza (1183).<sup>72</sup> In generale non aiutano a datare il testo, secondo Grimaldi, la non dimostrabile arcaicità della struttura formale da collocare

68. M. Grimaldi, *Il sirventese di Peire de la Caravana (BdT 334,1)*, cit., pp. 27-29.

69. Frede Jensen, *Sur l'italianité de Peire da la Cavarana*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, II, Modena, Mucchi, 1989, pp. 695-703: la citazione a p. 698.

70. M. Grimaldi, *Il sirventese di Peire de la Caravana (BdT 334,1)*, cit., p. 33.

71. Ivi, pp. 35-36.

72. Riassunto da ivi, pp. 35-41.

sul versante umile del genere e il nesso che vincola *D'un serventes faire a Bon'aventura don Dieus als Pisas* di Peire Vidal, composto certamente prima del 25 aprile 1196 e dopo il febbraio 1193, né il reimpiego nel più tardo e anonimo serventese *Nuls hom non deu d'amic ni seignor* (BdT 461.180) studiato da Giorgio Barachini.<sup>73</sup> A Grimaldi appare probabile che l'imitatore sia il semisconosciuto Peire de la Caravana.

Infine, lo studioso avanza la sua interpretazione sulla base degli aspetti storici e formali, ritenendo che la data del 1226 consenta di sintetizzare più efficacemente l'insieme dei dati disponibili. Grimaldi nota come la sua interpretazione non entri in conflitto con l'attribuzione a Peire de la Caravana padre del notaio Arnaldone che doveva essere ancora vivo nel 1226. Il clima da battaglia diplomatica di cui si ammanta il testo lo accosta ai ritmi cittadini in latino di argomento politico e di attualità: «Ferme restando le profonde differenze di stile, d'ispirazione e probabilmente di pubblico e sebbene i parallelismi tra il ritmo di Codagnello e il sirventese di Peire de la Caravana siano tipici anche di altri testi storico-politici, è difficile non avvertire una certa aria di famiglia».<sup>74</sup>

Aggiunge Grimaldi che «per quanto nel caso del sirventese trobadorico non si possa forse parlare di elaborazione teorica, non va comunque escluso che con l'emergere dei volgari lo spazio prima occupato dagli scritti polemici in latino sia stato pian piano riempito dalla letteratura in lingua d'oc e solo in séguito dalla tradizione italiana».<sup>75</sup> Ciò perché nel Duecento, lo spazio tra l'epica e la storiografia si andava colmando grazie soprattutto alla poesia politica in volgare. Con mezzi diversi, la poesia occitana (e più tardi italiana) e i ritmi latini come quelli di Codagnello rispondevano alla medesima esigenza di registrare gli eventi storico-politici e di offrirne una visione di parte.<sup>76</sup>

Il registro espressivo di Peire de la Caravana è infatti umile e la funzione persuasiva decisiva del suo testo, secondo lo studioso, strumentale alla chiamata alle armi fanno pensare che il componimento fosse cantato nelle piazze. In questa prospettiva Grimaldi legge la tradizione manoscritta non sovrabbondante del testo quale spia degli obiettivi cogenti, ma limitati nel tempo e nello spazio, del contenuto del sirventese, che riusa pertanto schemi collaudati del repertorio della poesia di propaganda. Grimaldi si dimostra propenso ad accogliere in questo modo le osservazioni di Jeanroy e

73. Giorgio Barachini, *La lotta delle partes in un sirventese anonimo del Duecento* (BdT 461.180), in *L'Italia dei trovatori*, cit., pp. 75-110, in particolare le pp. 100-101.

74. M. Grimaldi, *Il sirventese di Peire de la Caravana* (BdT 334,1), cit., p. 61.

75. Ivi, n. 131 di p. 62.

76. *Ibidem*.

Frank che avevano già avuto modo di sottolineare la natura profondamente effimera del testo per il suo riferimento all'attualità e ad eventi seguiti giorno per giorno di cui la diffusione manoscritta relativamente contenuta costituisce segno tangibile. Proprio la natura transitoria di questo genere di testi fu all'origine del fatto che raramente venissero copiati e tramandati nei canzonieri.<sup>77</sup> Una tesi, quella che ho riassunto qui di Grimaldi, a cui viene in soccorso uno scambio epistolare proposto nei *Dictamina Rhetorica* (1226-1228 circa) del bolognese Guido Fava (nato non oltre il 1190, mentre sono ignoti il luogo e la data di morte che Gaudenzi ritiene avvenuta tra 1245-1250) in cui emerge come i giullari potessero inventare anche l'epopea contemporanea di epigoni in carne ed ossa di quegli eroi letterari:

De milite ad militem.

Preclaro ac strenuo militi domino S(alinguerre) Ferrariensi militari gloria decorato, Prendiparte Bononie salutem et successibus abundare. Pro honore militie quam nuper suscepimus divina gratia suffragante, per nostros amicos remunerare nos convenit histriones. Unde Mainettum, doctorem curialem, laudabilem atque notum ad vestram excellentiam mittimus, sicut petit, munerandum, vestram dilectionem rogantes ut circa ipsum amore nostro velitis curialiter vos habere.

Responsiva ad predicta.

De honore vestre persone sicut proprio gratulantes, talem doctorem, quem ad nos munerandum misistis, sic licentiarum curavimus magnis donis, quod cantando ubique glorificat nomen vestrum.<sup>78</sup>

77. Ivi, pp. 69-71.

78. Guidonis Fabe, *Dictamina rhetorica*, a cura di Augusto Gaudenzi, in «Il Propugnatore», V, 1892, 25-26, pp. 86-129, 28-29, pp. 58-109: le due lettere siglate con i numeri CCVII-CCVIII sono edite a p. 103. Inoltre, sulla materia militare contemporanea e l'invenzione di testi celebrativi rappresentati da giullari tra Bologna e Ferrara, e sul trattamento riservato dai cavalieri a quanti non rispettassero le regole del gioco cortese e feudale cfr. Magistri Guidonis Fabe, *Rota Nova*, a cura di Alphonso P. Campbell, Virgilio Pini, Bologna, Istituto per la storia dell'università, 2000, pp. 152-153: «*Littera quam mittit novus miles alicui militi amico suo ut remuneret ystrionem. Summe nobilitatis et curialitatis militi domino B. Ferrariensi, C. novus miles civitatis Bononie, salutem, et prosperitate omnimode gloriari. Excellentie vestre Albertum nominatum iocularium et laudatum prout petiit ad vos nostro loco mittimus munerandum et licentiandum amore nostro dignis donariis sicut decet, scientes quod pre cunctis aliis ystrionibus nostram curiam illaravit, dum nuper recepimus cingulum militare, suis iocis singulos multipliciter recreando. Responsiva contra stultum iocularium qui dona convenientia recipere denegavit. Militi multis laudibus redimito domino C., B. salutem, et suscepti honoris debitum incrementum. Intelleximus de quo noster animus exultatione gratissima gloriatur, quod noviter magnificentia debita honorabiliter vos prefecit, ad militum excellentiam et decorem, et cm secundum quod expediret honori vestro ac nostro modis omnibus videbatur, licentiarum vellemus Albertum ioculatorem pro quo nobis vestras litteras destinastis, hoc ipse recusavit recipere ut leccator, dicendo quod indumenta nostra de*

In questo scambio epistolare fittizio, compaiono due uomini politici di grandissimo prestigio e di primo piano come Alberto Prendiparte di Bologna<sup>79</sup> e Salinguerra Torelli di Ferrara<sup>80</sup> che *pro honore militie* si rivolgono occasionalmente a giullari capaci di esaltare le loro imprese, di glorificare la loro fama in cambio di doni. Mainetto viene definito con un sintagma che ne mette in chiara luce le elevate qualità professionali *doctor curie*.

La poesia provenzale sembra così divenire stabilmente uno dei ferri del mestiere degli uomini politici, un «mezzo d'informazione e veicolo di polemiche, strumento di propaganda e di elaborazione ideologica, infine

vario sine suobus equis et pecunia non haberet. Quare nichil creditis eidem si qua vobis aliter diceret quam superius sit narratum, sed ipsum velitis abicere sicut vere fatuum et mendacem et mittere ad corbellam et in aquam submergere, ut calor nimius quem ex crapula nunc susceperat aque frigiditate valeat temperari». Vorrei aggiungere, a corroborare l'impressione di un ricorso piuttosto frequente a questo tipo di spettacolarizzazione di eventi d'attualità, non solo riguardanti personaggi illustri, ma più in generale il ceto nobiliare, una rubrica tratta dalla *Summula de libellis*, scritta intorno al 1245 dal *professor* et *doctor* bolognese Salatiere in cui emerge la concreta possibilità che circolassero, su momenti contingenti della vita di quegli aristocratici, canzoni orali e testi scritti di scherno, degli *improperia*. Il che amplia notevolmente la gamma delle occasioni di committenza, produzione e fruizione in grandi, medie e piccole curie di signori e nobili di campagna e di montagna di testi eseguiti e inventati da professionisti dello spettacolo che anticipano un atteggiamento di analisi dei comportamenti morali dei contemporanei che ritroveremo nella *Commedia* di Dante, anche se di antica e medievale tradizione: «De actione iniuriarum pretoria. Si aliquis fecit tibi iniuriam dicto, facto seu scripto preterquam in tribus casibus, scilicet quando quis est pulsatus, verbatus vel domus sua introita per vim, habes contra eum actionem iniuriarum pretoriam, nam in dictis tribus casibus competit civilis, de qua in suo loco dicemus: in hac actione autem sic formatur libellus. Libellus: Ago ego S. contra R. qui mihi talem iniuriam dixit scilicet quod me vocavit filium meretricis, vel cucurbitam, vel scripsit de me carmen famosum, scilicet quod eram latro vel raptor atque pirata, vel qui cantat de me malam cantolenam, quam iniuriam nollem quod mihi dixisset, vel de me cantasset seu scripsisset pro .c. libris bononinorum, unde peto predictas .c. libras mihi dari vel prestari, ad hoc propono actionem iniuriarum pretoriam», in Salatiere, *Summula de libellis*, a cura di Arrigo Grazia, Bologna, Zanichelli, 1970, pp. 31-32.

79. Sulla consorceria dei Prendiparte e sull'aristocrazia bolognese all'origine del comune consolare cfr. Giuliano Milani, *Appunti sulle famiglie aristocratiche bolognese*, in *Bologna, Re Enzo e il suo mito*, a cura di Antonio Ivan Pini e Anna Laura Trombetti Budriesi, Bologna, Deputazione di storia patria, 2001, pp. 125-154. La casata nel *Liber Paradisus* del 1257 risulta possedere decine di *servi* e *ancille*. Cfr. *Il Liber Paradisus con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*, a cura di Armando Antonelli, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 45-47.

80. «Il Torelli fu il più celebre personaggio della nobile famiglia di Ferrara e nel sec. XIII tenacemente lottò contro l'affermarsi della signoria degli Estensi. La loro rivalità scoppiò sanguinosa nel 1206, ma la tradizione la fa risalire all'estinzione, verso il 1185, della grande famiglia degli Adelardi la cui erede Marchesella, destinata a Salinguerra, sarebbe invece stata data a Azzo d'Este che divenne così il capo della parte degli Adelardi», in *Torelli, Salinguerra*, a cura di Luigi Simeoni, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1937.

potente mezzo di formazione e di espressione dell'opinione pubblica». <sup>81</sup> Ma la poesia provenzale diventa uno strumento ideologico-politico in grado di gareggiare con testi latini e poesie in volgare, qualora si accettasse la tesi recente di Mastruzzo e Cella. <sup>82</sup>

E uno dei protagonisti di quella stagione fu il podestà e poeta Rambertino Buvalelli, mentre uno dei luoghi principali dell'*ars trobadorica* fu la corte degli Este. Le due letterine, sopra esaminate, nel loro complesso confermano le intense relazioni culturali trascorse tra la fine del sec. XII e i primi decenni del sec. XIII ai livelli più elevati dell'aristocratica cittadina tra Ferrara e Bologna. <sup>83</sup>

#### 4. Alcune considerazioni a margine

Ora è necessario fissare alcuni punti fermi emersi nel presente contributo e una riflessione più generale sulla cultura a Bologna sia nell'età presa in considerazione, sia nella sua fase conclusiva.

*In primis* non è privo di valore accludere alla testimonianza che documenta la circolazione del *Narcisse* utilizzato da Arrigo da Settimello, alcune altre fonti che dimostrano la diffusione della letteratura d'oil, a partire dal romanzo tramandato in un codice posseduto da *Gerardinus de Tignano* che nel 1227 possedeva un «Libro de Romano», forse, nel suo castello: Tignano è una frazione a metri 336 sul livello del mare posta a circa 10 chilometri di distanza a nord ovest del capoluogo, nel bacino del Lavino, su un affluente del torrente Olivetta. <sup>84</sup> Nel 1256 il *dominus Nicholaus domini Gerardini de Tignano* possedeva 5 tra *servi* e *ancille*. <sup>85</sup> Nel *Cedrus*, un'o-

81. Alessandro Barbero, *La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica. Ambizioni signorili e ideologia cavalleresca fra XII e XIII secolo*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXI, 1983, pp. 641-703: la citazione a p. 652.

82. *La più antica lirica italiana. "Quando eu stava in le tu cathene" (Ravenna 1226)*, a cura di Nino Mastruzzo, Roberta Cella, Bologna, il Mulino, 2022.

83. Maria Luisa Meneghetti, *Sordello, perché... Il nodo attanziale di «Purgatorio» VI (e VII-VIII)*, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, II, a cura di Paolo Canettieri, Arianna Punzi, Roma, Viella, 2014, pp. 1091-1101. La studiosa attribuisce il canzoniere S a Bologna. Non cito, per coerenza con quanto scritto in apertura, in questa parte del capitolo, fonti databili oltre il quarto decennio del Duecento.

84. *Chartularium Studii Bononiensis*, II, Monastero di Sant'Agnesa, a cura di Albano Sorbelli, Bologna, presso la Commissione per la storia dell'università di Bologna, 1913, doc. XI (348), *Inventario dei beni di Rolandino Boncambi*, Bologna, 4 dicembre 1227, pp. 12-14.

85. *Il Liber Paradisus con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*, cit., p. 32. Si veda inoltre l'elenco dei servi posseduti dal *dominus Ugolinus de Tignano*, *dominus Pipio de Monsevero* e *dominus Gerardinus*, *ivi*, pp. 10-11.

pera composta intorno al 1201, Boncompagno da Signa ricorda la presenza negli statuti cittadini di associazioni militari che si richiamano esplicitamente all'esperienza letteraria dei cavalieri della Tavola Rotonda: «Fiunt etiam in multis partibus Ytalie quedam iuvenum societates, quarum aliqua falconum, aliqua leonum, aliqua de Tabula Rotonda societas nominatur», mentre un riferimento alla materia di Bretagna è reperibile nell'opera maggiore del dettatore. Nel *Boncompagnus*, pubblicato a Bologna nel 1225, in un paragrafo intitolato *De revocatione illius, qui reverti non curat ad studia litterarum et dicitur, quod in tempore senectutis addiscere non valebit* (1.24.3), si fa un ironico rimando al ritorno di Artù: «Tempore quolibet reverti ad studia litterarum polliceris, tamen amor patrie sic re detinuit in suspenso, quod per .X. annorum spatium distulisti, non reducens ad memoriam quod dispositio etatis annose aliquem addiscere non permittit, quia tepescente naturali calore virtus ingenii naturalis. Sed credo firmiter, quod cum Arturo in Britanniam reverteris et cum eo tuum studium celebratis».<sup>86</sup>

Non si può, pertanto, che condividere quanto afferma Formisano quando scrive: «Che anche per la tradizione d'oïl l'università fungesse da elemento catalizzatore, lo testimonia[no] il ricordo della leggenda (o del romanzo?) di Tristano che si legge al v. 98 del I libro della citata *Elegia* di Arrigo da Settimello: “Ergo quis infelix patitur peiora? Quis ille / Tristanus qui me tristia plura tulit?”»<sup>87</sup> e una lettera spuria attribuita a Boncompagno da Signa trasmessa dal codice Roma, Biblioteca Angelica, 505, c. 12v (la III), che ricorda anch'essa Tristano e Isotta:

Fama sapientie, nobilitatis et pulcritudinis vestre que sicut solis radius universum clarificat orbem et replet regnia terrarum bone opinionis odore, mei cordis penetrabilia taliter apprehendit quod nisi vestram desiderantissimam faciem videro moriar: nec potero, sed tormentis innumerabilibus languescam quia vos cum dormio ymaginarie contemplan et vigilando immensis gravor cogitationibus. Unde semper in labore consistit anima mea. Placeat ergo vobis ut claritas vestra clarificet tenebrosam, erigat sedentem in tenebris et submersus in cogitationum profundum revelare dignetur, quia procul dubio peream si vos corporeis oculis non potero contemplan. Ceterum si futuram michi diem contuleritis desiderabilem ut videre possim formosum lilium, rosam in finibus Italie precellentem, candelabrum pulcritudinis et gemmam omnium dominarum, inter gloriosas militum catervas nova faciam insignia et ero sicut alter Tristanus qui ob amorem Isacte blonde nulla facere verebatur.<sup>88</sup>

86. I testi sono online: [www.scrineum.it/scrineum/wight/sigla1.htm](http://www.scrineum.it/scrineum/wight/sigla1.htm).

87. L. Formisano, *Aspetti della cultura letteraria a Bologna*, cit., p. 120.

88. *La Rota Veneris di Boncompagno da Signa*, cit., p. 58.

A questi indizi indiretti possiamo aggiungere la scoperta di un frammento bolognese della *Chanson d'Aliscans*, che costituisce il più antico dei frammenti recuperati. I 42 versi del lacerto, siglato bo, contenuti in due lembi pergamenei riutilizzati per rafforzare la cucitura dei fascicoli che costituivano, nel 1444, uno dei volumi provvisori del comune di Bologna, provengono verosimilmente da un manoscritto di piccolo o medio formato, uno di quei codici cosiddetti manoscritti da giullare. La veste linguistica dimostra che il testo fu esemplato nell'Italia settentrionale. Sul piano grafico il lacerto è ascrivibile entro la prima metà del Duecento ed attesta pertanto la precocissima diffusione in Italia della materia di questa canzone, che ebbe grande successo tanto da esserci pervenuta in ben tredici manoscritti e in altri quattro frammenti.<sup>89</sup>

*In secundis* a riguardo del trovatore bolognese non è escluso che a fianco della produzione poetica in provenzale ne sia esistita una in volgare andata perduta, a seconda del credito che si voglia attribuire alla citazione del verso *E d'allegrezza moven lai d'amor*, a lui attribuito dal filologo modenese Giovanni Maria Barbieri (1519-1574) nel Cinquecento e registrato dall'erudito e letterato suo conterraneo Alessandro Tassoni (1565-1635) nelle sue *Annotazioni al Vocabolario della Crusca* per glossare la parola *lai*.<sup>90</sup> E qualora *E d'allegrezza moven lai d'amor* fosse stata una poesia davvero composta da Rambertino Buvalelli rappresenterebbe la più antica testimonianza di una lirica in volgare bolognese, anche se di stampo gallo-romanzo.<sup>91</sup> Un'ipotesi che oggi non pare così peregrina, dal momento che negli ultimi anni si è assistito all'emersione di poesie, anche accompagnate da notazione musicale, tra Emilia e Romagna. Queste testimonianze non ci

89. ASBo, Ufficio dei memoriali, provvisori, serie cartacea, reg. 786, Cfr. Armando Antonelli, *Brandelli d'epica. I. Chanson de Aliscans*, in «Medioevo romanzo», 36, 2, 2012, pp. 281-309, ora in Armando Antonelli, *Intersezioni fra cultura dei laici e società comunale. Avviamento allo studio della critica delle fonti*, Ravenna, Pozzi, 2022.

90. M.G. Capusso, *Rambertino Buvalelli*, cit., p. 4 e n. 14, Maria Careri, *Per la ricostruzione del Libre di Miquel de la Tor. Studi e presentazione delle fonti*, in «Cultura neolatina», XLVI, 1996, pp. 251-322, in particolare p. 315, Giulio Bertoni, *Intorno ad alcune citazioni provenzali e a una grammaticetta francese di Alessandro Tassoni*, in *Miscellanea tassoniana di studi storici pubblicata nella festa di Fossalta*, Bologna-Modena, Formiggini, 1908, pp. 267-276, in particolare p. 271, Umberto Renda, *Alessandro Tassoni e il Vocabolario della Crusca*, ivi, pp. 277-324, in particolare p. 322, Bruno A. Arcudi, *Alessandro Tassoni and the Accademia della Crusca*, in «Forum italicum», VI, 1972, pp. 378-392, in particolare p. 389.

91. Il *lai*, dal francese antico *lai*, plurale *lais*, forse voce celtica, irlandese *laoi*, è una forma della poesia, che risale al sec. XII secolo, individua generi assai diversificati. Accanto alla versione narrativa, antesignana del *fabliau*, ne esiste una lirica praticata dai trovatori: componimento lirico di argomento amoroso o fantastico, recitato o cantato con accompagnamento musicale.



costringono a riscrivere la nostra storia letteraria dell'Origini, ma contribuiscono a fare riemergere carsicamente alcune sperimentazioni in versi in volgare, che non paiono isolate o indipendenti rispetto alla tradizione transalpina.<sup>92</sup> Si tratta di poesie che non furono quasi mai in grado di superare lo stato di fissazione estemporanea, che ancorava quei relitti a testi latini, per farsi tradizione, per diventare consapevole trasmissione di esperienze poetiche, che restano pertanto marginali.<sup>93</sup> Una condizione molto diversa da quanto accadde per la tradizione lirica occitana, oitanica, siciliana, bolognese e toscana, fermata a un certo punto su canzonieri. I resti di quella sommersa attività poetica dell'Italia marchigiana-romagnola, emiliana e piemontese si affiancano cronologicamente alla diffusione nella Penisola delle letterature romanze che, rispetto a quei primi esperimenti poetici in volgare, godettero di maggior prestigio e di ampio credito, esercitando tutta la loro autorevolezza sui generi letterari in volgare (la poesia, il racconto, il romanzo, l'epica, la trattatistica didattica, la letteratura religiosa, i volgarizzamenti), ma, come abbiamo visto nel caso dell'*Elegia*, anche su quelli latini.<sup>94</sup>

*In tertiis* fa notare Formisano che «può darsi che scrivendo solo d'amore Rambertino volesse in qualche modo distinguersi facendo propria, non senza una punta di snobismo provinciale, una linea che in quel preciso momento

92. Alfredo Stussi, *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, in «Cultura Neolatina», 59, 1999, pp. 1-69, Claudio Vela, *Nuovi versi d'amore delle Origini con notazione musicale in un frammento piacentino*, in *Tracce di una tradizione sommersa. I primi testi lirici italiani tra poesia e musica*, a cura di Maria Sofia Lannutti, Massimiliano Locanto, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 3-29.

93. Nello Bertoletti, *Un'antica versione italiana dell'alba di Guiraut de Bornelh*, con nota paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

94. Ancora nel Quattrocento e nel Cinquecento l'epica e il romanzo d'oltralpe hanno la forza di vivificare, tra le altre, la letteratura ferrarese degli Este o quella fiorentina dei Medici. È pertanto indubbio che accanto alla tradizione mediolatina, alla riscoperta umanistica della tradizione classica, la civiltà letteraria in lingua d'oc e d'oïl, anche nella variante italiana caratterizzata da koinè letterarie linguisticamente ibride (come quella franco-italiana) abbia contribuito all'elaborazione delle letterature in volgare tra tardo medioevo e prima età moderna: «La singolarità del fenomeno, rispetto ad altre aree pure soggette all'irradiamento delle due letterature di Francia, sta proprio nel fatto che in Italia esso non si ridusse al mero consumo dei materiali letterari provenienti d'oltralpe, ma comportò la loro rielaborazione. Questa assunse talvolta le forme della produzione originale mantenendo a lungo il mezzo linguistico tradizionale, considerato come una risorsa espressiva inscindibilmente legata ai diversi generi letterari: in particolare, il provenzale per la lirica e il francese per la narrativa e la letteratura didattica», in L. Morlino, *La letteratura francese e provenzale nell'Italia medievale*, cit., p. 27. Dello stesso studioso si veda *Spunti per un riesame della costellazione letteraria franco-italiana*, «Francigena», I, 2015, pp. 5-81 e Maria Grazia Capusso, *La produzione franco-italiana dei secoli XIII e XIV: convergenze letterarie e linguistiche*, in *Plurilinguismo letterario*, a cura di Renato Oniga, Sergio Vatteroni, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

storico doveva apparire *viellie*, o ricordare i modi di un grande signore feudale (il trovatore apparteneva pur sempre a un ramo della famiglia dei Gereimei). Al riguardo Elio Melli sottolinea opportunamente che il trovatore Peire Ramon de Tolosa menziona Rambertino in termini che fanno pensare non solo a un esercizio in proprio della poesia ma a un'attività di mecenatismo».<sup>95</sup>

Ser Rabertis de Buvalèl acoil  
pretz e valor, et anc jorn no-s estrais  
de granz solatz e de ioi mantenir.

Quell'accogliere pregio e valore e la consuetudine di mantenere grande letizia e grande gioia farebbero effettivamente pensare a una forma di committenza da parte del Buvalèlli, forse realizzata nelle sue corti di campagna nei dintorni di Bologna. A questo proposito sarà bene ricordare che esistono diversi atti notarili che formavano l'archivio patrimoniale di Rambertino e del lignaggio dei Buvalèlli. Si tratta di un fascio di documenti compresi tra 1200 e 1230, che ora non vi è lo spazio di studiare come si dovrebbe. Quel mazzetto di carte consente di ricostruire il vasto patrimonio intorno al castello di Anzola, nei pressi di Bologna, i legami con i centri di potere vescovile e comunale bolognesi, lo stile di vita aristocratico, militare e i rapporti di dipendenza istituiti dal Buvalèlli. Per i beni del trovatore un atto notarile risalente a sabato 6 agosto 1213 cita Lambertinus Guidonis Buvalèlli podestà a Padova, «qui dixit se lege romana vivere», che vende tramite «dominus Principinus sesor et conciliator» 18 tavole di terreno «ad proprium et per alodium» con «casamentum et edificium in ea edificata» nella parte antica di *Villa Parole*. Enfiteusi anche più antiche consentono di ricostruire le vicende delle proprietà di Rambertino Buvalèlli come i diritti vantati nel 1200 sulle terre che furono di *Albertus Arardi* ad Anzola («Actum in domo domini Episcopi»), sulle terre «in Curte Unçole in loco qui vocatur “Sanguinitulo”» («Actum in civitate Bononie in domo domini Guidonis Buvalèlli») e su quelle «in pertinencia Lovoleti in loco qui dicitur “Gaço”». <sup>96</sup> Sarebbe stato fondamentale essere sicuri di

95. L. Formisano, *Aspetti della cultura letteraria a Bologna*, cit., pp. 112-113. Per la citazione di Melli di Peire Ramon de Tolosa cfr. R. Buvalèlli, *Le poesie*, cit., pp. 79-80.

96. Ricordiamo che: «Nel 1220 la vita politica bolognese fu percorsa da un'ondata di reazione aristocratica, motivata forse dall'andamento della politica estera e in particolare dall'imminente discesa a Roma di Federico II: nella mobilitazione militare i ranghi dell'aristocrazia cittadina furono serrati e i luoghi del potere comunale, il Consiglio in primo luogo, nuovamente chiusi alla partecipazione popolare», in M. Giansante, *Il comune di popolo a Bologna (1228-1327)*, in *Bologna 1116-1327. Due secoli di autonomia comunale*, a cura di Massimo Giansante, Diana Tura, Bologna, Il Chiostrò dei Celestini, 2020, pp. 99-173, la citazione a p. 104.

potere identificare con il nostro poeta, il Buvalelli, nella *littera generalis pro aliquo furto* della *Rota Veneris* di Guido Fava in cui si delineano quei rapporti servili degli uomini di masnada che componevano le *curie* armate dei nobili, basati su antiche tradizioni feudali di natura personale, che con la liberazione dei servi, compiuta nel biennio 1256-1258, il comune di Bologna intese abolire:

Universis potestatibus civitatum et omnium locorum rectoribus presentes litteras inspecturis, Ubertus potestas, consilium et commune civitatis Bononie, salutem, et prosperis successibus habundare. Rem gravem non modicum et enormem in civitate nostra nuperime notitie vestre reducimus evenisse que merito debet singulis audientibus displicere. Nam quidam scutifer P. domini Lambertini nobilis civis nostri sicut nobis ipsius querimonia patefecit, medio scilento noctis opportunitate captata dextrarium suum pannos multos denarios et res alias ei furtive suttipuit et ad quem locum aufugerit vel ubi latitet ignoratur. Cuius rei causa vestram universitatem duximus presentibus litteris deprecandam, quatinus si fur predictus penes vos poterit inveniri tam eum quam res furtivas amore nostro designetis presentium portioti quem ad hoc serio duximus destinandum, scientes quod propter hoc nos habebitis ad vostra servitia promptiores.<sup>97</sup>

Se non proprio al poeta bolognese, a un membro di un ramo della sua consorterìa pare si possa fare risalire anche la più antica attestazione di un testo pragmatico in volgare bolognese ancorato a un atto notarile latino. Si tratta di due brevissimi testi che integrano il contenuto di due atti notarili latini. I due attergati sono disposti nel verso delle membrane. Le due pergamene riguardano Buvalello di Guido Buvalelli e sua moglie *domina Imigla filia quondam Gideltrude*. Le due note dorsali in volgare sono vergate nel verso da qualcuno che capisce il contenuto latino riportato nell'atto rogato all'interno del castello di Anzola, sotto il portico dell'abitazione del visconte del vescovo, Raimondo del fu Ioculo, che impone alla presenza di molti *boni homines* a diversi uomini del comune di restituire terre et *res* di pertinenza di Buvalello di Guido Buvalelli, durante la festa di San Procolo a meno che non avessero altrimenti diritto per «pactum, nec instrumentum aliquod a domino Buvalello Guidonis Buvalelli [...] de terra et de rebus,

97. Magistri Guidonis Fabe, *Rota Nova*, cit., p. 44. Ricordo che Uberto Visconti fu più volte podestà a Bologna tra il 1197 e il 1205, ma anche dopo tale data. Al di là dell'atteggiamento prudenziale che dobbiamo avere nel valutare il personaggio citato da Guido Fava, è invece certo che diversi membri della consorterìa Buvalelli fossero padroni di numerose decine di *servi* e *ancille* nel 1256, come risulta dagli elenchi registrati nel *Liber Paradisus*. Cfr. *Il Liber Paradisus con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*, cit., pp. 3, 6 e 30. Sulla questione degli scutiferi cfr. François Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e pensiero, 1992, pp. 277-294.

que fuerunt quondam Alberti Arardi ut ipsius concordent se cum domino Buvallelo aut dimittant ei predicta terra et predictas res hinc ad festum Sancti Proculi». La nota semi-volgare consiste in un elenco di nomi.<sup>98</sup> Alcuni di quei personaggi non sono esplicitamente citati per nome nell'atto, mentre compaiono in una serie di atti in cui s'impegnano a non *imbrigare* le terre poste «in Curte Unçole in loco qui vocatur “Sanguinitulus”». <sup>99</sup> Nel verso di quegli atti si leggono copiose scritture coeve, risalenti al massimo al 1216, che ricordano vari passaggi di locazione. La stessa mano redigendo un elenco di nomi affiancati da note contabili giunge a fare ricorso al verbo avere alla terza persona singolare del passato prossimo dell'indicativo e alla grafia *denario*: «Jacobinus de Guiçardino à dato duos | *denario* p(ro) se Gibertino [...]». <sup>100</sup>

L'insinuazione quasi mimetica del volgare nel latino è documentabile in diverse testimonianze dei primi anni Venti de Duecento. Si prenda esclusivamente come esempio un inventario che mi pare sia interessante su diversi versanti, in particolar modo, al di là dei prelievi lessicali che attestano lo scambio linguistico nell'area mediterranea, per il clima culturale che delinea, tra attitudini mercantili e inclinazioni cavalleresche.<sup>101</sup>

Il documento a cui faccio riferimento è un *inventarium* dell'eredità di «Iosep infantis quondam filii Iosep Zanbonis de Pascalis», fatto redigere dalla madre *Ottovrina* sua tutrice, il 13 dicembre 1224 (indizione decima). In esso compaiono i *creditores* dell'eredità paterna tra cui *Deutaiute scriptor* e *Pizolpasso mercator*, non mancano i riferimenti all'usura e a mutui familiari (*sub usuris*) e alla balia remunerata «pro eo alendo et lactando». Una famiglia facoltosa che poteva acquistare libri costosi, abiti di qualità, armi pregiate, arnesi e stoviglie. Tra i beni dell'eredità risulta poi una «Tabula ad ludum scachorum» che ci consente di capire qualcosa di più dello stile di vita cortese della famiglia, dal momento che la scacchiera era andata saldandosi nell'immaginario aristocratico con il bagaglio delle qualità che formavano il cavaliere ideale, quale ad esempio era stato delineato nella *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonsi, e di cui un riflesso lampeggia proprio nella *Chanson de Roland* (vv. 111-112): *Sur palies blancs siedent cil cevaler, As tables jüent pur els s'esbaneier, E as eschecs li plus saive et li veill* (cfr. Figg. 1-2).<sup>102</sup>

98. ASBo, Demaniale, San Francesco, b. 3/4135, doc. 9 (18 maggio 1203).

99. ASBo, Demaniale, San Francesco, b. 3/4135, docc. 23 e 24 (18 luglio 1211)

100. ASBo, Demaniale, San Francesco, b. 3/4135, doc. 9 (18 maggio 1203).

101. ASBo, Demaniale, San Francesco, b. 4/4136, doc. 2.

102. Lucina Speciale, *Il gioco come status-symbol. Gli scacchi tra formule rappresentative e testimonianze materiali*, in *Il gioco nella società e nella cultura dell'alto medioevo*, Spoleto, CISAM, 2018, pp. 241-270.

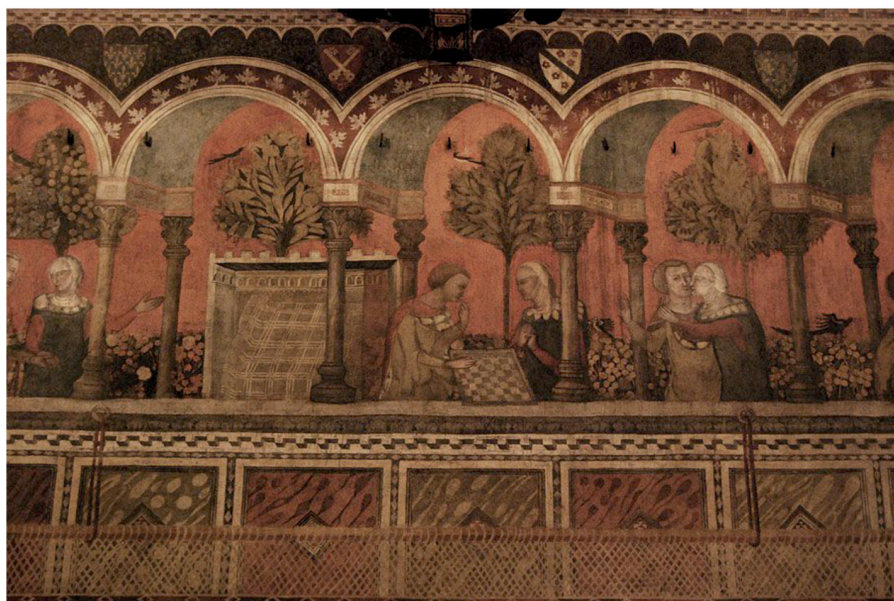


Fig. 1. Firenze, Palazzo Davanzati, via di Porta Rossa 9, Affresco (particolare gioco degli scacchi), sec. XIII.

Il documento presenta un panorama lessicale mercantile ricchissimo che possiamo esaminare grazie a strumenti di larga consultazione come il DEI, il DELI e il TLIO. Abbiamo così alcune parole derivate dall'Occitania come nel caso del sintagma «una gratusa de ferro», il cui significato dovrebbe essere «utensile da cucina costituito da una piastra di ferro fornita di buchi dal bordo acuminato, usata per ridurre in briciole alcuni alimenti (in particolare formaggio e pane)». Esistono altre forme documentate in testi toscani a partire almeno dal terzo decennio del Trecento, a distanza pertanto almeno di un secolo dalla nostra attestazione. La parola dall'etimo incerto deriverebbe secondo DEI (s.v. *grattugia*) forse dal provenzale *gratuza*. Nel sintagma «de una guarnasia» la parola deriverebbe dal provenzale *garnacha* poi attestata in un testo senese del 1233-1243. La parola dovrebbe indicare «una veste piuttosto lunga, senza maniche, in genere foderata di pelliccia e fornita di cappuccio, da indossare sopra la gonnella e sotto il mantello», ma può anche individuare «un'armatura protettiva del busto, di norma di ferro».

Accanto al lessico mutuato dalla lingua d'oc troviamo alcuni termini graficamente incerti che richiamano i contatti con la lingua araba, come nelle parole *zubbe* e *zuppectum* o nel sintagma «unam tacham de ramo da

aqua». In questo ultimo si fa riferimento alla parola *tazza* s.f. che deriva dall'arabo *tāsa* con il significato di «piccolo recipiente di forma varia, con la bocca rotonda di maggiore o uguale ampiezza della base, dotato per lo più di un manico laterale, usato per servire e bere alimenti liquidi».

Schiettamente volgare invece il sintagma *da aqua* come quelli *da tela*, *da pane*, *da vino* («unum vegetem *da vino*») pur presente anche la forma latina («unum vegetem ad vinum»), più volte presenti nell'inventario in espressioni quali: «unum panerum *da pane*», «unum par cassarum *da tela*» e «unam salvavinam *da vino*». Un'espressione non diversa recuperiamo nella descrizione: «unam choncam ad tenendum herbas vel legumina, et unam *da lavare*», in cui si fa riferimento a due recipienti, forse allargati e dalle pareti basse come un catino, o a un vaso utilizzato per la coltivazione di ortaggi o legumi e a una vasca concava di marmo o di metallo adibita all'aspersione dell'acqua.

I due termini si associano a *zibellos* nella tipica forma grafica e fonetica petroniana per riferirsi a vesti di varia foggia. Le prime due derivano da una parola araba *gubba* (DELI 2 s.v. *giubba* 2) con il significato nel primo caso di «veste lunga, con maniche, di norma imbottita, da indossare sotto gli altri indumenti» oppure a «un'armatura protettiva del busto», attestata a Firenze già nel Duecento (di «piccola giubba» nel secondo caso) attestata nel secondo decennio del Trecento. La terza parola è assai difficile da comprendere, potrebbe derivare dall'arabo *gubba* ma potrebbe anche essere un diminutivo dall'antico francese *gibbe* o *gibe*.

A riguardo del lessico vestiario l'espressione «due *pillizie* parvi pretii, una de agnis alia de edis» la grafia locale *pillizie* deriva da una parola dell'etimo incerto che secondo DELI (s.v. *pelliccia*) origina nel latino tardo e il cui significato non è del tutto evidente, che si presenta in un testo volgare lombardo del 1274, ma testimoniata in un documento latino di Pisa già dal 1174 («iudico [...] pelliciam meam»).

Di fianco al latino tardo convive lo sviluppo di un lessico dell'abbigliamento derivato dal latino popolare come emerge nell'espressione: «unum settanum de pignolato», dove la parola *sottano* deriva dal latino popolare \**subtanus* da *subtus* 'sotto' da cui si svilupperà l'italiano *sottana*, per ellissi da veste sottana «che si porta sotto». Nel nostro caso si tratta probabilmente di una specie di tunica lunga, a maniche larghe, usata nell'abbigliamento maschile italiano dell'ultimo medioevo (secc. XIII-XIV) di panno o di stoffa operati con disegni *de pignolato*.

Ora tirando le fila del discorso, vorrei specificare che in questa parte del capitolo dal punto di vista metodologico si è adottato un criterio cronologico nell'indagare le fonti all'interno di un'area geografica delimitata e in un periodo chiaramente circoscritto tra l'ultimo quarto del secolo XII e il

primo del secolo XIII. Siamo partiti dalle carte d'archivio ancor prima che dalle testimonianze letterarie più antiche, cercando di verificare il vivace contatto tra latino e letterature d'oltralpe. Ho proseguito proponendo l'esperienza letteraria di Arrigo, Rambertino e Peire, limitando lo sguardo al terzo decennio del Duecento e alle relazioni con la corte estense di Azzo VI, Azzo VII, Beatrice e Giovanna, facendo un cenno alla quasi sconosciuta corte di Mangona e alle piccole o minime corti di campagna e di montagna nei dintorni bolognesi.

Da ciò credo si ricavi abbastanza chiaramente che Bologna si acclimatò naturalmente nel quadro alto italiano<sup>103</sup> durante quel periodo della diffusione trobadorica definito *italotrope*, un'età solo in parte riconducibile alla diaspora seguita alla crociata contro i catari.<sup>104</sup>

Al centro di queste due aree di influenza galloromanza si trova Bologna. La sua vocazione di pivot tra zone contrapposte verrà amplificata nel Duecento quando farà da cerniera, da snodo e da cinghia di trasmissione tra Toscana, Romagna, Emilia, Lombardia, Veneto e Francia.<sup>105</sup>

Bologna come abbiamo visto riproduce tra centro urbano e corti del contado quella suddivisione esistente tra la cultura di matrice feudale delle corti e quella di tipo borghese dei comuni, che nell'area nord-occidentale e nord-orientale della nostra Penisola si concretizza nella coesistenza di marchesati, di corti e di centri urbani, il più importante, come è noto, fu Genova.<sup>106</sup>

Mi pare che si possa ragionevolmente affermare in conclusione che le presenti ricerche corroborano, venendone a loro volta confortate, le osser-

103. Gianfranco Folena, *Culture e lingue del Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, Valeria Bertolucci Pizzorusso, *Nouvelle géographie de la lyrique occitane entre XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècle. L'Italie nord-occidentale, in Scène, évolution, sort de la langue et de la littérature d'oc*, a cura di Rossana Castano, Saverio Guida, Fortunata Lattella, Roma, Viella, 2003, pp. 1313-1322, *L'Italia dei trovatori*, cit.

104. Antoine Tavera, *Les troubadours, 'gens du voyage'*, in *Voyage, quête, pèlerinage dans la littérature et la civilisation médiévales*, in «Seneffiance», 2, 1976, pp. 431-449. Per la definizione delle coordinate spazio-temporali dell'espansione trobadorica cfr. Pierre Bec, *La poésie des troubadours et la genèse de la lyrique européenne*, in *Les troubadours et l'État toulousain avant la Croisade (1209)*, a cura di Arno Krispin, Toulouse, CELLO William Blake, 1994, pp. 15-27, Michel Roquebert, *L'émigration languedocienne en Italie padane au cours du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, Padova, Antenore, 2008, pp. 77-95.

105. Corrado Bologna, *La letteratura italiana settentrionale nel Duecento*, in *Letteratura italiana*, diretta Alberto Asor Rosa, *Storia e geografia*, I, *L'età medievale*, 1987, pp. 101-188, Idem, *Poesia del centro e del nord*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, I, *Dalle origini a Dante*, Roma, Salerno, 1995, pp. 405-525.

106. Alessandro Bampa, *I trovatori in Liguria e Piemonte*, in *Lingue testi culture. L'eredità di Folena vent'anni dopo*, a cura di Ivano Paccagnella, Elisa Gregori, Padova, Esedra, 2014, pp. 313-329, Idem, *L'«Occitania poetica genovese» tra storia e filologia*, «Studi mediolatini e volgari», LX, 2014, pp. 1-30.

vazioni poste in testa al contributo dedicato alla letteratura bolognese duecentesca da Luciano Formisano, che riproponeva anche le considerazioni di Carlo Calcaterra secondo cui le componenti della cultura bolognese tra XII e XIII secolo dovevano essere rintracciate nel poetare in latino, nel dettare in bella prosa e nel comporre in provenzale.<sup>107</sup> Tre forme d'arte, faceva notare Formisano, cui corrispondevano tre nomi emblematici: Arrigo da Settimello, Boncompagno da Signa e Rambertino Buvaelli, a cui è parso giusto aggiungere, pure nelle incertezze che permangono sulla sua identità, Peire de la Caravana, se non altro per il fatto che il suo serventese non pare alieno dalla riflessione politica e dall'elaborazione retorica petroniana del tempo.<sup>108</sup> Questo panorama è stato puntellato dalla datazione sicura e approssimativa delle informazioni ricavabili dalle fonti presentate in questa parte del mio studio, trovando perfetto riscontro nello sviluppo di una cronologia della letteratura francese e provenzale in Italia.<sup>109</sup>

## 5. La parabola romanza

Se la prima parte del capitolo contribuisce a fare chiarezza sulla fase iniziale di una traiettoria di contatto tra la civiltà transalpina e Bologna, questa seconda tenta invece di considerare le fonti che delineano la traiettoria discendente di quel rapporto.

Negli anni Novanta del Quattrocento i cronisti bolognesi cominciano a dare ampio spazio all'intenso scambio diplomatico tra il re di Francia e i reggimenti cittadini in preparazione di quella che sarebbe stata la discesa in Italia del sovrano francese, inaugurando quel periodo drammatico per la Penisola italiana noto come le «Guerre d'Italia», che Niccolò Machiavelli definirà «orrende». A questo riguardo, a proposito di Bologna, il domenicano Leandro Alberti (1479-1552) nelle sue *Historie di Bologna* riferisce i preparativi per la calata del sovrano sul Regno di Napoli:

Così con queste feste si giunse all'anno 1494, nel qual furono creati li nuovi signori antiani, il confaloniero di giustizia, li confalonieri del popolo con li massari dell'arti, essendo pontefice romano Alessandro VI, legato di Bologna monsignore Ascanio Sforza, cardinal diacono et per lui vicelegato messer Luige Capra, tenendo il primato della città messer Giovanni Bentivogli [...] Avanti passiamo più ol-

107. Carlo Calcaterra, *Alma mater studiorum. L'università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, Bologna, Zanichelli, 1948, p. 83.

108. L. Formisano, *Aspetti della cultura letteraria a Bologna*, cit. p. 107.

109. Cfr. Il grafico con la linea del tempo e la cartina allestita da L. Morlino, *La letteratura francese e provenzale nell'Italia medievale*, cit., alle pp. 27-28.



tre. Se deve sapere come Carlo ottavo re di Francia, parendoli di haver iuriditione nel reame di Napoli per successione del re Rainerio, anchor essendoli persuaso da Ludovico Sforza, duca di Barri et governadore di Giovan Galeazzo suo nipote duca di Melano, deliberò di voler passar a Napoli et scatiar Alfonso nuovamente creato re. Et così havendo determinato di far et havendo dato ordine a tanto quanto li pareva di bisogno, mandò un ambasciador al senato bolognese a chiederli il passo per poter liberamente passar a tal impresa che fu alli 27 di aprile, con tutto il suo essercito. Fatta l'ambasciata ci fu risposto che questa cosa non perteneva a loro, ma al pontefice, per esserli soggetti, et poi lo condussero al vicelegato dicendoli quel tener il luogo del legato del papa, che ricercasse detta facultà da lui; a cui rispose far intender il tutto al pontefice et secondo la risposta così farebbe. Partito l'ambasciador francese con questa risposta, temendo il senato di qualche male, fecero consiglio di proveder alle cose della città quanto li era possibile accioché non vi intervenisse disordine.<sup>110</sup>

Gli ambasciatori inviati dal sovrano francese portavano con sé carte scritte in un impasto di lingua francese di matrice medievale e di grafia bastarda di tradizione trecentesca, proprie della cancelleria transalpina, che risultavano per nulla familiari in città. Siamo, comunque, informati, da un altro cronista contemporaneo bolognese, dei contenuti politici di tale delegazione. Li riporta con precisione Fileno dalla Tuata nella sua *Istoria di Bologna*, perché evidentemente fu presente alla loro esposizione, in cui si facevano presenti i diritti accampati da Carlo VIII, le sue intenzioni guerresche, le sue pretese sul Regno di Napoli e la richiesta rivolta al governo cittadino di potere transitare con l'esercito sui territori bolognesi, ricevendone anche vettovagliamento, con l'impegno e la garanzia di non arrecare danni in alcun modo al contado e alla popolazione.

A dì 27 d'aprile veneno a Bologna quatro anbasaduri del re de França, che n'era chapo monsignore de Ubigni primo chapitanio de guera che avesse el re. A dì 28, in lunedì, andono in lo rezeamento: esposeno chome el re de França volea andare ala conquista del Santo Sepolchro e, andando, volea raquistare el reame de Napoli, nel quale pretendea d'avere molte bone raxuni, e pertanto domandava passo e vituaria per li soi dinari, prometendo dare hostadisi, de non fare dano né sturbare el stado de Bologna in modo alchuno.

Esposto ch'ebeno soa inbasada con belle e omane parole furno mandati a messa in San Petronio e inançi che fussa livrà la messa, li andono m° Yeronimo Ranuço e Zanfrancescho Aldrovandi de l'ofìcio de' Sedexe, li quali li disseno che questo rezeamento sença ostadisi o segurtà li davano liberamento el passo e vituaria per li soi dinari; li quali rengrationo la chomunità dela risposta. A dì 29 partino e

110. Leandro Alberti, *Historie di Bologna (1479-1543)*, a cura di Armando Antonelli, Maria Rosaria Musti, I, Bologna, Costa, 2006, pp. 101 e 106.

andono a Fiorença chon li chomisari fiorentini che li aveano aspetadi otto zorni a Bologna.<sup>111</sup>

Le parole del cronista, che non manca di commentare la qualità retorica del discorso tenuto dai diplomatici del re di Francia di fronte ai reggimenti cittadini riuniti in assemblea, denotano con evidenza la sua presenza agli eventi. La missione anticipava di pochi giorni la tappa fiorentina e quella romana, come ricorda Francesco Guicciardini nella sua *Storia d'Italia*:

Per i consigli di Lodovico [s'intenda Ludovico Maria Sforza, detto il Moro], mandò Carlo al pontefice quattro oratori, con comunicazione che nel passare per Firenze facessero istanza per la dichiarazione di questa repubblica: Eberardo di Ubigní capitano di nazione scozzese, il generale di Francia, il presidente del parlamento di Provenza e il medesimo Perrone di Baccie che l'anno precedente v'aveva mandato.<sup>112</sup>

Fileno aveva potuto partecipare a quell'evento in qualità di traduttore, per la conoscenza che aveva della lingua francese, che aveva imparato a coltivare da giovane in Francia. La sua cultura lo rendeva così prezioso in una città che pareva incapace d'intendere e di leggere discorsi e scritti provenienti dal re di Francia. La sua padronanza della lingua francese si era affinata nei molti anni trascorsi per ragioni di mercatura oltralpe. È lo storico medesimo a confermare la sua confidenza con la lingua e con i costumi stranieri, allorché ricorda un episodio accaduto, nel 1494, tra il mese d'agosto e quello di settembre, in un'importante roccaforte del contado bolognese.<sup>113</sup>

A dì 26 dito vene a Chastello Francho monsignore di Ubigni francese, luogotenente del re de França con cinquecentotrenta chavalli francesi benissimo a chavallo e armati e fu fato chomisarii per alozare quisti francesi Aghostino di

111. Fileno dalla Tuata, *Istoria di Bologna (origini-1521)*, a cura di Bruno Fortunato, I, Bologna, Costa, 2005, p. 369.

112. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di Emilio Pasquini, I, Milano, Garzanti, 1988, p. 59.

113. Sarebbero davvero copiose le fonti in grado di documentare le pratiche, complesse e diversificate, di traduzione che furono attuate in una città internazionale, per lunghi tratti del basso medioevo, quale fu Bologna. Non è questo il luogo per approfondire ulteriormente questo tema. Basterà qui citare uno tra i tanti documenti che testimoniano la necessità giudiziaria della traduzione, nel caso specifico, dal e in tedesco. In un processo del 1383 Giovanni Rodulfi ed Enrico Alberti *teotonici de Alemaniam* vennero condannati per rissa, ma dal momento che «non sciens loqui latinam linguam» fu chiamato un interprete in grado di tradurre «lingua explanare teotonica» e di «exponere et redire in latino sermone», in ASBo, Comune, Curia del podestà, Notai forensi, b. 6, reg. 143, c. 34v.

Marsilii et io Fileno dala Tuà schritore de questo per sapere benissimo la lengua françese.<sup>114</sup>

A dì 2 [settembre] vene a Chastel Francho monsignore de Çatelardo ch'è apresso a Lion 5 leghe con 350 chavalli in martedì che è el merchato a Chastel Francho e perché fu chosa hordenata de 4 dì inanci, l'osto dal chavalero verso Bologna che era uno Vanzelista Giro' prese parole chon diti Françesi perché li avea dato la meza per li bochali de vino, che erano più de çinquanta mesure, e perché li Françesi çe voleano mostrare a nui chomisarii dite mesure, dito Vanzelista le butò in tera e se le rope, e de questo veneno a parole, e furno morti çinque taliani e quatro françesi, e feriti multi, e se livò el chastelo a romore, e quili del chastelo usirono tuti fuora a robare e svalisorno li Françesi, e loro preseno Agostin de' Marisilii per soa segureça e io Fileno lo fieci lasare e se salvò in rocha, e io steti senpre fra loro finché fu aquedato el romore che senpre a mi façeno presio e honore perché li pareva che io fusse deli soi per avere benissimo la lengua soa e l'abito.<sup>115</sup>

È evidente che alla classe dirigente bolognese sfuggiva il significato più profondo della civiltà e della potenza rappresentati dal re di Francia. Era stato, pertanto, necessario fare ricorso ad una figura come quella di Fileno dalla Tuata, che in città era in grado di supplire al provincialismo della classe dirigente petroniana, garantendo la traduzione di quanto veniva detto o riferito da parte di Carlo VIII. Di tale attività resta traccia in un mazzetto di lettere, inviate da Carlo VIII, conservate insieme con la loro traduzione in volgare tra la corrispondenza ufficiale ricevuta dai reggimenti cittadini. Prenderemo qui in considerazione la prima di quelle lettere, quella a cui fanno riferimento i due cronisti bolognesi sopra citati.

1494

*Interpretatio lictararum Regis Francie ad Bononienses e galico in italicum sermonem*

83

Charles par la grace de Dieu Roy de France. Tres chers et grans amys nous envoyons presentement par de la nostre cher et feal cousin conseiller et chambellam ordinere et chevalier de nostre ordre le sere D'Aubigny et noz amez et feaulx conseiller maistre Denis de Bidam general de noz finances, Jehan Matheron chevalier et gram president de Prouvence et Peron de Basche nostre maistre de scel pour aucunes choses qui fort nous touchent, lesquelles, comme a ceulx en qui a nous toute secrete et fianté, leur

Carolo per la gratia de Dio Re de Franza. Charissimi et grandi amici a vuj mandemo presentemente per parte nostra el charo et fidele cusino consigliere et camerlengo ordinario et cavaliero de nostro ordine lo signore de Obigni et amato nostro et fidele consigliere maestro Dionysio de Bidam generale de tute nostrre intrade, Zoanne Matterom cavaliero et gram presidente de Provincia et Piero de Bascher nostro maestro de casa per alcune cose che forte ne tochano, le quale como a quilli a chi habiano commesso

114. Fileno dalla Tuata, *Istoria di Bologna*, cit., p. 373.

115. Ivi, pp. 373-374.

avons donne charge vous dire et communiquer si vous prions que les vueillez croire et adjouter plaine foy a ce quilz diront de nostre part. Tres chers et grans amys, nostre Ser ayt en sa digne garde. Escript de Vienne. Le XXVII<sup>me</sup> jour de mars.

Charles

A voz tres chers et grans amys sere seigneure, conseil et comunité de Boullongne La Grace.

Rob(er)tet

tuti nostri secreti et fidelità, glie habiamo dato dire et comunicare ale vostre signorie sì che ve preghiamo che li vogliati credere, et dare plenaria fede a tute le cose che ve diranno per parte nostra. Charissimi et grandi amici, el nostro Signore ve habia in la soa degna ghuardia. Scripto a Vienna a dì xxvii de marzo.

Charles

Rob(er)tet

A *tergo*. A li nostri charissimi et grandi amici signori et consiglio et comunità de Bologna La Grassa.

*Die XXVIII aprilis 1474 oratores regis Francorum in his lictoris nominati eas reddiderunt et auditi fuerunt.*<sup>116</sup>

La lettera spedita il 27 marzo 1494, come veniamo a sapere dalla nota di cancelleria latina, ha impiegato un mese per giungere in città. I diplomatici furono ascoltati il 28 aprile 1494 in assemblea. I contenuti sarebbero restati celati, se di quella comunicazione orale non ci fosse rimasta la sintesi di Fileno dalla Tuata fissata nella sua cronaca.

Diversa e abbondante documentazione consente di conoscere chi fossero i diplomatici francesi,<sup>117</sup> come pure, i componenti dei reggimenti bolognesi.<sup>118</sup>

Ma se per l'incartamento dell'aprile 1494, possiamo ritenere assai verosimile questa ricostruzione, alcune spie testimoniano l'abitudine di Fileno nell'accogliere personaggi illustri provenienti dalla Francia (ancora nel mese di aprile 1495),<sup>119</sup> e altri indizi provano che il cronista venisse interpellato persino dal signore di Bologna per tradurre le lettere spedite dal sovrano transalpino, come nel 1496:

116. ASBo, Comune-Governo, 418, Carteggi, Lettere al comune (1486-1500), fasc. 71, doc. 3.

117. Bérault Stuart (1452-1508), Denis de Bidant, Jean Mathéron de Solignac (1440-1495), Perrone dei Baschi. Infine, Florimond Robertet (1458-1527) notaio e segretario del re di Francia. Non sappiamo se si debba identificare con lui anche lo scrivente della missiva, cioè l'estensore del documento.

118. ASBo, Comune-Governo, 360, Anziani Consoli, Atti degli Anziani Consoli, regg. 52-55, 1494, reg. 52 (privo di cartulazione), 26 gennaio 1494 e 2 aprile 1494.

119. Fileno dalla Tuata, *Istoria di Bologna*, cit., p. 380: «A dì dito vene in questa tera messere Andrea de Pinto cardenale de Lion quale andava drieto al re de França a Roma e vene chome zentilomo e non chome chardenale e ste' tri dì in questa tera e andomo lui et io Fileno e 'l suo chapelano soli ala Nostra Dona del Monte e lui dise la messa e poi toronno zoso e io el feci a sapere al magnifico messere Zoane, lui e io e dui deli soi, e cerchomo tuto Bologna, perché lui era già stato al studio a Bologna, poi la sira quando parti el magnifico messere Zoane e soi figlioli lo aconpagnorno fin fuora dela porta doe miglia».

A dì 2 de febraro vene letre del re de França al rezemento e una al magnifico messere Zoane de Bentivogli, le quale erano de uno medexemo tenore e diçeano chossì. Prima ali rezementi: «Ali charissimi et amantissimi signori consiglieri dela çità de Bologna». E dentro diçea: «Charlo per la Dio gratia re di França, Çiçilia, Yerusalem etc. Nui avemo intexo chome nela vostra çità de Bologna sono alchuni chaçati bandidi e ribelli dela çità, signoria e chomun de Fiorença e che vui li dati alturio, chonseiglio e favore. De che ve volemo pregare che inchontinenti li vogliati mandare via e non li dare alturio, conseiglio né favore; et anchora non dare alturio né favore ad alchuno altro signore o signoria che volesse dare impedimento a diti signori e chomun de Fiorença, ma più tosto ogni alturio o favore che per vui si possa e così façando fariti chosa a nui molto grata e facendo in chontrario a nui serà força aiutarli chome siamo obligati. *Carlo*». «Al nostro charissimo et amantissimo chuxin Zoane de' Bentivogli signore in Bologna». E dentro chome quella del rezemento, ma più diçea a messere Zoane che mandandoli via una volta li poria mostrare quanto li fusse a grato. E queste letre erano schrite in lengua francese in carta pegorina e io Fileno le liese tutte doe in lo ofiçio, perché non c'era chi sapese lezere in françese se no mi. E fecele rezistrare in nostra lengua in chancelaria di Sedexe e in chançeleria del magnifico messere Zoane.<sup>120</sup>

Proprio la frase che conclude la citazione diretta della cronaca di Fileno dalla Tuata offre una testimonianza per noi particolarmente preziosa, per almeno tre motivi. In primo luogo, perché con essa si delinea e si chiarisce la responsabilità che il cronista ebbe nel vertere in bolognese le missive inviate a Bologna da Carlo VIII. In secondo luogo, dal punto di vista archivistico, ci chiarisce il processo di formazione di quel fascicolo originale composto da documenti in francese e dalle loro traduzioni ancora oggi presenti presso l'Archivio di Stato di Bologna. Infine, dal punto di vista linguistico, un confronto tra la traduzione conservata in archivio e quella trasmessa nella cronaca di Fileno ci pone di fronte a due registri simili ma non sovrapponibili del procedimento di traduzione dell'originale francese. Cosa intendo dire? Se non prendessimo in esame il testo volgarizzato da Fileno, potremmo credere che l'autore si basi per scrivere tale notizia sul ricordo oppure su appunti di traduzioni personali, ma certo non sulla traduzione così come si presenta tra le carte d'archivio. La versione del testo francese tradotta e tramandata nella cronaca è tutta bolognese, dal punto di vista grafico, fonetico, lessicale, ed è integralmente opera di Fileno, la redazione che accompagna l'originale francese registrata nella cancelleria comunale pare meno indiziata di volgarismi locali e anche retoricamente pare porsi su un piano più elevato, così da consolidare l'impressione, confermata anche da una grafia di tipo umanistico che tende a distanziarsi no-

120. Ivi, pp. 386-387.

tevolmente da quella di tipo mercantile della cronaca, di essere di fronte ad un adattamento che intende volontariamente distanziarsi dalla traduzione consegnata ai posteri dal municipalismo schietto felsineo, presente nell'autografo di Fileno dalla Tuata. Una versione modificata in cancelleria che intende, o per meglio dire, tenta di espungere i tratti più marcati di un dialetto tardo medievale, senza peraltro riuscirvi davvero:

Charlo per la Dio gratia re di França, Çiçilia, Yerusalem etc.

Nui avemo intexo chome nela vostra çità de Bologna sono alchuni chaçati, banditi e ribelli dela çità, signoria e chomun de Fiorença e che vui li dati alturio, chonseglio e favore. De che ve volemo pregare che inchontinenti li vogliati mandare via e non li dare alturio, consiglio né favore; et anchora non dare alturio né favore ad alchuno altro signore o signoria che volesse dare inpedimento a diti signori e chomun de Fiorença, ma più tosto ogni alturio o favore che per vui si possa e così façando fariti chosa a nui molto grata e facendo in chontrario a nui serà força aiutarli chome siamo obligati.

Carlo per la gratia de Dio re de Francia, de Sicilia et Hierusalem. Ali troppo chari et grandi amici.

Perché nui tenemo et reputemo quilli de la signoria et comunità de Fiorenza per nostri boni amici, confederati et alligati et li siamo protecturi et volemo et dal canto nostro mantenere, conservare et guardare nel suo governmento et nel stato cussì como è al presente et nui preghemo che per questo li vogliati tenere et reputare senza farli alcuna guerra o molestia ne retenero nela terra vostra li rebelli et banditi dela dicta terra né anchora dare alcuno soccorso, conforto o alturio a tuti quilli che li vorano nocere, ve preghiamo che vogliati fare cussì perché ce fareti gram piacere cussì facendo de che ne haveremo a tempo et luoco ben recordo, et facendo el contrario vui posseti credere che nui protegeremo et favoriremo li dicti fiorentini cussì como semo tenuti per bono acordo.

Troppo chari et grandi amici nostro Signore ve habia in la soa guardia.

Datum in Liom a dì xxii de genaro 1496.<sup>121</sup>

## 6. In chiusura

La situazione bolognese pare essere molto differente da quella di alcune città cosmopolite e corti quattrocentesche italiane dell'area emiliana, toscana, veneta e lombarda, in cui la vitalità del francese è testimoniata per l'intero Cinquecento, pur essendo in fase di ridimensionamento, rispetto ad altre lingue in ascesa come il castigliano, dopo che il francese aveva lentamente convissuto nel Duecento e nel Trecento sostituito il provenzale.

121. Asbo, Comune-Governo, 418, Carteggi, Lettere al comune (1486-1500), fasc. 87. Per la risposta dei reggimenti bolognesi cfr. Ivi, 424, Carteggi, Litterarum e registri copia-lettere, reg. 1496, 4 febbraio, c. 246v. Esiste una decisione del marzo dello stesso anno del governo bolognese in materia di repressione dei ribelli da mettere, forse, in relazione con le richieste del sovrano francese (Cfr. Ivi, 389, Riformagioni dello Stato di Libertà, Libri partitorum, reg. 11, 2 marzo, cc. 121v-122r).

A questo punto del mio saggio vorrei aggiungere alcuni altri tentativi di traduzione petroniani dal provenzale e dal francese, ricordando quello da cui siamo partiti mediolatino.

Esiste un dossier ampio di questa storia particolare del contatto tra il volgare bolognese e le lingue (e le letterature) d'oltralpe, che affonda le radici nel Trecento, in una traduzione-riadattamento da prosa a poesia narrativa di un luogo di uno dei romanzi arturiani di maggior successo in Italia nel medioevo,<sup>122</sup> anzi, già nel Duecento possiamo annoverare una traduzione-rielaborazione in grado di trasformare una canzone provenzale in un sonetto bolognese.<sup>123</sup>

Nel caso trecentesco ciò che resta è uno spezzone di un cantare cavalleresco, tra i più antichi documentabili, anche se in forma residuale, che possiamo datare, facendo nostre le considerazioni ecdotiche di Domenico De Robertis elaborate a riguardo della datazione proprio dei cantari, intorno al 1375.<sup>124</sup> La traccia è nota da quasi un secolo, da quando cioè Ezio Levi ebbe a segnalarla a Griffiths, che nel 1924 dava alle stampe i quattrocenteschi *Li Chantari di Lancillotto*, recentemente pubblicati nuovamente da Bendinelli Predelli con il titolo di *La Struzione della Tavola Ritonda*.<sup>125</sup> Sulla testimonianza bolognese è tornato di recente, analizzandola in profondità, Michelangelo Picone che ha avuto, tra gli altri, il merito di indivi-

122. Daniela Delcorno Branca, *La tradizione della «Mort Artu» in Italia*, in «Critica del testo», VII, 1, 2004, pp. 317-339.

123. In generale si veda Gianfranco Folena, *Volgarizzare e tradurre con altri scritti sulla traduzione*, a cura di Gianfelice Peron, Firenze, Cesati, 2001 (ed. or. 1973).

124. Domenico De Robertis, *Problemi di metodo nell'edizione dei cantari*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 119-138.

125. *Li Chantari di Lancillotto*, edited with introduction, notes and glossary by Evan Thomas Griffiths, Oxford, Clarendon Press, 1924. Per le edizioni precedenti a quella del Griffiths, cfr. Renzo Rabboni, *Per il testo (e la datazione) dei «Cantari di Lancillotto»*, in *Generi e contaminazioni. Studi sui cantari, l'ecloga volgare e la prima imitazione petrarchesca*, Roma, Aracne, 2013, pp. 137-180. I sette cantari del poemetto sono stati pubblicati in nuova edizione con il titolo *La Struzione della Tavola Ritonda, I Cantari di Lancillotto*, a cura di Maria Bendinelli Predelli, Firenze, Società editrice fiorentina, 2015. Cfr. Antonio Contreras Martín, *De la «Mort Artu» a los «Cantari di Lancillotto». Un ejemplo de la reelaboración de la materia de Bretaña en el ámbito italiano*, in *Actas del XVII Simposio de la Sociedad Española de Literatura General y Comparada*, Barcelona, Universitat Pompeu Fabra, 2010, Silvia Rozza, «*Racconta il libro e la storia verace*». *I Cantari di Lancillotto e le strategie di ripresa della fonte*, in «Critica del testo», XIX, 2, 2016, pp. 199-231. Infine per un ragguglio e una lettura interpretativa di dati in parte già noti su Bologna e altrove cfr. Daniela Delcorno Branca, *Lecteurs et interprètes des romans arthuriens en Italie*, in *Medieval multilingualism. The Francophone World and its Neighbours*, a cura di Christopher Kleinhenz e Keith Busby, Turnhout, Brepols, 2010.

duare la fonte romanzesca francese alla base della trasposizione italiana in ottava rima. Secondo lo studioso siamo di fronte a una versificazione e traduzione di alcune parti di un romanzo che faceva parte del ciclo del Lancelot-Graal (*Estoire del Saint Graal, Estoire de Merlin, Lancelot propre, Queste del Saint Graal, La mort le roi Artu*), quello di maggior successo perché concludeva la vicenda narrativa del ciclo, la cui composizione dovrebbe risalire al 1230. Non si dimentichi che proprio due volgarizzamenti di *La mort le roi Artu*, a dare credito all'inventario della libreria di corte del 1436, facevano parte del patrimonio dei marchesi d'Este di Ferrara.<sup>126</sup>

*La mort le roi Artu*

Celui jor fist moult grant chaut et por l'ardeur que Lancelos trouva descendi de son cheval, puis li osta la sele et le frain, si l'atacha assez pres de li a un chesne; et quant il ot ce fet, si s'ala gesir seur l'eur d'une fonteinne et s'endormi erranment por le leu que il trouva froit et resant; et il avoit eü devant moult grant chaut.

*Cantare di Lancillotto 1376 (frammento)*

Infino a mezo el zorno à cavalchado e Lanciloto per la gram caldana chomed el guarda e' vide inn un bel prado un'aigua chiara chom bella fontana e li ve desmontava el palladino al verde pino la lamça apuzaua trassesse l'elmo e renfrescosse el vixo per soa xventura se ffo adormido.

*Qui est devisos carmen*

Dormamdo el chavaliero in sô rivazo fra llo sochor ie vene in vixione Brun, framcho chaulier de gram legnazo, per força d'arme lo tenne in pre[son]e. Driçassi 'm piei semça far più soste amamteneinte momtava in l'arçone chomed el guarda vide inn un dexerto um framcho chavalier d'arme choverto:

«O[h] chaulier che sta' alla foresta †ci li à 'nore lazò?†», mto ll'apella forte s'alaça le bonn elmo in testa ed a Lanciloto che 'l parle favella.<sup>127</sup>

Per quanto attiene alla traduzione dal francese al bolognese nota Picon un probabile fraintendimento da parte del traduttore: «il significato dell'avverbio *erranment* 'subito', traducendolo 'per soa xventura'» e ancora annota il fatto che «si tratta di una ripresa quasi letterale dall'originale

126. Armando Antonelli, *La sezione francese della biblioteca degli Este nel XV secolo: sedimentazione, evoluzione e dispersione. Il caso dei romanzi arturiani*, in «Teca», 3, 2013, pp. 53-82.

127. ASBo, Camera del comune, Soprastanti, depositari, conduttori del dazio, Dazio e conduttori dei dazi, XXII, Mazzo 210, Dazio delle moliture, «Matheus Iacobi gabellinus ad molendinum Sancti Martini in Pidriolo».



oitanico: nei due testi Lancillotto, molto accaldato, cerca un luogo dove potersi rinfrescare e riposare; trovatolo, vi si addormenta. ‘La gram chaldana’ traduce “moult grant chaut”, ‘un’aigua chiara chom bella fomtana’ riecheggia “seur l’eur d’une fontaine”, ‘smontava’ equivale a “descendi de son cheval”, al ‘verde pino’ corrisponde “un chesne”, mentre ‘se ffo adormido’ coincide con “et s’endormi”». <sup>128</sup>

Aggiungerei un paio di cose a queste preziosissime annotazioni sul procedimento di traduzione. La prima è che non stiamo parlando di un registro notarile né tantomeno di una scrittura di un notaio, ma piuttosto di un registro pubblico ufficiale del comune di Bologna scritto in volgare da un ufficiale minore dell’amministrazione cittadina, la cui preparazione culturale divergeva sostanzialmente da quella latina, giuridica e retorica dei notai bolognesi di fine Trecento. Il che rende ancora più interessante l’operazione di copia proveniente da un settore culturale professionale di matrice artigiana e commerciale che si nutre di capacità di abaco e di volgare. In questa direzione mi pare ancora più interessante valutare il fatto che quel tentativo di fissazione è avvenuto da parte di un *gabellinus* in un centro periferico del contado bolognese. Il nostro gabelliere era addetto alle tasse di un mulino bolognese ai confini con la Romagna, ma pare avere una certa familiarità con un tipo di testo di cui indica anche la rubrica che segnala la cesura tra la prima ottava e la seconda parte dello spezzone di cantare, fermato sulla carta di chiusura del registro contabile, prima che venisse consegnato all’archivio comunale. <sup>129</sup> La consapevolezza della *divisio* non impedisce al nostro di promuovere una trascrizione non professionale, certamente non eccezionale in redazioni di questo genere, una trasposizione popolare la cui circolazione carsica dal punto di vista filologico ha permesso di caratterizzarne la *nuance* potenzialmente assai movimentata e ricca.

Non mancano marche schiettamente bolognesi, anche se non esclusive, nell’uso delle forme degli aggettivi e lessicali con la traduzione dal francese al bolognese di ‘rivazzo’, tramite una tipica forma scempia della *scripta* petroniana in rima con il francese *arçon*.

La seconda cosa da aggiungere riguarda la presenza di una seconda testimonianza prodotta nei medesimi ambienti di un’ottava, sempre ambientata nei pressi di una fontana, ma relativa alla materia carolingia e non a quella bretone. Il testo inedito, che forse narra delle fasi dell’innamoramen-

128. Michelangelo Picone, *Il cantare cavalleresco*, in *Il cantare italiano fra folklore e letteratura*, a cura di Michelangelo Picone e Luisa Rubini, Firenze, Olschki, 2007, pp. 259-275, le citazioni a p. 263

129. San Martino in Pedriolo è una località ancora esistente, si tratta di una frazione del comune di Casalfumane in provincia di Bologna.

to di Orlandino, è leggibile esclusivamente grazie all'ausilio della lampada di wood, presentando diverse criticità di trascrizione. Nonostante queste asperità di lettura, mi pare che l'ottava testimoni in modo significativo una fonte toscana, forse lucchese. Se davvero l'ipotesi potesse essere verificata, potremmo immaginare una provenienza da questa area geografica, linguistica e culturale e ciò sarebbe un'ulteriore prova sia della diffusione della materia di Francia in terra di Toscana, sia dell'ampia circolazione di questo genere di letteratura tra centro e nord, attraverso il centro felsineo.<sup>130</sup>

Non restaremo mai d'afaticarzi,  
ne' nostro †enargelare† non arae pondo  
fino che qui a bere nom aparerazi  
el migliore chavaliero di questo mondo,  
Orlando, ch'era allora pieno d'inpazi,  
quele lettere bele vedendo a fondo  
a la fontana, dell'acqua bevete  
inchontanenti quel martellare restete.

Certo siamo in un momento vivacissimo dello scambio tra le due civiltà. Vi sono numerose altre fonti lì (pronte all'uso) a dimostrarlo. Nella seconda metà del Trecento spie e tracce sparse dimostrano la vitalità della lingua e della letteratura francese a Bologna. Sono decenni questi a cavaliere tra XIV e XV secolo in cui affiorano diverse testimonianze che documentano la circolazione della cultura francese a Bologna. Si tratta talvolta di indizi fissati in modo estemporaneo ed eterodosso nelle parti vestibolari dei registri pubblici o sulle coperte membranacee di registri comunali. Ancora si tratta di fonti parziali e lacunose fin che si voglia, ma che hanno il vantaggio di recare, quasi sempre, una data, una firma e una provenienza e il merito di rivelarci il contesto in cui opera chi esegue la fissazione di

130. ASBo, Camera del comune, Soprastanti, depositari, conduttori del dazio, Dazio dell'imbottato delle biade, XXII, Mazzo 62, registro 1408, coperta posteriore esterna membranacea. La coperta era stata impiegata originariamente per il dazio del sale nel 1385, pertanto non sarebbe del tutto inverosimile retrodatare l'ottava a tale periodo. Cfr. inoltre, Ivi, mazzo 62, Registro del 1410, un testo definito *novella* da chi lo trascrive, attribuendogli un significato legato al linguaggio della comunicazione e non a quello della letteratura: «Memoria che a dì 30 di settembre vene uno belo chavallo per la porta dil Peradelo. Chuel chavallo si era bene signa' di si bele insign[n]a che ma' al mondo non fo veduto. Et la insigna di chuesto chavallo chomença dire: i pie' di chavallo e q̄i dinanzi chomo oxelo grifone; la choa aveva fata chomo pesse e le aile chomo pene di paone, l'ono ancho negro e l'a[ll]tro bianco pur nova cha zà goe non vidi ancho». Cfr. esclusivamente quale esempio dell'immaginario aristocratico legato alla rappresentazione di un torneo o di uno scontro tra cavalieri la Fig. 3 e quale riproduzione realistica di un cavallo e dell'abbardamento tardomedievale la Fig. 4.

un testo o di un disegno.<sup>131</sup> All'incartamento oitanico di testi si aggiungono frammenti di canzoni di gesta di copia italiana circolanti a Bologna in forma di frammento o fascicoli processuali che indirettamente consentono di capire, almeno in parte, il prestigio e la distanza che intercorreva tra la civiltà comunale e quella francese.<sup>132</sup> Senza dimenticare la produzione di alcuni codici in franco-italiano attribuibili all'area culturale bolognese come l'*Attila* di Niccolò da Casola, composto per la corte ferrarese degli

131. ASBo, Comune, Curia del podestà, Giudici *ad maleficia*, *Libri inquisitionum et testium*, busta 174, registro 1, *Liber accusationum* (1352), podestà *Bernardus de Anguxollis* di Piacenza, giudice *Gerardinus de Ugorubeis* di Parma, notaio *Yllarius de Vidice* di Parma, coperta posteriore esterna pergameneacea, probabilmente impiegata per altro registro. Il testo è disposto su 34 righe: «Au tens droitemant che la zouse chi nasqi es parties de Yerusalem aura mcccxl ans, les Frans, les Emgres, les Anglois et avec eaus les Lombars passerunt la mer et auront, por lor chevetayne, um bom apotoile de Rome chi Gregoyre sera appellés. Celui vailant [...]som rich host aura transnoiés une crois em sa maym por sa baniere, et qant il auront passé le Bras Saint Jorge, deioste la grant cités chi encore porte le nom monsegnor Constantim, les paiens li vendront a l'encontre a tot grant fet de gent es armes. Quant les gens dou crucifix veiront la grant planté de lor hen[nem]jis, il se torneront a notre Seignor de cuer veraix. Et lors celui saint gov[er]neur zantera une sainte messe et sacrificiera le core Nostre Seygnor. Après se meiros a la meslee avec ces mau[dit] es es[fel] Jons et por l'aide dou Fils de Deu les metront tos a la voie et... gigno pars deans ousiront. Après ce celui saint apostoile zantera une [...] e messe de sos um arbre sech em honor dou crucifix et lors maintenant celui arbre reverdirà et aura foiles et flors et lors conoisiront les cristiens qe la grazie de Deu sera desendue sor eaus et miaus em n'audrent des lor em avant et cetera, que secuntur quibus ad presens elligo esse scilenci[u]m imponendum». Inoltre, cfr. ASBo, Curia del podestà, Giudici *ad maleficia*, *Libri inquisitionum et testium*, b. 220, reg. 1, *Liber maleficiorum*, cart. di cc 134, maggio-settembre 1374, confezionato durante la podestaria di *Baliganus quondam domini Manentis de Baliganis* di Iesi, sotto la responsabilità del giudice *Nicolaus Benedicti quondam Cantis de Monte Vetulo*, e vergato dai notai *Mattheus Salvoni de Monte Filiorum Opertui* (c. 1r) e *Antonius quondam domini Georgii* di Pavia (c. 134v). La coperta posteriore esterna pergameneacea (mm. 300 x 210) trasmette un disegno formato da due figure poste di profilo disegnate per intero. Si tratta di una dama-regina che rivolge intensamente lo sguardo verso un giovane con la bocca aperta da cui esce un fumetto privo di cartiglio; l'uomo ha lunghi capelli e lo sguardo disinteressato, lo sterno nudo e le braccia conserte, da cui fuoriesce un cartiglio con fumetto. L'uomo poggia su un cimiero con uno scudo che ha al centro una croce inscritta in otto raggi di ruota di carro. La raffigurazione è corredata da una rubrica «M'adamas si ven retro a mon seignor Gardus per cho che lis dones unus bas d'amor» e uno scambio in cui la donna dice: «Volte-vus e regardes le may manmilles» e il giovane risponde con una frase ormai illeggibile: «[...] on se po el più». Per il disegno si veda la Fig. 5. Per un testo non distante per tipologia da quelli ora presentati, studiato di recente, cfr. Sandro Orlando, *Momenti della cultura padovana trecentesca nell'Archivio di Stato di Bologna*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, a cura di Furio Brugnolo, Zeno Lorenzo Verlatò, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 367-379.

132. Armando Antonelli, *Brandelli d'Epica*, cit., Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Ottavio Mazzoni Toselli, vol. IV, cc. 632-634.

Este,<sup>133</sup> oppure il frammento dell'Archiginnasio dell'*Houn d'Auvergne*,<sup>134</sup> oppure il codice Canonici Ital. 54 conservato presso la *Bodleian Library* di Oxford.<sup>135</sup>

Meno vivace senza dubbio risulta nel Trecento la vitalità del provenzale, anche se non mancano spie di una carsica presenza in contesti particolari, legati allo studio sperimentale dei colori e dell'alchimia oppure tradizionali, come quello della lirica, ma seletti, perché riservati a cenacoli di cultori di poesia (Fig. 6), ancorati alla storia poetica della Provenza, non ancora del tutto dimenticata a Bologna nel Trecento, anche se non più attiva come nel Duecento.

Grazie allo studio recente di due filologhe romanze, siamo oggi in grado di meglio comprendere il livello retorico dell'operazione di traduzione del poeta bolognese Polo Zoppo da Castello, «di Bologna nato e di Castel chiamato»,<sup>136</sup> che trova un suo posto onorevole in quella ristrettissima cerchia di poeti italiani delle Origini che si cimentarono con la traduzione della poesia provenzale. Il sonetto *Ladro mi sembra Amore poi che fese* s'inserisce in questo movimento di avvicinamento e di acquisizione della civiltà dei trovatori così come venne già praticato presso la corte di Fe-

133. Niccolò da Casola, *La Guerra d'Attila. Poema franco-italiano pubblicato dall'unico manoscritto della R. Biblioteca Estense di Modena*, Testo, introduzione, note e glossario di Guido Stendardo, prefazione di Giulio Bertoni, Libro I e II, Modena, Società Tipografica Modenese, 1941. Dell'opera si attende una nuova edizione da parte di Andrea Beretta.

134. Vincenzo De Bartholomaeis, *La Discesa di Ugo d'Alvernia all'inferno secondo il frammento di Giovanni Maria Barbieri*, in «Memorie. Classe di Scienze morali. Sezione di scienze storico-filologiche e sezioni di scienze giuridiche. Reale accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna», Ser. 2, Vol. 10, Ser. 3, Vol. 3, 1929, pp. 3-54, Michela Scattolini, *Ricerche sulla tradizione dell'Huon d'Auvergne*, dissertazione presso la Scuola di dottorato europea in filologia romanza, Siena, 2010.

135. Si vedano almeno Maria Luisa Meneghetti, *Ancora sulla Morte (o Testamento) di Carlo Magno*, in *Testi, cotesti e contesti del franco-italiano*, a cura di Günter Holtus, Hennings Krauss, Peter Wunderli, Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 245-284, Luca Morlino, «*Titulus clavis*». *Per il Testamento di Carlo Magno*, in *Francofonie medievali. Lingue e letterature gallo-romanze fuori di Francia (secc. XII-XV)*, a cura di Anna Maria Babbi, Chiara Concina, Verona, Fiorini, 2016, pp. 81-97, Gabriele Giannini, Giovanni Palumbo, «*E li oltri more in çaxant et tu moriras in sedant*». *La morte di Carlo Magno nell'epica romanza*, in *Il secolo di Carlo Magno. Istituzioni, letterature e cultura del tempo carolingio*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. 53-80.

136. Jole Matasci, *Polo Zoppo traduttore di Perdigon*, in «Cultura Neolatina», LXXIII, 3-4, 2012, pp. 227-250 e Anna Ferrari, *Da strofe di canzone provenzale a sonetto italiano: Polo Zoppo e Perdigon*, ivi, pp. 251-263. A Polo Zoppo, noto nella fase tardo duecentesca, sono stati attribuiti dai tre canzonieri più antichi della poesia italiana delle Origini (*L, P, V*) e da uno dei collettori più importanti dello stilnovismo toscano (il codice *Chigiano L VIII 305*) 1 canzone, 9 sonetti, di cui 4 in tenzone, cioè 1 con Monte Andrea, 2 con ser Manno e 1 con Maestro Pietro. Il corpus è monotestimoniale fatta eccezione per la canzone.

derico II da Giacomo Lentini, Iacopo Mostacci e Rinaldo d'Aquino e poi presso i comuni di Toscana e di Liguria da Chiaro Davanzati, dall'Anonimo Genovese o nel *Novellino*.<sup>137</sup> Ma nel caso bolognese si tratta dell'unica operazione «di trasposizione di un componimento da una forma metrica a un'altra, dalla *cobla* di una *canço* a un sonetto». <sup>138</sup> Il poeta bolognese, come del resto i suoi concittadini, a partire dai più celebri Rambertino Buvaelli e Guido Guinizzelli, dimostravano di padroneggiare la tradizione occitanica naturalmente, al di là del ricorso a gallicismi e al repertorio topico della lirica provenzale.

Il sonetto in questione è tramandato da L (il Canzoniere Laurenziano, c. 139r) e corrisponde alla II stanza e ai primi 2 versi della III stanza della canzone, vero e proprio *bestseller* della poesia occitanica, *Tot l'an mi ten Amors de tal faisso* di Perdigon, uno dei trovatori più tradotti dai poeti italiani.<sup>139</sup>

	Ladro mi sembra Amore, poi che fese sì como fel ladrone fa sovente: che se 'n via trova quel d'altro paese	Ben fetz Amors l'usatge del lairo	10, II
4	fa-i creder ch'el sa 'l camin certamente; enganna quel che s'ia guida prese prometendo-l menar seguramente, e menalo là o' no i vaglion difese	quand encontra cellui d'estrans pais e il fai creire qu'aillors es sos camis, tro que li di: «Bels amics, tu mi guida»; et enaissi es mainta gens trahida	11 12 13 14
8	e poi si 'l prende e trata-l malamente. Sembiantemente me deven d'Amore, che lui seguì credendo de lui bene;	que-l men alai on pouis lo lia e-l pren;	15
11	el me prese e 'n tal loco m'adusse, e sì me istringe ch'i' non ò valore, che di nulo solazo me sovene:	et en puesc dir atressi veramen quez ieu seguì Amor tan que-l saup bo, tant mi menet tro fui en sa preizo.	16 17 18
14	meglio me fora che morto mi fosse.	E te-m lai pres on non truep rezemso Mas de ma mort... <sup>140</sup>	19, III 20

137. Si rimanda alla bibliografia citata da J. Matasci, *Polo Zoppo traduttore*, cit., p. 228.

138. Ivi, p. 229.

139. Interessanti le considerazioni sia sulla generazione dei trovatori presenti nelle traduzioni italiane, sia sui loro testi in J. Matasci, *Polo Zoppo traduttore*, cit., pp. 231-233, cui senz'altro si rimanda per uno sguardo allargato a un panorama nazionale. A questo riguardo si noti la coincidenza tra la fortuna straordinaria di *Atressi cum l'orifans* (Btd 421,2) di Rigaut de Berbezilh, lirica trasmessa da ben 23 manoscritti e circolante anche a Bologna alla fine del Duecento. *L'incipit* della lirica di Rigaut si trova fermato in maniera estemporanea e in modo eterodosso su un registro comunale bolognese del 1302 accanto a *Si-m fos Amors de joi donar tan larga* di Arnaut Daniel e a *Coras que-m fezes doler* di Peire, per cui si veda *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di Sandro Orlando, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005, pp. 188-191. Come sottolinea la Ferrari si dovrà allora constatare che «se la distanza cronologica fra il sonetto di cui ci occupiamo e la canzone provenzale che gli servì da modello non è grande (al massimo una settantina d'anni), ben avvertibile è il divario in termini di gusto e cultura», cfr. A. Ferrari, *Da strofe di canzone provenzale a sonetto italiano*, cit., p. 254.

140. J. Matasci, *Polo Zoppo traduttore*, cit., p. 236.

Come sottolinea Matasci lo schema metrico di endecasillabi del sonetto di Polo Zoppo ricalca senza difficoltà la struttura di *décasyllabes* della *canço* di Perdigon.<sup>141</sup> La perizia progettuale del tentativo di traduzione-invenzione del poeta bolognese emerge su vari piani, come non mancano di fare notare le due studiose. Ad esempio a differenza degli altri componimenti che formano il canzoniere di Polo Zoppo, nella traduzione di Perdigon il poeta bolognese evita il più possibile di fruire di provenzalismi, fossero essi tematici o lessicali, mentre vi attinge abbondantemente in altri casi in cui «gli stessi gallicismi [vengono] usati nei propri componimenti originali, per impreziosire il dettato», mentre qui vi ricorre con parsimonia, se addirittura non siano quasi del tutto evitati «perché potrebbero essere percepiti dai lettori come dei segnali di traduzione maldestra». Nonostante ciò, l'atteggiamento dei due poeti nei confronti di Amore tiranno resta sovrapponibile.<sup>142</sup> Non si può che concordare con il giudizio positivo e sostanzialmente lusinghiero a cui pervengono, alla fine delle loro analisi, le due filologhe, in particolar modo Matasci individua il merito originale dell'operazione culturale (linguistica e letteraria al contempo) di Polo Zoppo nei confronti del proprio testo di partenza. Gli riconosce in sostanza la capacità nel poeta in traduzione di condurre a termine un'operazione unica che è «la prova di una certa originalità e di una volontà di percorrere strade non battute. Inoltre anche l'idea di contaminare la similitudine del modello con motivi estratti da altri passaggi della fonte è degna di nota, perché essa ci informa sullo scopo del lavoro di Polo: egli non ha voluto cimentarsi in un esercizio di trasposizione meramente meccanico, come nel caso del *Novellino*, ma ha tentato di proporre una traduzione d'arte, un lavoro compiuto e coerente in cui il modello fosse ben camuffato e in cui il primo obiettivo fosse la chiarezza [...] L'operazione di Polo si presenta così al lettore come una piana reinterpretazione del testo provenzale, volta a rendere più immediata possibile la similitudine e a chiarirne l'articolazione e lo svolgimento logico, non però senza alcuni guizzi di originalità».<sup>143</sup>

Questi tentativi locali di traduzione, maturati in ambienti colti e popolari, notarili e mercanteschi, tra XIII e XIV secolo, ci dicono qualcosa di altro rispetto alle considerazioni filologiche, metriche e letterarie che abbiamo sinteticamente ricordato. Vi è un surplus di informazione che possiamo valutare storicamente. Possiamo da essi ricavare alcune considera-

141. Ivi, pp. 238-239.

142. Ivi, le citazioni a p. 242 (dove si legga con particolare attenzione la n. 45) e a p. 246. Per gli aspetti retorici che avvicinano e distanziano Polo e Perdigon e i loro testi si vedano J. Matasci, *Polo Zoppo traduttore*, cit., pp. 240-250 e A. Ferrari, *Da strofe di canzone provenzale a sonetto italiano*, cit., pp. 255-262.

143. J. Matasci, *Polo Zoppo traduttore*, cit., pp. 249-250.

zioni più generali di natura sociale e culturale. Questi tentativi di confronto aperto con la tradizione letteraria transalpina ci parlano anche del prestigio che la lingua petroniana ha goduto dal punto di vista culturale tra XII e XIV secolo, ci dicono della consapevolezza con cui gli ambienti cittadini riconobbero in quei secoli un “peso specifico” della civiltà volgare petroniana, come del resto certificato dal trattato linguistico di Dante, al punto da potere gareggiare, competere e confrontarsi grazie a strumenti retorici, poetici, linguistici e culturali adeguati con testi provenienti da due civiltà letterarie internazionalmente riconosciute in Europa quale veicolo di trasmissione della letteratura non in lingua latina.

La civiltà del *sipa* poteva veleggiare in altro mare insieme con le civiltà d’*oc* e d’*oil* (e di *si*: il fiorentino). Forse per questa ragione tra le componenti interne alla società bolognese si poté aspirare a confrontarsi con quelle tradizioni letterarie anche nella forma della traduzione, anche qui con un surplus ideologico non irrilevante negli interventi traduttori che abbiamo esaminato, i quali assumevano quei modelli in versi e in prosa non pedissequamente, non scolasticamente ma innovativamente, intervenendo sul piano delle strutture narrative e metriche, trasformando un testo in prosa in un cantare e una canzone in un sonetto, un po’ l’operazione che aveva tentato l’autore del *Fiore*.

Per tutte queste ragioni sorprende la povertà culturale del ceto dirigente della Bologna di fine Quattrocento, la distanza siderale di consapevolezza che quel gruppo di governanti aveva della storia culturale della propria città.

Emerge una città, che al di fuori dello studium, appare del tutto ignara di quella lunga tradizione culturale, rinchiusa in un municipalismo asfittico, privo di aperture, che ha abdicato al ruolo di grande motore culturale della civiltà europea, persino incapace di capire e di leggere il francese, veicolo comunicativo della più grande potenza europea del tempo. Una città che si percepiva lontana dall’internazionalità di un passato, neppure troppo lontano, se dovessimo dare credito alle parole del cronista e traduttore dal francese Fileno dalla Tutata secondo cui: «[...] non c’era chi sapese lezere in francese se no mi».



Fig. 2. Bologna, Archivio di Stato, Comune, Curia del podestà, Ufficio del giudice al sindacato, b. 13, Registro del 1296, coperta anteriore esterna membranacea, disegno di scacchiera.





*Fig. 3. Bologna, Archivio di Stato, Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Sentenze, b. 32, Registro del 1332, coperta anteriore interna membramenacea, scena cavalleresca.*

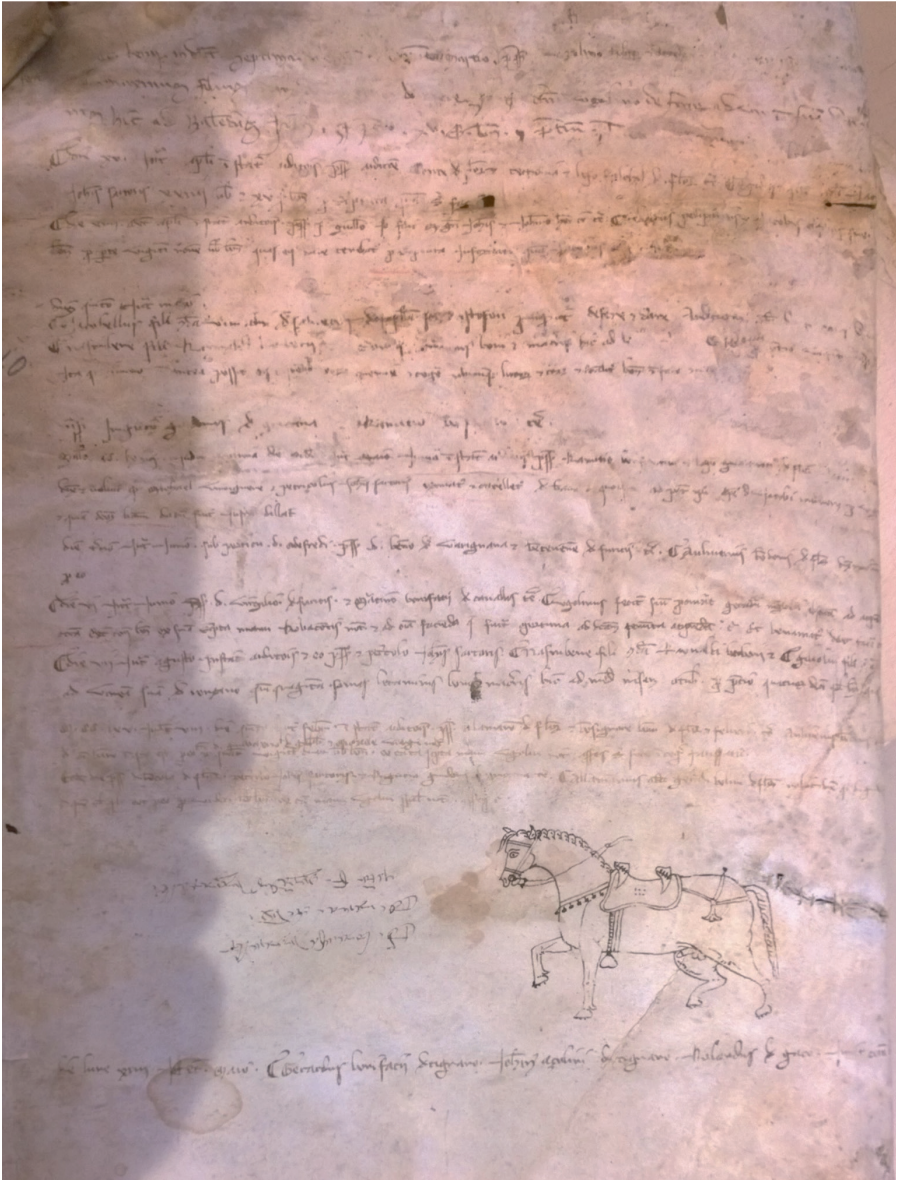


Fig. 4. Bologna, Archivio di Stato, Miscellanea di tesoreria, Registro del 1270, coperta posteriore interna membranacea, cavallo addobbato.



Fig. 5. Bologna, Archivio di Stato, Curia del podestà, Libri inquisitionum et testium, b. 220, Registro 1 (maggio-giugno 1374), coperta posteriore esterna membranacea, eterodossia della tradizione oitanica.

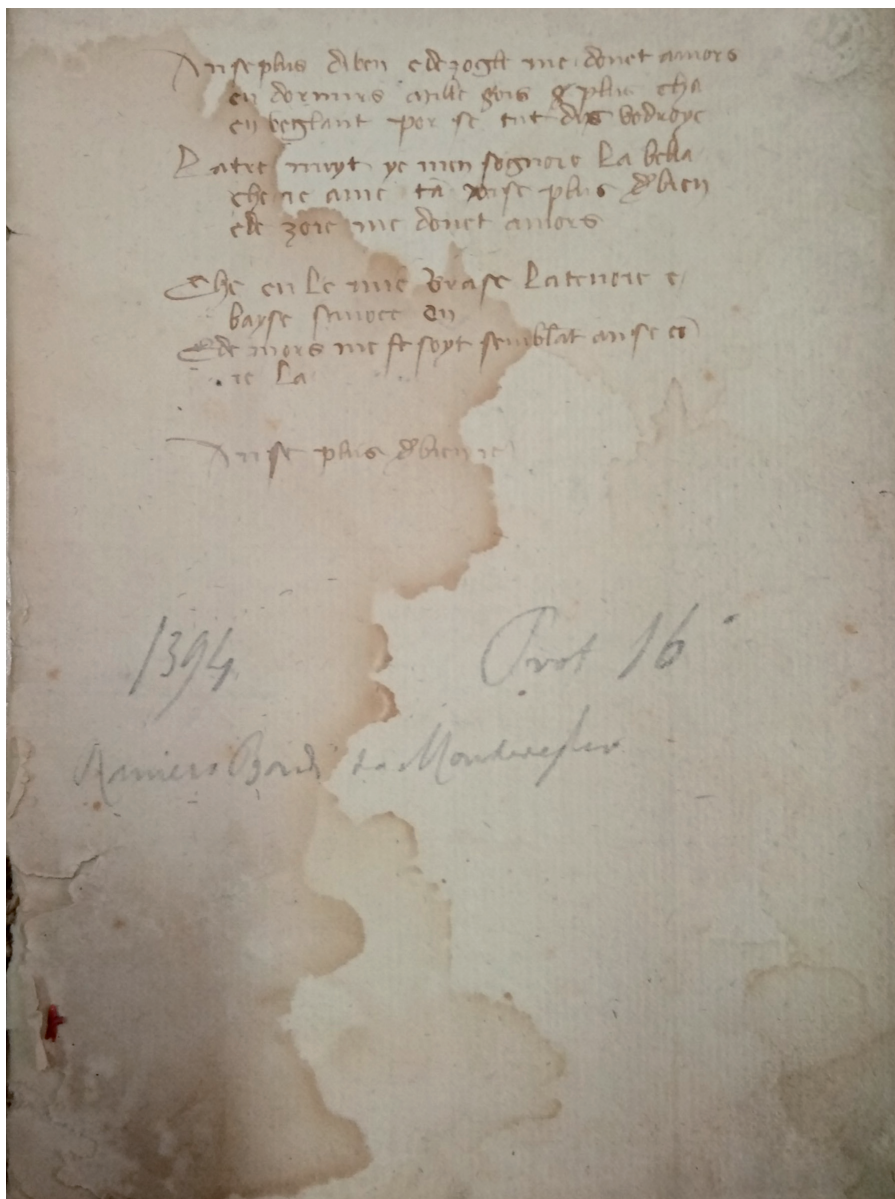


Fig. 6. Bologna, Archivio di Stato, Notarile, Raniero del fu Guglielmo di ser Bondi de Montebellio, Protocollo XVI, carta di guardia del protocollo notarile (1394), eterodossia della tradizione occitanica.

## *Seconda approssimazione*

### *Ideologia di popolo e religiosità mendicante per i laici durante il governo dei Nove a Siena*

#### **1. Archeologia e storia di una raccolta di sermoni**

Raccogliendo i risultati, che deriveranno consequenzialmente dallo studio del manoscritto e dei testi in esso tramandati, posso anticipare in maniera sintetica che l'attuale manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bologna, siglato con il numero 1746, trasmette un inedito sermonario,<sup>1</sup> formato da due raccolte di sermoni indipendenti e distinte, risalenti entrambe al Trecento, unite in maniera solidale in un unico codice nel corso del secolo XV e precedute da una tabula quattrocentesca, che fa da raccordo tra le due raccolte e allo stesso tempo da indice ai sermoni contenuti nel manoscritto. Le due raccolte sono entrambe mute in fine. La prima è costituita di sermoni dominicali che seguono l'anno liturgico di ascendenza domenicana, la seconda è formata da un santorale d'ispirazione francescana. Il codice membranaceo è costituito di cc. 147 e gli 84 sermoni sono impaginati su due colonne e vergati da mani diverse in una scrittura che tendenzialmente possiamo definire gotica libraria di stampo italiano. Si tratta di un codice consistente, inedito e sino ad oggi poco conosciuto di sermoni trecenteschi scritti in volgare toscano rivolti ad un pubblico di laici, non trattandosi né di *reportationes*, né di volgarizzamenti di prediche latine.<sup>2</sup>

1. Ginetta Auzzas, Carlo Delcorno, *Inventario dei manoscritti di prediche volgari inedite (Biblioteche dell'Italia centro-settentrionale)*, in «Lettere italiane», 51, 1999, pp. 602-616, Carlo Delcorno, Rosa Maria Dessì, Oriana Visani, *Inventario di manoscritti di prediche volgari inedite (Roma, Napoli, Città del Vaticano, Francia, Inghilterra)*, in «Lettere italiane», 54, 2002, pp. 379-388, Lorenza Pamato, *Per un repertorio della predicazione in volgare inedita*, in *Predicazione e società nel medioevo: riflessione etica, valori e modelli di comportamento*, a cura di Laura Gaffuri e Riccardo Quinto, Padova, Centro Studi Antoniani, 2002, pp. 295-312.

2. Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, a cura di Carlo Delcorno, Milano, Rusconi, 1989, Giordano da Pisa, *Avventuale fiorentino 1304*, edizione critica a cura di Silvia Serventi, Bologna, il Mulino, 2006.

Per quanto riguarda la localizzazione dei sermoni, l'esame della lingua offerto da Vincenzo Cassì li assegna ad un'area della Toscana sud-orientale, quasi certamente da individuare in una zona compresa tra Siena e Arezzo, verosimilmente a Siena.<sup>3</sup> L'analisi linguistica è confortata dagli scarni riferimenti interni ai sermoni che si riferiscono proprio a tale territorio e che analizzerò nel corso del presente capitolo.

Il codice è entrato a fare parte della libreria dell'Istituto delle Scienze di Bologna nel tardo Settecento, come emerge dal catalogo del sec. XVIII che descrive i manoscritti confluiti in Istituto in seguito alla soppressione napoleonica. L'inventario (BUBo, ms. 4116) identifica il nostro manoscritto con quello siglato «Aula III B 161» descritto genericamente: «Conciones manuscriptae in membranis I vol.». Il catalogo non fornisce informazioni sull'ente religioso, verosimilmente senese, dalla cui libreria pervenne il codice a Bologna, anche se resta in campo la possibilità, che andrebbe però meglio puntellata tramite indizi se non prove da approfondire con attenzione, che il codice avesse fatto a un certo punto parte della raccolta di Celso Cittadini. Il codice, come cercheremo di descrivere con precisione, si presenta articolato in due parti:

- 1) la tabula, che occupa le carte iniziali del manoscritto, risalente alla metà del Quattrocento;
- 2) una duplice raccolta di sermoni, che risale al Trecento, dei quali 3 mutili e 3 (di cui 2 incompleti) trascritti due volte.

Dall'osservazione della conformazione del manufatto emerge che il manoscritto sia stato formato da tre spezzoni indipendenti:

- 1) la tabula;
- 2) una prima raccolta di sermoni domenicali annuali, che seguono il calendario liturgico (incompleta, dal momento che l'ultimo sermone è mutilo), che individueremo come spezzone  $\alpha$ ;
- 3) una seconda raccolta di sermoni sulle festività dei santi, lacunosa in fine per la caduta della carta che termina il manoscritto, che individueremo come spezzone  $\beta$ .

Si tratta di due tronconi prodotti in due momenti differenti, ma assemblati insieme e fatti precedere da una tabula. Il bifoglio iniziale, privo di cartulazione originale, trasmette la tabula. È poi stato integrato con un 1 bifoglio cartaceo cui seguono 18 quaternioni, l'ultimo dei quali risulta mancante di una carta.

La carta conclusiva di ciascun fascicolo esibisce nel *verso* un richiamo (cioè viene riportata un'unità di scrittura che serve a mantenere la corretta

3. Le analisi di Cassì sono condotte all'interno di un contributo scritto a otto mani: Vincenzo Cassì, *Primi appunti sulla lingua*, in *Un'inedita raccolta di sermoni volgari*. (Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1746), in «Lettere italiane», LXXI, 2, 2019, pp. 255-261.

successione dei fascicoli) che rimanda all'unità di scrittura che inaugura il testo nel *recto* del foglio iniziale del fascicolo che segue. Per quanto attiene alla scansione del manoscritto, si registrano:

- 1) una cartulazione moderna in cifre arabe a lapis;
- 2) una cartulazione antica espressa con numeri romani, posti nel margine superiore di destra del *recto* di ciascuna carta;
- 3) una numerazione per fascicolo espressa con gli ordinali;
- 4) la cartulazione antica è stata modificata a partire da c. 25r, dove il numero XXVIII corregge un precedente numero XXIII. Le tracce di tali correzioni sono molto evidenti alle cc. 101r-104r, che siglate inizialmente con i numeri LXXXVII, LXXXVIII, LXXXVIII sono state corrette poi con i numeri C, CI, CIII come emerge nella Fig. 1:

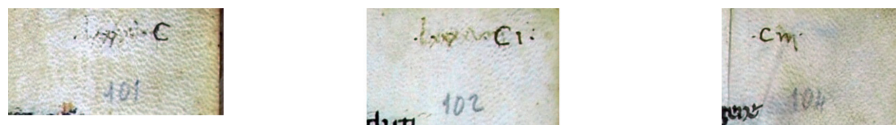


Fig. 1. Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1746, cc. 101r, 102r e 104r.

- 5) chi ha numerato il codice è persona diversa da chi ha allestito la tabula. Credo che si possa giustificare quanto accaduto a c. 25r con un banale errore di cartulazione, corretto in un secondo momento. L'intervento si ripercuote sull'intero manoscritto, anzi si amplifica;
- 6) il primo fascicolo del manoscritto è misto e in origine non prevedeva cartulazione, contenendo la tabula.<sup>4</sup>

Uno specchio può aiutare a visualizzare sia la duplice articolazione della raccolta tra tabula e raccolta di sermoni e quella tra sermoni domenicali e sermoni del santorale, cioè la tabula, lo spezzone  $\alpha$  e lo spezzone  $\beta$ . Questo schema riassume ancora la consistenza dei 18 fascicoli che formano il manoscritto, registra i riferimenti alla scansione originale (espressa in ordinali) della prima parte del codice, esibisce il richiamo posto nel *bas de page* di ciascun fascicolo (dal secondo al diciassettesimo), individua i

4. Il primo fascicolo del manoscritto è formato da un bifoglio cartaceo (aggiunto in un secondo momento) e da un bifoglio membranaceo centrale, non cartulati in antico. Il fascicolo attualmente risulta costituito di quattro fogli, il primo dei quali cartaceo privo di numerazione, considerato come una carta di guardia, il secondo e il terzo in membrana numerati a lapis nel *recto* con i numeri 2 e 3, il quarto cartaceo, privo di testo, numerato allo stesso modo con il numero 4. Questa è la ragione per cui si registra una sfasatura pari a un'unità tra numerazione (cc. 1-3) e consistenza del fascicolo (formato di cc. 4, cartulato parzialmente, secondo questo schema: [I], 1, 2, 3).

centri di formazione del codice ( $\alpha$ ,  $\beta$  e  $\gamma$ ) e chiarisce le sue fasi di composizione (A, B, C e D). Infine, questo quadro sinottico permette di confrontare la cartulazione antica e quella recente:

TABULA						
<i>I</i> <sup>1-4</sup>	<i>duerno misto</i>	<i>privo di cartulazione originale</i>		<i>1-3</i>	<i>Sec. XIV – scriptorium <math>\gamma</math></i>	<i>Fase C</i> <i>Fase D</i>
SERMONI DOMENICALI						
<i>II</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>I-X</i>		<i>4-11</i>	<i>Sec. XIV – bottega <math>\alpha</math></i>	<i>Fase B</i>
		<i>Ir</i> (al centro)	PRIMUS	<i>4r</i>		
		<i>Xv</i> (richiamo)	per cercare	<i>11v</i>		
<i>III</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>XI-XVIII</i>		<i>12-19</i>	<i>Sec. XIV – bottega <math>\alpha</math></i>	<i>Fase B</i>
		<i>XIr</i> (al centro)	SECUNDUS	<i>12r</i>		
		<i>XVIIIv</i> (richiamo)	Mettere	<i>19v</i>		
<i>IV</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>XVIII-XXVI</i>		<i>20-27</i>	<i>Sec. XIV – bottega <math>\alpha</math></i>	<i>Fase B</i>
		<i>XVIIIr</i> (al centro)	TERTIUS	<i>20r</i>		
		<i>XXVIv</i> (richiamo)	Mille	<i>27v</i>		
<i>V</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>XXVII-XXXIII</i>		<i>28-35</i>	<i>Sec. XIV – bottega <math>\alpha</math></i>	<i>Fase B</i>
		<i>XXVIIr</i> (al centro)	QUARTUS	<i>28r</i>		
		<i>XXXIVv</i> (richiamo)	to maggiore	<i>35v</i>		
<i>VI</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>XXXV-XXXVII</i>		<i>36-43</i>	<i>Sec. XIV – bottega <math>\alpha</math></i>	<i>Fase B</i>
		<i>XXXVr</i> (al centro)	QUINTUS	<i>36r</i>		
		<i>XXXVIIv</i> (richiamo)	ee a dicere	<i>43v</i>		
<i>VII</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>XXXVIII-L</i>		<i>44-51</i>	<i>Sec. XIV – bottega <math>\alpha</math></i>	<i>Fase B</i>
		<i>XXXVIIIr</i> (al centro)	SEXTUS	<i>44r</i>		
		<i>Lv</i> (richiamo)	n'ebbe tan	<i>51v</i>		
<i>VIII</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>LI-LVIII</i>		<i>52-59</i>	<i>Sec. XIV – bottega <math>\alpha</math></i>	<i>Fase B</i>
		<i>Lr</i> (al centro)	SEPTIMUS	<i>52r</i>		
		<i>LVIIIv</i> (richiamo)	Quale	<i>59v</i>		
<i>IX</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>LVIII-LXVI</i>		<i>60-67</i>	<i>Sec. XIV – bottega <math>\alpha</math></i>	<i>Fase B</i>
		<i>LVIIIr</i> (al centro)	OCTAVUS	<i>60r</i>		
		<i>LXVIv</i> (richiamo)	a dicere ma	<i>67v</i>		
<i>X</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>LXVII-LXXXIII</i>		<i>68-75</i>	<i>Sec. XIV – bottega <math>\alpha</math></i>	<i>Fase B</i>
		<i>LXVIIr</i> (al centro)	NONUS	<i>68r</i>		
		<i>LXXXIIIv</i> (richiamo)	loro l'una	<i>75v</i>	MUTILO IL TESTO IN FINE	
SERMONI DEL SANTORALE						
<i>XI</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>LXXV-LXXXII</i>		<i>76-83</i>	<i>Sec. XIV – scriptorium <math>\beta</math></i>	<i>Fase A</i>
<i>XII</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>LXXXIII-LXXXX</i>		<i>84-91</i>	<i>Sec. XIV – scriptorium <math>\beta</math></i>	<i>Fase A</i>
		<i>LXXXXv</i> (richiamo)	lodiamo	<i>91v</i>		
<i>XIII</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>LXXXXI-LXXXXVIII</i>		<i>91-99</i>	<i>Sec. XIV – scriptorium <math>\beta</math></i>	<i>Fase A</i>
		<i>LXXXXVIIIv</i> (richiamo)	la messa	<i>99v</i>		
<i>XIV</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>LXXXXVIII-CVI</i>		<i>100-107</i>	<i>Sec. XIV – scriptorium <math>\beta</math></i>	<i>Fase A</i>
<i>XV</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>CVII-CXIII</i>		<i>108-115</i>	<i>Sec. XIV – scriptorium <math>\beta</math></i>	<i>Fase A</i>
		<i>CXIIIv</i> (richiamo)	Lisabeth	<i>115v</i>		
<i>XVI</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>CV-CXXII</i>		<i>116-123</i>	<i>Sec. XIV – scriptorium <math>\beta</math></i>	<i>Fase A</i>
		<i>CXXIIv</i> (richiamo)	li quali	<i>123v</i>		
<i>XVII</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>CXXIII-CXXX</i>		<i>124-131</i>	<i>Sec. XIV – scriptorium <math>\beta</math></i>	<i>Fase A</i>
		<i>CXXXv</i> (richiamo)	la carne	<i>131v</i>		
<i>XVIII</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>CXXXI-CXXXVIII</i>		<i>132-139</i>	<i>Sec. XIV – scriptorium <math>\beta</math></i>	<i>Fase A</i>
		<i>CXXXIIIv</i> (richiamo)	corona	<i>139v</i>		
<i>XVIII</i> <sup>1-8</sup>	<i>quaderno</i>	<i>CXXXVIII-CXXXXV</i>		<i>140-146</i>	<i>Sec. XIV – scriptorium <math>\beta</math></i>	<i>Fase A</i>



Il manoscritto presenta tre principali lacune, anche se non sono le uniche:

- 1) a c. 5v (c. II) viene interrotta per errore la copia di un sermone (il nr. 3), che avrebbe dovuto essere integrato a c. III;
- 2) a c. 75v il sermone che chiude la raccolta dei sermoni domenicali (spezzone  $\alpha$ ), all'altezza del fasc. X che anticipa la sezione del santorale (spezzone  $\beta$ ), non risulta terminato. Non è possibile sapere se ciò sia conseguenza dello stato di conservazione dell'antigrafo o sia stato causato da altre ragioni;
- 3) il manoscritto risulta mutilo a causa della caduta di una carta, in seguito a guasto meccanico.

In generale possiamo rappresentare le macro-partizioni del manoscritto, che, come si è detto, risulta tripartito e composto in tempi differenti, secondo le fasi di sedimentazione seguendo il vettore temporale alla base della formazione del manoscritto e delle sue tra parti:

- 1a) raccolta di sermoni sui santi, cc. 76-[147] (c. 147 è caduta): fase A, scriptorium  $\beta$ ;
- 1b) raccolta di sermoni domenicali, cc. 4-75: fase B, bottega  $\alpha$ ;
- 2a) tabula, cc. 1-2: fase C, scriptorium  $\gamma$ ;
- 2b) aggiunta di un bifoglio cartaceo aggregato alla tabula: fase D, c. [I] e c. 3, scriptorium  $\gamma$ .

Il sermonario appare così scarnificabile in due raccolte indipendenti di sermoni trecenteschi:

- 1) sermoni domenicali, cc. 4-75;
- 2) sermoni del santorale, cc. 76-146.

Il codice è invece l'esito dell'assemblaggio in tre parti solidale di tre spezzoni autonomi, che hanno determinato la stratigrafia attuale del manufatto tra XIV e XV secolo. Tale nuova sedimentazione ha generato una nuova organicità dell'opera, la cui sedimentazione nel tempo più recente (sec. XV) non pare meno interessante delle sue parti più antiche (sec. XIV):

- 1) tabula risalente al sec. XV (cc. 1-3, fasi C e D, scriptorium  $\gamma$ );
- 2) sermoni domenicali e dei santi risalenti al sec. XIV (cc. 4-146, fasi A e B, bottega  $\alpha$  e scriptorium  $\beta$ ).

Possiamo ricavare ulteriori informazioni dall'osservazione della cartulazione e dal confronto tra tabula iniziale e disposizione dei sermoni nel corpo del sermonario.

Nel primo fascicolo (il secondo del manoscritto, essendo preceduto da quello contenente la tabula), la cartulazione originale pare indicare la mancanza di un bifoglio, forse non integrato, certo ora assente, corrispondente alle cc. III-IV della cartulazione originale, come emerge dallo specchio:

che evidenzia il rapporto tra la cartulazione antica e quella moderna, relativamente al fascicolo:

II <sup>1-8</sup>	quaderno	I-X	4-11
	c.	I	4
	c.	II	5
	c.	V	6
	c.	VI	7
	c.	VII	8
	c.	VIII	9
	c.	IX	10
	c.	X	11

La c. 5v (c. IIv) termina con un richiamo in *bas de page*: «sono ma(n)» che non trova riscontro nel testo iniziale di c. 6r (c. V), che si apre con la prima parte della parola «vacat», scomposta in due sillabe, la prima «va-», posta poco sopra la prima colonna di testo di c. 6ra (corrispondente a c. V), al principio della carta, la seconda «-cat», posta al termine del testo di c. 6rb.

Si tratta di un segnale («vacat») che serve a cancellare il testo ricompresovi. La seconda parte del segnale grafico «-cat» viene replicata a c. 7v, all'altezza di un terzo circa della colonna a, estendendo sino a quel punto così la porzione di testo da ritenersi trascritto per errore.

Il primo fascicolo del sermonario annulla così il testo compreso tra c. 6r e c. 7v e tramanda un sermone incompleto a c. 5v (c. IIv), che avrebbe dovuto proseguire nella carta seguente (c. IIIr), ma che però risulta mancante. Il sermone, nonostante risulti fortemente lacunoso, termina dopo una colonna scarsa di scrittura (c. 5vb) e compare nella tabula con il thema *O mulier magna est fides tua* in terza posizione:

#### Tabula

1	In capite ieunium, carta I. <i>Cum ieunatis</i> . Nota de ieunio.	c. 4r	1
2	Dominica prima in quadragesima, carta II. <i>Ductus est Jesus in desertum</i> . Nota de penitentia.	c. 5r	2
3	Dominica secunda, carta II. <i>O mulier magna est fides tua</i> . Nota de fide. Dopo una colonna scarsa di testo, il sermone appare mutilo e il testo irrimediabilmente perduto.	c. 5v	3

A questo testo non integrato di c. II (c. 5v) seguono i sermoni cassati dal «vacat», che però sono reintegrati successivamente nel sermonario nella posizione prevista dal calendario liturgico. La breve sequenza è compresa tra il «va-» di c. 6ra e il «-cat» di c. 7va ed è inaugurata da un sermone acefalo, anche se il testo non appare irrimediabilmente perduto, perché coincide con il sermone contraddistinto dal thema *Paraclitus autem Spi-*

*ritus Sanctus* che corrisponde al sermone nr. 21 della tabula, trascritto nel manoscritto, alle cc. 20r-21r.

21 In die pentecostes, carta XVIII. *Paraclitus autem Spiritus Sanctus*. Nota tria festa pasce. In die pentecostes. cc. 20r-21r. 23

Nella tabula questo sermone lacunoso di c. 6r non compare, mentre ne compare un altro contrassegnato dal thema *Erat Yesus eiciens demonium*, che risulta mancante e che a dare credito alla tabula era stato copiato a partire da c. III:

4 Dominica tertia, carta III. *Erat Yesus eiciens demonium*. Nota de peccato. In die pentecostes.

La situazione precaria del fascicolo si riflette nella tabula. Ricordiamo che a c. 6rb si trova un sermone, che non compare nella tabula e che poi troveremo trascritto integralmente alle cc. 21r-22r, in tal caso segnalato nella tabula in ventiduesima posizione:

22 Dominica prima post pentecostes, carta XX. *Nunc autem hic consolatur dampnatorum*. Nota de statu dampnatorum. Dominica prima post Pentecostes. cc. 21r-22r. 24

A questo testo, vergato a c. 6, segue un sermone, anch'esso ignorato nella tabula, perché anch'esso compreso in quella porzione di testo contrassegnata dal segnale «vacat», anch'esso, come i due che lo precedono, trascritto integralmente alle cc. 22r-23r, come chiarisce la tabula in ventitreesima posizione:

23 Dominica secunda, carta XXI. *Homo quidam fecit cenam*. Nota de largitate Dey. Dominica II<sup>a</sup>. cc. 22r-23r. 25

Questo sermone non viene completato e la sua copia s'interrompe a c. 7va, probabilmente, perché in quel preciso momento della trascrizione, ci si rese conto, dell'errore, cioè che si stava trascrivendo una serie di prediche post-pentecostali e non quaresimali. Di conseguenza la copia fu bloccata, la sequenza dei sermoni post-pentecostali cassata dal «vacat» e riproposta alle cc. 20-23 nella giusta posizione, assecondando l'ordine previsto dal calendario liturgico. Appare evidente che furono prese le seguenti decisioni operative:

1) non sostituire il fascicolo, prevedendone piuttosto un'integrazione, valutata in un bifoglio (le ipotizzate cc. III-IV) da inserire evidentemente tra c. II e c. V, non poi perfezionata, comunque non giunta sino a noi;

- 2) indicare con il «vacat» tra cc. 6r-7v la porzione di testo da considerare cassata, come mostra anche lo spazio bianco che segue la trascrizione errata e parziale del sermone di c. 7va. (Figg. 2-3).
- 3) riprendere la trascrizione da c. 7va.

La conseguenza diretta di tali scelte fu il modo con l'intavolatore intese concretamente procedere nell'allineamento o nell'esclusione dell'indicizzazione dalla tabula dei temi dei sermoni.

Per concludere e ricapitolare le nostre osservazioni si dirà che, nella zona compresa tra c. 5v e c. 7v, si addensano segnali grafici eccezionali, che evidenziano sia la brusca interruzione della copia, sia le soluzioni adottate per rimediare all'errore, anche se gli esiti di tale operazione non furono definitivi o comunque perfettamente efficaci.

Questo grumo di spie grafiche costituisce un insieme piuttosto compatto di indizi chiarificatori di quanto capitato al fascicolo, rappresentando l'esito finali di cuciture, cancellazioni, previsioni di intervento; tutte operazioni realizzate o programmate una volta individuato l'errore. Ciò rese possibile procedere in maniera compromissoria, non rinunciando del tutto al lavoro fin a quel punto eseguito né tantomeno allo scarto integrale, anche economicamente non irrilevante, di un fascicolo membranaceo. Si poté



Fig. 2. Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1746, cc. 5v-6r.



Fig. 3. Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1746, cc. 7v-8r.

così rinunciare al testo vergato alle cc. 6ra-7va non perdendo il lavoro esperito sull'intero fascicolo, reintegrando i sermoni cassati a luogo debito (cioè alle cc. 20-23), sia prevenendo un'integrazione tra c. II e c. V, che oggi risulta mancante. La compilazione delle cc. 7-11 risulta quindi corretta e tutto questo processo decisionale si rifletté nella mancata indicizzazione nella tabula dei tre sermoni cassati. L'alternativa, lo si ripete, sarebbe stata quella di riscrivere l'intero fascicolo.

Nello specchio seguente cerco di esemplificare la relazione che intercorre tra i sermoni tramandati nel manoscritto e quelli indicizzati nella tabula:

	Descrizione della tabula	Sequenza dei sermoni nel codice e relativa rubrica	
1	In capite ieiunii, carta I. <i>Cum ieiunatis</i> . Nota de ieiunio.	c. 4r	1
2	Dominica prima in quadragesima, carta II. <i>Ductus est Jesus in desertum</i> . Nota de penitentia.	c. 5r	Dominica prima in XL <sup>a</sup> . 2
3	Dominica secunda, carta II. <i>O mulier magna est fides tua</i> . Nota de fide.	c. 5v	Dominica II. Mutilo in fine e non reintegrato nel ms. 3

4	Dominica tertia, carta III. <i>Erat Yesus eiciens demonium</i> . Nota de peccato. Manca nella tabula.	c. 6r	In die pentecostes.	Manca dal ms. Acefalo e privo di rubrica, cfr. cc. 20-21	4
	Manca nella tabula.	c. 6r	Dominica prima post pentheconsten.	Riscritto integralmente a cc. 21-22	5
	Manca nella tabula,	c. 7r	Dominica II.	Sermone non terminato, cfr. 22-23	6
5	Dominica IIII, carta VI. <i>Hic est vere propheta</i> . Nota de oratione.	c. 7v	Dominica IIII.		7
6	Dominica quinta, carta VII. <i>Iesus autem abscondit se</i> . Nota de divinitate.	c. 8v	Dominica V in XLa.		8
7	Dominica in ramis palmarum, carta VIII. <i>Pueri hebreorum</i> . Nota de recipiendo Christum.	c. 9r	Dominica in ramis palmarum.		9
8	Die veneris sancta, carta VIII. <i>Christus pasus est</i> . Nota de passione Christi.	c. 10r	Die veneris sancti.		10
9	In sancto pasce, carta X. <i>Surrexit non est hic</i> . Nota de resurrectione.	c. 11v	In die resurrectionis Domini.	Rubrica non in rubro e incompleta	11
10	Feria secunda post pasca, carta XI. <i>Tu solus peregrinus</i> . Nota utilitates.	c. 12r	Feria secunda pasce.		12
11	Dominica prima post pasca, carta XII. <i>Pax vobis</i> . Nota de pace multa.	c. 13v	Dominica prima post resurrectionem.		13
12	Dominica secunda, carta XIII. <i>Ego sum pastor bonus</i> . Nota de bonitate Dei.	c. 14r	Dominica II.		14
13	Dominica III <sup>a</sup> , carta XIII. <i>Iterum autem videbo vos</i> . Nota de benignitate.	c. 14v	Dominica III.		15
14	Dominica quarta, carta XIII. <i>Expedit vobis ut ego vadam</i> . Nota de amoniciones.	c. 15v	Dominica IIII.		16
15	Dominica quinta, carta XV. <i>Petite et accipietis</i> . Nota fructum orationis.	c. 16v	Dominica V.		17
16	In lectaneis carta XVI. <i>Confitemini alterutrum peccata vestra</i> .	c. 17r	In letaniis.		18
17	In lectaneis carta XVII. <i>Amice acomoda mihi tres panes</i> . Nota de perseverantia.	c. 17v	In letaniis.		19
18	In vigilia ascensionis, carta XVII. <i>Hec est vita eterna</i> . Nota de gloria paradisi.	c. 18r		Manca rubrica	20
19	In die ascensionis Domini, carta XVII. <i>Dominus quidem Yesus postquam locutus</i> . Nota de maiestate divina.	c. 18v	In Ascensione Domini.		21
20	Dominica infra octavam ascensionis, carta XVIII. <i>Cum venerit Paraclitus</i> . Nota de Spiritu Sancto.	c. 19v	Dominica Ascensionis		22

21	In die pentechostes, carta XVIII. <i>Paraclitus autem Spiritus Sanctus</i> . Nota tria festa pasce.	cc. 20r - 21r	In die pentecostes.	23
22	Dominica prima post pentechostes, carta XX. <i>Nunc autem hic consolatur</i> . Nota de statu dampnatorum.	cc. 21r - 22r	Dominica prima post Pentecostes.	24
23	Dominica secunda, carta XXI. <i>Homo quidam fecit cenam</i> . Nota de largitate Dey.	cc. 22r - 23r	Dominica II <sup>a</sup> .	25

Resta aperta una questione connessa alla non reperibile c. III, perché manca dal manoscritto. La quarta posizione della tabula è occupata, infatti, dal thema «Dominica tercia, carta III. *Erat Yesus eiciens demonium*. Nota de peccato», come detto oggi mancante. Si possono dare varie spiegazioni di ciò che appare ai nostri occhi come un'ulteriore incongruenza difficile da comprendere:

- 1) si potrebbe pensare che il bifoglio fosse stato allestito ma poi non fosse stato rilegato in maniera solidale al fascicolo;
- 2) si potrebbe anche immaginare che il bifoglio sia andato perduto nel corso del tempo, ma che fosse presente allorché si procedette alla legatura del codice;
- 3) ancora, si potrebbe ipotizzare che non vi fosse la reale intenzione di aggiungere quel sermone, pur previsto nella tabula, poiché tale trascrizione avvenne in seguito ad errore di copia dell'intavolatore;
- 4) infine, si potrebbe credere che il bifoglio fosse stato previsto, ma poi non fosse stato realizzato, e per questa ragione non vi sia traccia della sua integrazione nel corpo del manoscritto. Che ciò potesse avvenire potrebbe contribuire a crederlo il fatto che si tratta, a dare retta al thema di un sermone non quaresimale.

Si aggiunga che non vi è sempre una perfetta coincidenza tra tabula e le rubriche che precedono i sermoni nel corpo del sermonario. Chi compone la tabula si discosta, talvolta, dal dettato delle rubriche e opera con un certo grado di libertà rispetto a esse. Inoltre, in più di un caso l'intavolatore non si avvede di alcuni sermoni. Per tale ragione non viene riportato nella tabula, forse per disattenzione, il thema relativo a un sermone che si trova tra c. 100v (c. LXXXVIII) e c. 107r (c. CVII): il «Sermo in nativitate beate Marie virginis» di c. 105r (c. CIII) e il thema relativo a un sermone presente tra c. 111r (c. CX) e c. 117r (c. CXVI): il «De Sancto Iohannis Baptista» di c. 114r (c. CXIII), perché privo della rubrica, che fu aggiunta in un tempo successivo a quello dell'allestimento del codice e della tabula, venendo vergata, a differenza delle restanti, non con inchiostro rubro, ma nero. Sensibile al tempo della liturgia, chi allestisce la tabula sottolinea la

manca di un sermone (cioè il fatto che sia saltato dal suo punto di vista una predica), relativo alla domenica quarta «post Epiphaniam», evidenziando ciò con l'annotazione: «Deficit dominica IIII<sup>a</sup>». In questo caso non si tratta di lacuna materiale. L'assenza di tale sermone va attribuita a un errore antecedente di copia o ad una sua fonte lacunosa oppure a una scelta operativa dell'autore, non condivisa dall'intavolatore.<sup>5</sup>

## 2. Il contesto culturale del sermonario

In questa parte del mio studio mi concentro sull'esame di alcune parole, espressioni, motivi e personaggi, che potrebbero contribuire a meglio contestualizzare, certo in modo parziale, il codice e i sermoni da esso tramandati. Mi interessa in particolar modo l'ideologia di popolo e la religiosità mendicante per i laici che durante il governo dei Nove caratterizza il messaggio condiviso di una larga fascia della società senese. Ciò mi consente di offrire un'ipotesi di sistemazione geografica e cronologica dei due antichi sermonari conservati nel codice bolognese. Si tratta di un codice consistente di prediche scritte in volgare rivolte a un pubblico di laici.<sup>6</sup>

Per quanto riguarda la localizzazione dei sermoni, l'esame della lingua di Cassì, come già anticipato, li ha assegnati ad un'area geolinguistica posta nella Toscana sud-orientale, verosimilmente in una zona compresa tra Siena e Arezzo. Tale analisi mi pare possa essere verificata grazie al confronto con altre fonti in volgare senese e tramite l'approfondimento degli scarni riferimenti storici presenti nel codice, l'analisi lessicale e l'esame di alcune scelte di traduzione dal latino biblico. Tutti i risultati della ricerca, qui solo abbozzati e che dovranno in futuro essere senz'altro ampliati, hanno consentito, facilitandola, l'esegesi dei sermoni e potrebbero confermare la tesi della composizione dei testi e del testimone, che li trasmette, in area senese.

5. Per questo paragrafo cfr. quanto già scritto in Armando Antonelli, *Composizione e formazione del codice*, in *Un'inedita raccolta di sermoni volgari*, cit., pp. 255-261.

6. Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, cit., Giordano da Pisa, *Avventuale fiorentino 1304*, cit. Sulla predicazione in volgare cfr. Carlo Delcorno, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Firenze, Olschki, 1975, Idem, *La predicazione volgare in Italia (sec. XIII-XIV). Teoria, produzione, ricezione*, in «Revue Mabillon», IV, 1993, pp. 83-107, Idem, *Medieval Preaching in Italy (1200-1500)*, in *The Sermon*, a cura di Beverly Mayne Kienzle, Turnhout, Brepols, 2000, pp. 449-560, Idem, «*Quasi quidam cantus*». *Studi sulla predicazione medievale*, a cura di Giovanni Baffetti, Giorgio Forni, Silvia Serventi, Oriana Visani, Firenze, Olschki, 2009. Sul ricorso al volgare e al suo impiego di fronte ad un uditorio di laici cfr. Armando Antonelli, *Tra le pieghe del codice. Il ricorso al volgare in alcuni manoscritti medievali delle confraternite bolognesi*, in «Medioevi», III, 2017, pp. 17-33.



Le fonti che prenderò in considerazione per proporre confronti di tipo linguistico o lessicale sono comprese in un arco di tempo che va dal 1287 al 1355; periodo in cui il comune di Siena era retto dalla magistratura dei Nove.<sup>7</sup> Data questa scelta, è evidente che restano escluse dal presente contributo le opere in volgare di personalità di primissimo piano come santa Caterina, Giovanni Colombini e San Bernardino.

Per quanto concerne i riferimenti a eventi e a personaggi duecenteschi, presenti in alcuni sermoni, si tratta essenzialmente di quattro luoghi, uno dei quali è poco più che un accenno indiretto al nostro territorio, in particolare all'area compresa tra Arezzo e Perugia (*Proscia*).<sup>8</sup>

Gli altri tre luoghi consistono in un insicuro richiamo al palio dell'Assunta, in un riferimento allo scontro militare presso Bibbiena e in un racconto riguardante il beato Pietro Pettinaio. Siamo di fronte a fatti e a protagonisti molto noti e divulgati a Siena, che ebbero ampia eco e godettero di fama diffusa, non solo locale, né esclusivamente tra i contemporanei, documentata durante l'intero Trecento. Per questi motivi si tratta di circostanze non irrilevanti per una datazione della nostra fonte.

Infatti, la sconfitta subita presso il castello di Bibbiena dalle soldatesche ghibelline aretine in seguito all'assalto guelfo dell'esercito fiorentino ebbe grande rilievo nelle fonti toscane, fiorentine principalmente, sia contemporanee come la *Cronica* di Dino Compagni o la *Commedia* di Dante (che allo scontro partecipò nelle schiere della cavalleria, tra i feditori), sia di una generazione successiva, come emerge nella *Cronaca* di Giovanni Villani.<sup>9</sup> Nel nostro caso l'evento pare essere raccontato dal punto di vista degli sconfitti e la narrazione si rivolge a un pubblico che pare conoscere o

7. Per ricostruire la discussione in ambito comunalistico sui regimi di popolo si può partire dall'articolo di Enrico Artifoni, *I governi "di popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti Medievali Rivista», IV, 2, 2003 (<http://rm.univr.it/rivista/dwnl/Artifoni.pdf>). Il contributo di Artifoni è utile anche per recuperare la bibliografia pregressa sul tema. Per avere un quadro d'insieme sulla storia senese del tardo Duecento e della prima metà del Trecento sufficientemente chiaro ed esaustivo, si può ancora ricorrere alle seguenti due monografie: William M. Bowsky, *Un comune italiano nel medioevo. Siena sotto il regime dei Nove (1287-1355)*, Bologna, il Mulino, 1986, Daniel Waley, *Siena e i senesi nel XIII secolo*, Siena, Nuova immagine, 2003.

8. Bologna, Biblioteca Universitaria (da ora BUBo), ms. 1746, c. 102ra: «Dico che 'grande reverentia la salutò' quando disse: Ave gratia plena, Dominus tecum. Dovete sapere che l'angelo no la nominò per nome, ché no avea ardire de nominare quello sanctissimo nome. Ha! Guardino li malvasgi che quello nome àno ardire de biastemare. Fo uno d'Areço sciagurato, poiché fo aciechato per furto, tutto suo parlare era en biastemare sancta Maria. Questa sententia li venne adosso, ch'entrò en la piazza de Proscia esso malediciendo Sancta Maria, se chacciò uno bastone en la gola et trassese la lingua et subitamente cadde morto».

9. Alessandro Barbero, *1289. La battaglia di Campaldino*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

ricordare, per tramite orale, verosimilmente, il resoconto del miracolo, cui il predicatore fa riferimento.<sup>10</sup>

Sulla medesima lunghezza d'onda si poneva l'uditorio, che ascoltava i fatti narrati dal predicatore, allorché, esemplificando il proprio ragionamento, il religioso andava citando alcuni *dicta* di un santo locale, il francescano Piero Pettinaio (venerato non solo a Siena, e il cui culto s'impose su scala regionale), la cui venerazione è evocata anche nella *Commedia*.<sup>11</sup>

Più avanti mi soffermerò su questo episodio per approfondire il significato da attribuire al messaggio omiletico francescano rivolto a Siena ai laici e per indagare il ricorso al volgare proposto ai *cives* dal ceto dirigente comunale. In quest'ottica mi impegnerò a estendere la disamina ad altre fonti che potranno contribuire a chiarire le motivazioni implicate nelle operazioni di volgarizzamento, allargando il campo della ricerca al *Costituto*.<sup>12</sup>

## 2.1. *Indizi: una tessera lessicale senese*

Come anticipato, l'analisi linguistica di Cassì può essere affiancata dall'analisi della forma grafico-fonetica delle parole, come tenterò di mostrare in maniera esemplificata osservando il lemma *spaurati*:

E disse Iesu Christo: «Giovene, ad te dico: lievate!». E levòssi lo giovane, il quale era morto, a sedere, e cominciò a favellare, e rendelo Iesu Christo ala madre sua.

10. BUBo, c. 107vb: «Diròve uno miraculo et faròve la fine. Quando fo la sconfitta da Bibiena, uno de Areço fo en quella sconficta, et dala parte perdente; essendo en lo campo, vedea ucidere li homini, pilliare et spoliare. Esso cum grande devotione, como homo che avia paura dela morte, en lo quale caso ogni homo è contrito ma poi già non se ricorda, se racomandò ala vergene Maria che se esso scampava che se faria frate. Facto lo voto et esso se trovò en uno loco fra pastori che paravano bestie et già non vedea batallia alcuna. Anco se mosse e tornò ad Areço sano et sicuro et encontentene se fecie frate. Adonqua sicuro sia chi ad essa se acomanda, da che sirà aitato. Rogemus».

11. Sul culto di Pietro Pettinaio, sia per la bibliografia pregressa sia per i puntuali rimandi alle fonti trecentesche che cito nel testo, rinvio al recente saggio di Alessandra Bartolomei Romagnoli, *Lo spazio simbolico. Politica della santità e agiografia a Siena tra Duecento e Trecento*, in Beata civitas. *Pubblica pietà e devozioni private nella Siena del '300*, a cura di Anna Benvenuti, Pierantonio Piatti, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. 473-516.

12. Mi limito a indicare alcune importanti ricerche dedicate al *Costituto* apparse negli ultimi anni, utili anche per recuperare la bibliografia pregressa sulla fonte: Mario Ascheri, Cecilia Papi, *Il Costituto del comune di Siena in volgare (1309-1310). Un episodio di storia della giustizia?*, Firenze, Aska, 2009; Duccio Balestracci, *Il potere e la parola. Guida al Costituto volgarizzato di Siena (1309-1310)*, Siena, Protagon Editori, 2011; *Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-1310*, a cura di Nora Giordano, Gabriella Piccini, Pisa, Pacini, 2014.

E tutti coloro k'erano presenti fuoro spaurati e maravigliati, e magnificavano e laudavano lo nome de Dio e diciano: «Grande propheta è levato e nato intra noi e di noi! E Dominedio àe visitato lo suo popolo e la sua gente».<sup>13</sup>

Il participio passato del verbo *spaurare* ha nel contesto testuale il significato di 'impauriti', 'spaventati'. Si aggiunga a proposito dell'etimologia del verbo transitivo *spaurare* che è derivato di *paura* con il prefisso *s-*, mentre a riguardo del significato, non essendo la voce *spaurare* ancora ricompresa nel TLIO, cui si rimanda comunque per la voce *spaurire*, si può consultare con soddisfazione la voce presente nel GDLI.

Ora per soppesare il valore da attribuire al lemma nella presente ricerca, dobbiamo valutare il rapporto che si può instaurare tra il nostro sermone e altre fonti italiane antiche che presentano tale forma grafico-fonetica, che siamo in grado di recuperare tramite una *query* (*spaurat\**) effettuata nella banca dati del Corpus testuale dell'Italiano Antico. La ricerca ha prodotto come risultato 15 ricorrenze riconducibili a 11 fonti, tutte scritte in area toscana tra la fine del sec. XIII e gli anni Novanta del sec. XIV. Se raffinassimo la nostra analisi, potremmo accorgerci che, in gran parte, le fonti sono senesi e sono state scritte in un periodo più ristretto, compreso tra la fine del Duecento e gli anni Venti del Trecento. Per essere più precisi, registriamo la forma maschile singolare *spaurato* nel volgarizzamento dei *Fatti di Cesare* tardo duecentesco, nel sonetto duecentesco *Sed i' fossi costretto di pigliare* di Cecco Angiolieri, nel volgarizzamento dell'*Eneide* di Ciampolo di Meo Ugurgieri (traduzione risalente a un periodo compreso tra 1315 e 1321) e nel volgarizzamento della *Storia di Troia* di Binduccio dello Scelto, risalente al 1322; testo trasmesso da una copia senese realizzata da Andrea di Deio Ugurgieri.<sup>14</sup> La forma femminile singolare *spaurata* compare due volte ancora in Ciampolo di Meo Ugurgieri, mentre la forma maschile plurale *spaurati* la ritroviamo nel volgarizzamento del *Costituto* senese risalente al biennio 1309-1310.

13. BUBo, c. 37ra.

14. A riguardo delle fonti citate si vedano Cecco Angiolieri, *Le rime*, a cura di Antonio Lanza, Roma, Archivio Guido IZZI, 1990, Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia*, a cura di Gabriele Ricci, Parma, Guanda, 2004, «*Li fatti de' Romani*». *Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418*, a cura di David P. Bénétiau, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, Virgilio, *Aeneis. Volgarizzamento senese trecentesco di Ciampolo di Meo Ugurgieri, introduzione, edizione critica e glossario*, a cura di Claudio Lagomarsini, Pisa, Edizioni della Normale, 2018.

## 2.2. *Tracce di eventi e personaggi senesi*

Come anticipato vi sono due luoghi testuali per noi particolarmente interessanti dal punto di vista storico, in cui vengono richiamati un evento bellico e la figura di un santo senese. Entrambi possono indubitabilmente contribuire a collocare il nostro codice nel tempo e nello spazio. Abbiamo riportato in premessa la narrazione che fa riferimento a un episodio correlato allo scontro armato di Campaldino e che costituisce un dato significativo per datare il testo dopo il 1289. Si tratta di un elemento rilevante per dislocare il testo in un perimetro territoriale compreso tra Arezzo e Siena. Infatti, il castello di Bibbiena è oggi una frazione del comune di Capolona nella provincia di Arezzo.

Un altro riferimento, che, però, potrebbe essere frutto di una mia sovra-interpretazione, e al quale, pertanto, mi pare opportuno assegnare un ruolo assai poco significativo, parrebbe rinviare al palio dell'Assunta e potrebbe, quindi, avere un collegamento con la sua istituzione, sancita nel 1310. Si potrebbe persino credere, con molte resistenze, di intravedere nel passo una larvata citazione della corsa del palio:

«Lo tuo vedere è reo et io so' bono», cioè: «Per le vostre bone opere non avete vita eterna, ma per la mea misericordia». Lo secondo, avete lo exemplo en la Epistola deli corredori, come dicie l'apostolo: «Correte sì che prendiate lo palio. Correte per lo stadio, ch'è la quarta parte del millio». Tre sono li correderi: iudei, saraceni et cristiani. Solo li cristiani àno lo palio, cioè vita eterna. Adonqua noi cristiani corriamo, ché tutti lo avaremo, ma corriamo per la via diricta.<sup>15</sup>

Il *Costituto*, datato 17 giugno 1310, istituiva il palio in onore dell'Assunta quale manifestazione principale del comune senese, a coronamento della cerimonia dell'offerta dei censi e dei ceri, che avveniva presso la cattedrale cittadina.<sup>16</sup>

## 2.3. *Il confronto con altre fonti: l'uso del volgare*

Alla base della traduzione del *Costituto*, che si protrasse dal 1309 al 1310, vi fu la determinazione politica della classe dirigente comunale,

15. BUBo, cc. 142r-v.

16. Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, *Rituali civici a Siena in età medievale. Ipotesi sulla processione dei ceri e dei censi come elemento aggregante della compagine territoriale (secoli XII-XIV)*, in *Beata civitas*, cit., pp. 43-66. Sul palio di Siena esiste una notevole quantità di studi che possono essere recuperati a partire da una monografia recente: Duccio Balestracci, *Il palio di Siena. Una festa italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

che andava articolando un programma di ampio respiro pubblico, la cui matrice ideologica guelfa e popolare si manifestava anche attraverso la promozione di manifestazioni religiose e al contempo civili, come furono quelle dell'esibizione dei ceri, dell'istituzione del palio dell'Assunta, della committenza di dipinti, miniature e affreschi, raffigurati nei nuovi palazzi comunali e sulle coperte dei documenti pubblici; carte d'archivio che la creazione dell'archivio comunale<sup>17</sup> permetteva di esporre, quali monumenti fondativi della memoria, dell'identità e dei diritti dei *cives* senesi, favorendone la lettura, proprio grazie al ricorso al volgare:<sup>18</sup>

[...] el quale statuto sia et stare debia legato ne la Biccherna, accioché le povare persone et l'altre persone che non sanno gramatica, et li altri, e' quali vorranno, possano esso vedere et copia inde trare et avere a ·lloro volontà.<sup>19</sup>

17. Paolo Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina*, in *Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, V, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1991. Sul nesso che si venne instaurando nei comuni di popolo italiani tra amministrazione della *civitas* e archivio pubblico la bibliografia è ormai corposa. Si vedano i seguenti contributi: Pietro Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1980, Attilio Bartoli Langelì, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazioni e personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Roma, École française de Rome, 1985, pp. 35-55, Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Strutture e geografie delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, Jean-Claude Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», CLIII, 1995, pp. 177-185, *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di Giuliana Albini, Torino, Scriptorium, 1998, Paul Bertrand, *A propos de la révolution de l'écrit (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, in «Médiévales», LVI, 2009, pp. 2-14, *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langelì, Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2009, pp. 1-110, Isabella Lazzarini, *De la 'révolution scripturaire' du Duecento à la fin du Moyen Âge: pratiques documentaires et analyses historiographiques en Italie*, in *L'écriture pragmatique. Un concept d'histoire médiévale à l'échelle européenne*, Parigi, Lamop, 2012, pp. 71-101, Gian Maria Varanini, *Le scritture pubbliche*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di Andrea Gamberini, Isabella Lazzarini, Roma, Viella, 2014, pp. 347-366, Giampaolo Francesconi, *Potere della scrittura e scritture del potere. Vent'anni dopo la "Révolution documentaire" di J.-C. Maire Vigueur*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur, Percorsi storiografici*, a cura di Maria Teresa Caciorgna, Sandro Carocci, Andrea Zorzi, Roma, Viella, 2014, pp. 135-155, Paul Bertrand, *Les écritures ordinaires. Sociologie d'un temps de révolution documentaire (1250-1350)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2015.

18. Sulla produzione statutaria senese medievale cfr. Andrea Giorgi, *Gli statuti del comune di Siena fino allo «Statuto del Buongoverno» (secoli XIII-XIV)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», CXXVI, 2, 2014 (<https://journals.openedition.org/mefrm/2283>).

19. *Il Costituito del comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-XCCCCX*, voll. 1-4, edizione critica a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, I, Siena, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, 2002. Sulla teoria e sul lessico del tradurre nel medioevo cfr. Gianfranco

Secondo Fiorelli: «La priorità di Siena ha la sua giustificazione in tutto un quadro di cultura politica e civica in cui gl'ideali del buon governo, come vengono offerti a una riflessione comune nelle tavolette di Biccherna o nei grandi affreschi del palazzo pubblico, così vengono presentati nel volgarizzamento del *Costituto* a una lettura comune di tutto il popolo».<sup>20</sup>

Un pensiero biopolitico, questo, sviluppato dai reggitori della magistratura di governo del comune senese che troviamo arricchito di un surplus ideologico, costruito attorno al vincolo instauratosi tra accesso alla documentazione pubblica, ricerca del consenso politico e strategia linguistica da parte del regime comunale a vantaggio del volgare. La documentazione diviene il principale dispositivo del potere dei Nove, che come pensa Balestracci accresce la sua efficacia nel momento in cui il volgare consente ai *cives* un accesso diretto alla documentazione ufficiale: «Tutto questo significa, in sostanza, mettere il documento a disposizione di gente che si presuppone non sappia il latino e che quindi sia formata da “povare persone” esponenti del mondo della produzione e del commercio, ma presuppone anche, al tempo stesso, che la redazione sia a disposizione di persone suf-

Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994, Luca Morlino, *Volgarizzare e trasporre. Una postilla al lessico della traduzione*, in «Critica del testo», XVII, 2, 2014, pp. 143-157, Elisa Guadagnini, Giulio Vaccaro, *Un contributo allo studio del «volgarizzare e tradurre»: il progetto DiVo*, in *Lingua testi culture. L'eredità di Folena vent'anni dopo*, a cura di Ivano Paccagnella e Elisa Gregori, Padova, Esedra, 2014, pp. 91-105.

20. Piero Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, p. 25. Sul rapporto tra linguaggio giuridico, lingua speciale, lingua comune e normazione in volgare si ricorra alla riflessione generale e di ampia estensione cronologica e tipologica di Bice Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia*, Torino, Einaudi, 2011 e le ricerche territoriali dedicate a fonti provenienti da Venezia, Firenze e Bologna come quelle di Lorenzo Tomasin, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano*, Padova, Esedra, 2001, Federigo Bambi, *Una nuova lingua per il diritto. Il lessico volgare di Andrea Lancia nelle provvisioni fiorentine del 1355-57*, Milano, Giuffrè, 2009, Armando Antonelli, *I primi statuti del Monte di pietà di Bologna (1514-1576)*, Bologna, il Mulino, 2014, Idem, *Il volgare delle carte giudiziarie (1273-1336)*, in Sarah Rubin Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, Roma, Viella, 2016, pp. 539-547. Per il caso senese oltre agli studi qua e là citati nel presente capitolo si veda anche Francesco Sestito, *Elementi lessicali di Statuti senesi del XV secolo*, in «Studi di lessicografia italiana», XXI, 2004, pp. 5-95. Sulla pratica di volgarizzare documenti pubblici, come le lettere, e carte d'archivio cfr. Gabriella Macciocca, *Antecedenti di mazzerati (If XXVIII 80) e diffusio-ne di epistole federiciane volgari nel sec. XIII*, in «Cultura neolatina», LXIV, 3-4, 2004, pp. 541-558, Benoit Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval*, Roma, École française de Rome, 2008, pp. 836-858, Cristiano Lorenzi, *Volgarizzamenti di epistole in un codice trecentesco poco noto (Barb. Lat. 4118)*, in «Linguistica e letteratura», XLII, 1-2, 2017, pp. 315-357, Luca Di Sabatino, *Fortuna di un (probabile) falso: un volgarizzamento della bol-la giubilare Ad memoriam riducendo*, in «Carte romanze», VI, 1, 2018, pp. 13-33, Armando Antonelli, *Fabbricare e trasmettere la storia nel medioevo. Cronachistica, memoria documentaria e identità cittadina nel Trecento italiano*, Roma-Pisa, Fabrizio Serra Editore, 2021.

ficientemente alfabetizzate da essere in grado di leggerla e, eventualmente, di ricopiare ciò che, di essa, interessa loro».<sup>21</sup>

I vertici del popolo, espressione diretta della «mezzana gente», non erano *litterati*, non erano esperti di grammatica (latino) e di diritto, a differenza di quei giurisdicenti che il regime popolare intendeva escludere dalla gestione della cosa pubblica, operando la loro interdizione dall'ingresso nel collegio priorale. È pur vero che in generale la documentazione, strumen-

21. Duccio Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del medioevo (XIV-XVI secolo)*, Pisa, Pacini, 2010, p. 28. Più in generale sulla questione dell'alfabetizzazione e dell'educazione scolastica nei comuni italiani si vedano: Carlo M. Cipolla, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino, Utet, 1971, Christiane Klapisch-Zuber, *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l'apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo*, in «Quaderni storici», LVII, 3, 1984, pp. 765-792, *Alfabetismo e cultura scritta*, numero monografico di «Quaderni storici», XXXVIII, 1978, Harvey J. Graff, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, Bologna, il Mulino, 1989, *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (secc. XV-XIX)*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Xenio Toscani, Milano, FrancoAngeli, 1991, Paolo Nardi, *Maestri e scolari: alle origini dello studio*, in *Storia di Siena. I Dalle origini alla fine della Repubblica*, Siena, SeB Editori, 1995, pp. 141-154, Idem, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio Generale*, Milano, Giuffrè, 1996, Piero Lucchi, *Nuove ricerche sul Babuino. L'uso del sillabario per insegnare a leggere e scrivere a tutti in lingua volgare (sec. XV-XVI)*, in *Lesen und Schreiben in Europa*, a cura di Alfred Messerli, Roger Chartier, Basilea, Schwabe & Co., 2000, pp. 201-234, Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2000, Robert Black, *Education and Society in Florentine Tuscany, Teachers, Pupils and Schools (c. 1250-1500)*, Leiden-Boston, Brill, 2007, Luisa Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel medioevo*, Roma, Viella, 2008, Monica Ferrari, Federico Piseri, *Scolarizzazione e alfabetizzazione nel medioevo italiano*, in «Reti Medievali Rivista», XIV, 1, 2013, pp. 315-350 ([www.rmoa.unina.it/2136/1/390-1435-2-PB.pdf](http://www.rmoa.unina.it/2136/1/390-1435-2-PB.pdf)), Paolo Rosso, *La scuola nel medioevo (secoli VI-XV)*, Roma, Carocci, 2018. Le varie componenti sociali educate alla scrittura in volgare variano a seconda delle strutture economiche che caratterizzano i comuni italiani. A questo proposito, accanto alle scritture in volgare di notai, giurisdicenti, *doctores* dello studium e mercanti, in alcuni comuni si affiancano, durante i governi di popolo, tra l'ultimo quarto del Duecento e la prima metà del Trecento, scritture di categorie particolari. Sono testimoniati documenti scritti da donne, come nel caso di Bologna. Per la questione delle scritture femminili in volgare si veda, anche per recuperare la bibliografia pregressa, Armando Antonelli, «*Eo Bonaventura, dolorosa muliere che fo de çutino Arighi*». *Riflessi autobiografici e violenza alle donne nel medioevo. Edizione e commento di una "scrittura femminile"*, in «Studi medievali», LXI, 1, 2020, pp. 153-171. Sono inoltre documentati vari gradi di apprendimento, d'istruzione e di familiarità con il volgare come nel caso del registro e delle rime scritte da un ingegnere di origine pistoiese, Giacomo di Vanni Scaperzi, su cui cfr. Armando Antonelli, *Un registro contabile in volgare (1313-1314)*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», IX, 2004, pp. 355-373, oppure come nel caso delle relazioni medico-legali, su cui cfr. Armando Antonelli, *Il volgare nella medicina legale*, in «Carte romanze», VIII, 2, 2020, pp. 255-269. Questi saggi sono ora pubblicati con lievi ritocchi in Armando Antonelli, *Intersezioni fra cultura dei laici e società comunale. Avviamento allo studio della critica delle fonti*, Ravenna, Pozzi, 2022. Infine, si veda il capitolo precedente in questo volume.

to di governo, era tutta in latino e necessitava della scrittura del notaio e dell'interpretazione del giudice, quali esperti del diritto e del latino giuridico. Pertanto il senso più profondo che sta alla base di questa svolta politica, che mirava ad escludere dalle magistrature di governo i giurisdicenti senesi, lo ritroviamo nella deliberazione all'origine del volgarizzamento del *Costituto*, che consistette sul piano pratico nel tentativo di infrangere la barriera linguistica frapposta dai *sapientes* tra il popolo e lo statuto, tra gli *artifices* e il comune, privando di significato il potere degli uomini di legge e spuntando un'arma assai efficace del loro prestigio quale era la capacità di scrivere, leggere e interpretare la legislazione cittadina.<sup>22</sup> La traduzione in senese del *Costituto* e la sua libera consultazione da parte dei cittadini di Siena furono due mosse di un piano sistematico organizzato dai Nove teso a ridimensionare, anche destituendo il loro dominio incontrastato e assoluto sulla lingua della legge, la potenza di giudici e notai, i quali si erano resi protagonisti di un tentativo di colpo di stato, che venne duramente represso dai Nove e che condusse, tra l'altro, alla soppressione del loro collegio.<sup>23</sup>

In ogni caso il volgarizzamento del *Costituto*, secondo Bartoli Langeli, ebbe un significato politico chiaro, ammantato da motivazioni idealistiche di matrice repubblicana, nelle quali si riconoscevano gli organi politici al governo della città. La magistratura popolare dei Nove affermava in tal modo che il potere era nelle loro mani e a essi spettava. Per queste ragioni le istituzioni comunali coniugarono il significato politico implicito nell'opzione linguistica con l'estetica della creazione artistica, come documentano le testimonianze scritte che tramandano la decisione di commissionare la *Maestà* a Duccio di Boninsegna per l'Opera del Duomo.<sup>24</sup> In entrambi i casi, sottolinea lo studioso, spicca l'idea del regime di matrice popolare di farsi intendere dai *cives*.<sup>25</sup>

A proposito del nodo che collega volgare e statuizione cittadina, possiamo provare ad allargare un po' il nostro sguardo nello spazio e a estendere il nostro spettro di osservazione nel tempo. Ci accorgeremo allora che in numerose città comunali rette da governi di popolo in varie parti d'Italia e sin dentro al Trecento si registrò una cospicua produzione statutaria in volgare, il cui significato è in fondo analogo a quanto sin qui ipotizzato per

22. Mario Sbriccoli, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano, Giuffrè, 1968.

23. Sara Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma, Viella, 2006, pp. 61-91.

24. Duccio. *Alle origini della pittura senese*, a cura di Alessandro Bagnoli et alii, Cinisello Balsamo, Silvana, 2003.

25. Attilio Bartoli Langeli, *Uso del volgare e 'civiltà senese'*, in *Siena nello specchio*, cit., pp. 177-192, in particolare pp. 187-192.



la Siena dei Nove. Le scelte linguistiche delle compagini popolari al vertice delle istituzioni cittadine contribuirono a incrementare le traduzioni in volgare di statuti cittadini. Il volgarizzare la legge a vantaggio delle «povare persone et l'altre persone che non sanno gramatica»<sup>26</sup> diventa operazione generalizzata che perdura ben oltre l'incunabolo senese: basti pensare allo statuto in volgare del comune e del popolo di Perugia, nel 1342, o agli ordinamenti, provvisori e riformazioni volgarizzate da Andrea Lancia a Firenze nel 1355.<sup>27</sup>

Tutto ciò a noi interessa molto. Infatti, le finalità alla base del volgarizzamento del *Costituto* non sono molto distanti da quelle all'origine dei nostri sermoni in volgare senese. Entrambe le fonti si rivolgono alle persone che non sanno *gramatica* (il latino), cioè ai laici, e ambedue hanno l'in-

26. *Il Costituto del comune di Siena volgarizzato*, cit., I, p. 123. Su questo particolare aspetto si vedano, accanto all'abbondante bibliografia già citata, i due contributi di Laura Neri, *Culture et politique à Sienne au début du XIVe siècle: le Statut en langue vulgaire del 1309-1310*, in «Médiévales», XXII-XXIII, 1992, pp. 207-221 e di Attilio Bartoli Langeli, *Sulla statuaria in volgare. A proposito del Costituto senese del 1309-1310*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di Claudio Azzara et alii, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, 2013, pp. 138-149.

27. *Statuto del comune e del popolo di Perugia del 1342 in volgare*, voll. 1-3, a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2000, *Ordinamenti, provvisori e riformazioni del comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia*, a cura di Luca Azzetta, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, stampa, 2000. Su questo eterogeneo argomento possediamo oggi una ricca riflessione che si arricchisce via più di nuove edizioni, di analisi linguistiche e di studi storici. Tra i lavori più recenti nell'ambito della medievistica italiana si possono compulsare utilmente i lavori di Elena Artale, *I volgarizzamenti del corpus TLIO*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», VIII, 2003, pp. 299-377 (in particolare le pp. 354-364 sono dedicate ai volgarizzamenti toscani degli statuti comunali), Lorenzo Tanzini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, in *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel medioevo*, Duilio Caocci, Roma, Carocci, 2012, pp. 161-217, Francesco Salvestrini, Lorenzo Tanzini, *La lingua della legge. I volgarizzamenti di statuti nell'Italia del basso medioevo, in Comunicare nel medioevo*, a cura di Isa Lori Sanfilippo, Giuliano Pinto, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2015. La traduzione del *De regimine principum* di Egidio Romano fu una delle opere più lette del basso medioevo grazie anche alla traduzione in antico francese, commissionata dal re di Francia a Henri de Gauchy nel 1282, da cui dipende il volgarizzamento senese, risalente verosimilmente al 1288, su cui cfr. *Il Libro del governmento dei e dei principi secondo il codice BNCF II.IV.129*, edizione critica a cura di Fiammetta Papi, Pisa, ETS, 2016. Ciò che mi interessa particolarmente rilevare è che il volgarizzamento senese avesse tra i suoi destinatari laici anche il popolo, come si deduce in apertura del trattato, allorché si afferma che gli *illiterati* con tale opera avevano a disposizione «le scienze morali volgarizzate o in francesco o in latino o inn alchuno altro linguaggio acciò ch'ellino sieno ssufficientemente entrodotti a ssapere ghovernare loro ed altrui» (II ii viii 42). Su questo volgarizzamento si vedano i lavori di Gabriella Piccini, *Siena 1309-1310: il contesto*, in *Siena nello specchio*, cit., pp. 15-36, in part. n. 3 di pp. 15-16 e di Claudio Lagomarsini, *Volgarizzare a Siena fra Due e Trecento*, in Virgilio, *Aeneis. Volgarizzamento senese trecentesco*, cit., pp. 3-6.

tento di educarli al bene comune incarnato dalla *civitas* e dai suoi simboli, come si può ricavare dall'etica comunale che emerge nell'episodio di Piero Pettinaio e nella legittimazione morale di mercanti e di banchieri, che ora esaminerò.<sup>28</sup>

#### 2.4. Piero Pettinaio: modelli religiosi e ideali civici del popolo di Siena

Nell'episodio di Piero Pettinaio affiora in superficie un'innegabile familiarità del pubblico ai fatti narrati nel sermone, dove il predicatore riporta le parole di un santo locale, il terziario francescano Piero Pettinaio, venerato a Siena. I suoi *dicta* vertono sul rapporto che il buon cristiano deve mantenere con il proprio corpo:

Fa' como dicia uno sancto homo, che favellava ala sua carne e dicia: «Voli tu li boni cibi et io te darò deli cauli. Voli tu lo bono lecto et io te darò li sciaramenti», et così dele altre sue volontà. Ma no la dea s'ì despreçare che tu no li dea le sue necessità. Dicia sancto Piero Pectenai: «Carne, io te darò e dela carne et del bono vino et lo bono lecto. Fa' tu che tu non me enghanni». Se essa se accorda cum l'anima no li fare male. Nullo homo dia la carne sua despreçare, et nutrire la.<sup>29</sup>

Nel testo spicca il messaggio di moderazione del santo rispetto all'atteggiamento radicale di mortificazione del corpo perseguito da più parti, mentre il Pettinaio propone un *modus vivendi* molto distante da tale esasperazione. Con il suo esempio il Pettinaio afferma un atteggiamento diverso, intende imporsi un comportamento equilibrato di fronte alla propria carne. Il tenore del testo assume un andamento proverbiale, aderente

28. Sul concetto di bene comune nei comuni italiani retti da magistrature popolari, si può ricorrere ai saggi seguenti: Francesco Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003, Ovidio Capitani, *Cupidigia, avarizia, Bonum Commune in Dante Alighieri e Remigio de' Girolami*, in *Scientia veritatis*, a cura di Oliver Münsch, Thomas Zotz, Monaco, Thorbecke, 2004, pp. 351-364, De Bono Communi. *The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13th-16th C.)*, a cura di Elodie Lecuppre-Desjardin, Anne-Laure Van Bruaene, Turnhout, Brepols, 2009, Giuliano Milani, *Avidité et trahison du bien commun. Une peinture infamante du XIIIe siècle*, in «Annales HSS», III, 2011, pp. 705-739 (nel saggio si affronta il nesso tra bene comune e infamia), *Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso medioevo*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2012. Fa il punto sul recente dibattito storiografico E Igor Mineo, *Popolo e bene comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Roma, Viella, 2018. Per il caso senese, ma dalla specola religiosa si può leggere con profitto il contributo di Anna Benvenuti, *Il bene comune spirituale*, in *Beata civitas*, cit., pp. 559-586.

29. BUBo, c. 132vb.

alla proposta omiletica francescana rivolta a un uditorio di laici, che ben conosceva l'insegnamento del Pettinaio, di cui riconosceva la santità. Secondo l'analisi della più recente studiosa della santità senese, Alessandra Bartolomei Romagnoli, è proprio negli ultimi decenni del Duecento che Siena riformula il proprio santorale ed elabora pratiche culturali di diretta emanazione della comunità cittadina. Furono creati santi moderni, figure a tutti note e riconosciute, il cui ricordo era ben vivo e presente nella devozione popolare.<sup>30</sup>

Si tratta di un processo non esclusivo della città di Siena, anzi di un fenomeno che riguardò numerose città italiane. Il periodo dei Nove fu caratterizzato da un'innovazione considerevole dei culti locali. I santi che venivano proposti alla devozione erano contemporanei, come il grande predicatore domenicano Ambrogio Sansedoni (†1285). È noto da tempo, grazie agli studi di Vauchez, che anche a Siena, in un momento compreso tra 1287 e 1330, la religiosità civica comprese l'intero spettro delle possibili manifestazioni di santità urbana.<sup>31</sup>

Tra le varie figure di santità, quella del terziario francescano Piero Pettinaio (†1289) proveniva, diversamente dall'aristocratico Sansedoni, dalle fila della «mezzana gente», da mercanti che formavano il ceto professionale che alimentava la compagine di governo. Il comune di Siena intervenne, nel caso di Piero Pettinaio promuovendo la costruzione di una tomba con ciborio e, nel 1329, il culto civico fu assunto negli statuti comunali per decisione dalla magistratura dei Nove.

È durante questo arco cronologico ed è in questo clima culturale che si deve probabilmente collocare la citazione del santo nel nostro sermone.

Si tratta di un *exemplum* tratto dalla biografia del Pettinaio, che sarà definito nel testo statutario *advocatus urbis*. Il culto di Piero Pettinaio conferma la precisa scelta strategica dei minori, rivolta al recupero di forme di penitenza in origine non immediatamente assimilabili all'ordine stesso, come la santità laicale coltivata dalla pastorale mendicante e ricondotta nell'alveo terziario, secondo una prassi agiografica consolidata.<sup>32</sup> Piero Pettinaio, proveniva dalla fascia dei *novi cives*, di recente immigrazione, uno dei settori più mobili e attivi della popolazione, ciononostante risulta perfettamente integrato nel mondo in cui vive, rappresentando uno dei casi maggiormente compiuti di assimilazione da parte dei minori delle istanze provenienti dalla

30. A. Bartolomei Romagnoli, *Lo spazio simbolico*, cit.

31. André Vauchez, *La religion civique à l'époque médiévale et moderne*, Roma, École française de Rome, 1995, Idem, *La religione civica: alcune riflessioni attorno a un concetto storiografico*, in Beata civitas, cit., pp. 3-10.

32. A. Bartolomei Romagnoli, *Lo spazio simbolico*, cit.

società cittadina nella quale operavano componenti sociali urbane distinte come quelle dei *militēs, populares, iusti, peccatores, clerici e religiosi*. Un culto capace di coagulare intorno a sé un consenso universale.<sup>33</sup>

Queste considerazioni rappresentano una sintesi dei concetti espressi nello studio della Bartolomei Romagnoli, che fa notare come l'assoluta normalità del Pettinaio costituisse la vera *novitas* della *legenda*. Il fabbricatore di pettini riteneva che il matrimonio fosse occasione di una mutazione positiva dell'uomo. Al recupero del valore salvifico della vita matrimoniale nella proposta agiografica si associa anche quello della dignità spirituale del lavoro: Pietro continuò a guadagnarsi da vivere, esercitando la sua professione di artigiano, fino alla più tarda vecchiaia.<sup>34</sup> Nella sua figura si accordano l'esperienza di buon cristiano e quella di buon cittadino, consapevole dei valori del bene comune: ad esempio nella *legenda* si racconta che il Pettinaio di fronte al podestà, che gli proponeva benefici in cambio delle sue orazioni, ribadiva il dovere per lui inderogabile di osservare gli statuti cittadini. Il suo messaggio si conforma a un ideale di *medietas*, alieno da eccessi ed estremismi.<sup>35</sup> La *Legenda* di Piero Pettinaio è letta dalla studiosa come un piccolo manuale pratico a uso dei laici, anzi a quella categoria specifica del borghese-mercante, che era un po' quella maggiormente rappresentata tra i componenti della magistratura dei Nove. Un ceto professionale e sociale che pare essere quello che più viene valorizzato nei nostri sermoni, grazie ad alcune scelte del volgarizzatore operate rispetto al latino della Vulgata, che gli permettono ad esempio di trasformare pubblicani e samaritani in categorie professionali positive, esaltate dall'ideologia comunale popolare senese, durante il regime dei Nove, come esaminerò a breve. Si tratta di modelli positivi che non si allontanano da quello incarnato dal Pettinaio i cui *dicta* nella *legenda* e nel nostro sermone annunciano un programma pedagogico in cui vengono declinati anche i fondamenti essenziali della pastorale minoritica. Secondo la studiosa la *legenda* rappresenta il più compiuto esempio di normalizzazione del carisma terziario e la testimonianza del tentativo perseguito dall'ordine dei minori di stabilire un'alleanza fondamentale con il popolo, secondo le regole del ben vivere, scongiurando i mali che incombevano sulla città, a partire dalla chiusura del regime dei Nove che sino a quel momento aveva garantito un periodo di sostanziale stabilità a Siena.<sup>36</sup>

33. *Ibidem*.

34. Sofia Boesch Gajano, *Lavoro, povertà, santità fra nuove realtà sociali e luoghi comuni agiografici*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma, Nella sede dell'Istituto, 1988, pp. 117-129.

35. A. Bartolomei Romagnoli, *Lo spazio simbolico*, cit.

36. *Ibidem*.

### 3. Aspetti caratterizzanti del sermonario

Queste osservazioni mi consentono di proporre un parallelo tra il pubblico dei fedeli della *legenda* e quello dei sermoni. A questo proposito sono utili quegli esordi che portano in superficie nei sermoni precisi richiami del predicatore all'uditorio. Si veda, per esemplificare, l'inizio del sermone 44:

Questa parola la quale io òe proposta a voi sì è scripta nel Vangelio di meser sancto Matheo evangelista, lo quale, secondo l'ordine dela sancta Kiesa, si legge oggi nella sancta messa, la storia del quale Vangelio èe questa.<sup>37</sup>

I sermoni rispondono alle istanze di un pubblico di fedeli laici puntolati ed edificati dall'esposizione e dalla spiegazione di brani evangelici introdotti da un thema in latino. Sono molti gli argomenti trattati come l'edificazione, la devozione, l'ammonizione e l'educazione spirituale del pubblico femminile<sup>38</sup> oppure la virulenta polemica antiereticale.<sup>39</sup> Si tratta di un riflesso della sensibilità mendicante che mette in relazione il nostro sermonario con la produzione sermocinale in volgare di Giordano da Pisa. Il motivo antiereticale, ad esempio, è frequente nei sermoni mendicanti, anche se nel nostro sermonario ha una frequente ricorsività quasi fosse un tema "caldo" nella società del tempo: a Siena compare in una rima duecentesca *Tant'aggio ardire e conoscenza* del senese Ruggeri Apugliese e in un luogo delle senesi *Chiose Selmiane* alla *Commedia* degli anni Venti del Trecento. La polemica contro i *maladecti paterini* è abbastanza diffusa nel primo dei due sermonari del nostro codice, dove si possono isolare alcune allusioni all'eresia catara, la più diffusa nei comuni italiani tra XIII e XIV

37. BUBo, c. 46va.

38. Maria Pia Alberzoni, *La «devotio» femminile (secoli XIII-XIV)*, in *Beata civitas*, cit., pp. 393-424. Più in generale cfr. *Prediche alle donne del secolo XIII. Testi di Umberto da Romans, Gilberto da Tournai, Stefano di Borbone*, a cura di Carla Casagrande, Milano, Bompiani, 1978.

39. Paolo Rinoldi, *Struttura, contenuto e fonti*, in *Un'inédita raccolta di sermoni volgari*, cit., pp. 243-244. Su queste tematiche cfr. Franco Morenzoni, *Hérésies et hérétiques dans la prédication parisienne de la première moitié du XIII siècle*, in *1209-2009, cathares: une histoire à pacifier?*, a cura di Anne Brenon, Portet-sur-Garonne, Loubatières, 2010, pp. 91-108, *Predicazione e repressione. Processi e letteratura religiosa*, a cura di Andrea Giraud, Matteo Rivoira ([www.studivaldesi.org/publicazioni/predicazione-e-repressione-processi-e-letteratura-religiosa-1.php](http://www.studivaldesi.org/publicazioni/predicazione-e-repressione-processi-e-letteratura-religiosa-1.php)). In generale, sulla predicazione e i suoi vari aspetti, vista la prossimità al tema trattato, può essere utile la lettura di Cecilia Iannella, *Giordano da Pisa. Etica urbana e forme della società*, Pisa, ETS, 1999 e di Isabella Gagliardi, *Coscienza e città: la predicazione a Firenze tra la fine del XIII e gli inizi del XV. Considerazioni introduttive* ([www.storiadifirenze.org/?annali=coscienze-e-citta-la-predicazione-a-firenze-tra-la-fine-del-xiii-e-gli-inizi-del-xv-considerazioni-introduttive](http://www.storiadifirenze.org/?annali=coscienze-e-citta-la-predicazione-a-firenze-tra-la-fine-del-xiii-e-gli-inizi-del-xv-considerazioni-introduttive)).

secolo. Vi trova spazio, ad esempio, la polemica anti-matrimoniale catara, nel sermone della seconda domenica *post Epiphaniam*. Il messaggio eterodosso si contrappone, come abbiamo visto, in maniera diametralmente opposta alla proposta di santità laica incarnata da Piero Pettinaio tanto a proposito della vita matrimoniale, quanto a riguardo della dignità del lavoro.<sup>40</sup>

Non mancano, come anticipato, nei nostri sermoni informazioni relative alla *performance* del predicatore tese a rinforzare l'empatia con il pubblico,<sup>41</sup> il suo coinvolgimento, il patto stretto durante la predicazione che nelle sue modalità di esecuzione deve tenere conto delle esigenze e dell'attenzione dell'uditorio:

L'alto Dio onnipotente da cui vengono tutti i beni ci dia lo suo amore e la sua gratia. Fatevi el segno dela sancta croce. *Cum ieiunatis et cetera*. Nel cominciamento dele nostre parole faremo prego a Dio del cielo onnipotente ke per sua pietà et per sua misericordia non guardi ali nostri peccati, ma per li preghi dela sua benedecta madre ne conceda gratia a me de dire, a voi d'udire e a me e a voi di mettere in opera quello ke sia sua laude e sua gloria e sia salute e conforto de l'anime nostre. E a ciò ke madonna sancta Maria ci acatti da lui questa gratia, sì la saluteremo una volta e diremo ensemble: *Ave gratia plena, Dominus tecum et cetera. Cum ieiunatis et cetera*. Questa parola, la quale i' òe proposta a voi, sì è scripta nel Vangelo de sancto Matheo, lo quale se oggi leggite nela sancta messa, la quale è tempo di degiuno e d'astinentia, dela qual cosa si fa mentione nel presente Vangelo, onde è mio entendimento de dicere alcuna cosa sopra ciò. E perciò, acciò ke la dicta parola si tragga più perfecto intendimento, ne diamo brevemente la storia del Vangelo. Riconta dunqua messer sancto Matheo evangelista ke [...]

*Amice, accomoda mihi tres panes*. Se io ve dicesse la storia del Vangelo, òe paura non già forse v'encrescesse tenendovi troppo, inperciò ke forse ci àe de quelle persone tra voi ke pare loro essere un poco troppo da lunga. E perciò, per più abbreviare, lasciamo stare quella e diciamo alcuna cosa d'utilitate sopra la parola proposta, la quale è scripta nel Vangelo de meser sancto Matheo, ke in questi dì si legge nella sancta messa.<sup>42</sup>

Sono diversi i meccanismi retorici attraverso i quali il predicatore offre chiarimenti al suo uditorio intorno a passi biblici complessi, ai significati

40. Marina Benedetti, *La documentazione inquisitoriale a Siena nel medioevo. Linee di indagine*, in *Beata civitas*, cit., pp. 355-374.

41. P. Rinoldi, *Struttura, contenuto e fonti*, cit., p. 244.

42. BUBo, c. 4ra e c. 17va-b. Su questo punto cfr. *La predicazione dei frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1995, *Preacher, Sermon and Audience in the Middle Ages*, a cura di Carolyn Muessig, Leiden-Boston, Köln, Brill, 2002.

allegorici implicati nelle similitudini o all'etimologia di parole di origine greca e ebraica. Questi chiarimenti vengono introdotti da espressioni come: «Or pone un'altra similitudine e dice».<sup>43</sup>

A proposito dello stile divulgativo e dell'intento didattico del predicatore nei confronti di un pubblico laico, registro espressioni che tentano di spiegare, attraverso il ricorso a paraetimologie, il significato proprio e allegorico dei nomi di persona, come nel caso di Maria: «Maria tanto è a diciare quanto 'amaro mare' e significa penitença»,<sup>44</sup> oppure come nel caso del calendario liturgico: «Ançi ke io vada più innançi, dovete sapere ke in l'anno se fanno tre pasque magiori, a riverença e a ricordança dela sancta Trinitade de Dio».<sup>45</sup>

Non mancano gli indizi di un dialogo serrato con altri predicatori che si alimenta di consigli, come testimoniano le espressioni: «Qui si possono riprendare li usurari e li altri mundani homini»<sup>46</sup> e «Qui si possono riprendere li maledecti paterini e li iuderi».<sup>47</sup> Nonostante il motivo antieretico sia comune nei sermoni mendicanti, nel nostro sermonario esso si colora di una certa veemenza. La polemica contro gli *heretici* e (termine altrettanto generico) i *maladecti paterini* è abbastanza diffusa e si possono isolare alcune allusioni all'eresia: i catari infatti (insieme ad altre sette di stampo evangelico) pensavano che San Giovanni Battista potesse essere dannato a causa del suo dubbio sull'identità di Cristo (Mt XI, 2-11) e la loro posizione viene contestata nel sermone della terza domenica di Avvento; ma si veda la polemica contro la propaganda antimatrimoniale catara, contro cui l'autore si scaglia nel sermone della seconda domenica *post Epiphaniam*, è un motivo cataro.<sup>48</sup>

43. BUBo, c. 23va.

44. Ivi, c. 20ra.

45. Ivi, c. 20vb.

46. Ivi, c. 62va. Sul dibattito intorno all'usura gli studi sono sterminati, per un primo approccio al problema e ricomporre così la discussione cfr. *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione: linguaggi a confronto (secc. XII-XVI)*, a cura di Diego Quaglioni, Giacomo Todeschini, Gian Maria Varanini, Roma, École française de Rome, 2005, Giacomo Todeschini, *Jewish Usurers, Blood Libel, and the Second-Hand Economy. The Medieval Origins of a Stereotype (from the Thirteenth to the Fifteenth Century)*, in *The Medieval Roots of Antisemitism. Continuities and Discontinuities from the Middle Ages to the Present Day*, a cura di Jonathan Adams, Cordelia Hess, Londra-New York, Routledge, 2018, pp. 341-351.

47. BUBo, c. 70ra. Sulla polemica contro gli ebrei, oltre ai testi citati *supra*, si veda un articolo da cui è possibile risalire al dibattito storiografico precedente: Armando Antonelli, Giacomo Mariani, «*Maledictiones hebreorum*»: un quattrocentesco testimone emiliano, in «Rivista di storia del cristianesimo», XIV, 2, 2017, pp. 377-396. Sulla polemica contro i catari può essere utile l'introduzione ai testi pubblicati da Francesco Zambon, *La cena segreta. Trattati e rituali catari*, Milano, Adelphi, 1997.

48. Traggio queste mie riflessioni, quasi alla lettera, da Paolo Rinoldi, che nel suo saggio più volte citato, a questo riguardo riporta il seguente brano: «E non sia vostra cre-

In altri luoghi del sermonario viene stigmatizzato il fatto che i predicatori eterodossi predicano nascostamente; atteggiamento che viene utilizzato come argomento per identificare i predicatori eretici come falsi apostoli, dal momento che, invece, gli apostoli predicarono apertamente e pubblicamente nelle piazze. Si tratta di un elemento che viene interpretato come ulteriore segno negativo dell'eresia e degli eresiarchi:

E poscia mandò Dio gli altri servi e questi fuoro li descepoli deli apostoli e li altri sancti homini a cui è dato officio di predicare. [...] Questo uscire ale vie si è andare predicando per le piacce e per li altri luogora. E per questo potemo noi vedere ke le predicationi deli heretici non sono bone, li quali si vanno rintanando e nascondendo.<sup>49</sup>

Questo testo pare essere rivolto a un pubblico largo e generale di laici come anche un'altra opera religiosa in lingua senese risalente al periodo dei Nove, tramandata da un codice conservato a Bologna e facente parte in origine della collezione di Celso Cittadini. Il testo è trasmesso dal codice siglato con il nr. 2650/I, uno dei tre spezzoni manoscritti che in origine formavano un'unica unità codicologica, insieme con i frammenti siglati con i nrr. 2650/II e 2070.<sup>50</sup> Nei dodici racconti edificanti si recuperano diverse tematiche urgenti nella società urbana di matrice religiosa che vengono non

dença ke meser sancto Iohanni quie dubitasse, come dicono li maledecti paterini [...]», in BUBo, ms. 1746, c. 55r. Cfr. Frances Andrews, *Doubling John?*, in *Doubling Christianity. The Church and Doubt*, a cura di Frances Andrews, Charlotte Methuen, Andrew Spicer, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 17-48, Cecilia Iannella, *Predicazione domenicana ed etica urbana fra Due e Trecento*, in *Predicazione e società nel medioevo: riflessione etica, valori e modelli di comportamento*, a cura di Laura Gaffuri e Riccardo Quinto, Padova, Centro Studi Antoniani, 2002, pp. 171-185. Rinoldi fa giustamente notare come l'equazione fra patarini e catari sia presente anche in Giordano da Pisa. C. Delcorno, *Giordano da Pisa*, cit., pp. 50-51, Laura Gaffuri, *Paroles pour le clergé, paroles pour le peuple. Définition de la foi et réfutation de l'hérésie dans deux sermons mariaux du XIII siècle*, in *La parole du prédicateur (V-XV siècle)*, a cura di Rosa Maria Dessi, Michel Lauwers, Nizza, Z'éditions, 1997, pp. 343-362.

49. BUBo, c. 43rb.

50. I codici furono acquistati dall'abate Giovanni Crisostomo Trombelli e confluirono tutti insieme, dopo le soppressioni napoleoniche, nella Biblioteca dell'Istituto delle scienze di Bologna (oggi Biblioteca Universitaria di Bologna). Pur non avendo trovato prove sicure della presenza del nostro manoscritto nella raccolta di codici dell'erudito toscano alcuni indizi potrebbero fare rivalutare l'ipotesi che anche il nostro manoscritto fosse stato in mano del Cittadini. Tracce su cui ritornerò in altra sede. Sull'erudito toscano del XVI secolo cfr. la voce *Cittadini, Celso*, a cura di Gianfranco Formichetti, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, sul religioso ed erudito bolognese vissuto nel XVIII secolo cfr. la voce *Trombelli, Raimondo Anselmo* (in religione Giovanni Crisostomo), a cura di Simona Negruzzo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 97, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020.



di rado sviluppate in alcuni dei nostri sermoni come l'insistenza sulla necessità per il buon cristiano di ricorrere alla penitenza e alla necessità della confessione.<sup>51</sup>

#### 4. Scelte di traduzione

Le orme che abbiamo inseguito sin qui ci consentono di calare il nostro esemplare nel clima religioso, ideologico, politico, sociale e culturale della Siena del tempo dei Nove. Ricordiamo che tale magistratura si era affermata dopo che era stata proclamata nel 1280 una pace generale tra guelfi e ghibellini. Alla pacificazione esterna con Firenze e a quella interna faceva riscontro una tensione non del tutto sopita tra il *populus* al potere e le grandi famiglie nobiliari, tra mercanti e artigiani. La magistratura di durata bimestrale era formata da persone di aderenza guelfa, non incluse nell'elenco dei nobili estromessi dalle cariche pubbliche nel 1277, definite come «mezzana gente».<sup>52</sup>

Mi sono chiesto se (in che misura e in quale modo) queste condizioni storiche peculiari di Siena si rispecchiassero nella nostra fonte.

In un sermone, l'autore, facendo riferimento all'asina che nel testo biblico avrebbe condotto Cristo a Gerusalemme, non resiste ad aggiornare il testo con una glossa che rinvia chiaramente all'istituzione comunale e a una prassi amministrativa. Lo scrivente, infatti, con un iperbolico anacronismo dice dell'asina che «era deputata al servizio di tutto il Comune».<sup>53</sup>

In un altro sermone l'autore, traducendo un versetto del vangelo di Matteo, chiosa un passo biblico, descrivendo l'attività a lui contemporanea

51. Tra i tantissimi titoli disponibili, citerei almeno i seguenti: Nicole Bériou, *Autour du Latran IV (1215): la naissance de la confession moderne et sa diffusion*, in *Pratiques de la confession. Des pères du désert à Vatican II*, Parigi, Les éditions du Cerf, 1983, pp. 73-93, «*Handling Sin*». *Confession in the Middle Ages*, a cura di Peter Biller, Alastair J. Minnis, York, York medieval press, 1998, Roberto Rusconi, *L'ordine dei peccati. La confessione tra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 2002.

52. Nel 1287 una norma definiva i componenti della magistratura dei Nove: «sint et esse debeant de mercatoribus et de numero mercatorum civitatis senensis vel de media gente». La disposizione è pubblicata in W.M. Bowsky, *Un comune italiano nel medioevo*, cit., p. 107. Si veda inoltre Mario Ascheri, *Siena sotto i «Nove» in un libro di W.M. Bowsky*, in «Nuovi studi cateriniani», III, 1988, p. 132, Idem, *La Siena del «Buon governo» (1287-1355)*, in *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna*, a cura di Simonetta Adorni Braccisi, Mario Ascheri, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e Contemporanea, 2001, G. Piccinni, *Siena 1309-1310: il contesto*, cit., pp. 15-36. Da ultimo, anche per ricavare la bibliografia precedente, cfr. Gabriella Piccinni, *Operazione Buon Governo. Un laboratorio di comunicazione politica nell'Italia del Trecento*, Torino, Einaudi, 2022.

53. BUBo, c. 9<sup>rb</sup>.

di un prestatore cristiano, di un funzionario pubblico: «*Dimisso thelomeo sequutus est Christum*, cioè a dire: ‘lasciato lo banco, cioè li denari perciò k’elli era publico prestadore’». <sup>54</sup> Si opera qui e altrove un’innovazione modernizzante del versetto latino grazie ad un surplus di significato che sottolinea le qualità morali del feneratore cristiano, identificato con il pubblicano della Bibbia, cioè con l’esattore delle imposte. Emerge una figura positiva: il prestatore senese, cioè il pubblicano della Bibbia, diviene una figura moralmente accettabile. Si tratta di un’idea che rimonta alla biografia di Zaccheo scritta da Matteo, in cui Zaccheo viene ricordato anche perché vendette i suoi beni per donarli ai poveri. Zaccheo, definito nel nostro sermone *principe dei publicani*, <sup>55</sup> salì su un albero pur di vedere Gesù, salvando in questo modo la sua anima. <sup>56</sup>

In questo modo si delinea meglio l’orizzonte d’attesa del pubblico laico senese, come pure in un sermone dove, parlando della parabola del fariseo e del pubblicano, l’autore commenta l’episodio con un apprezzamento inerente all’etica professionale di chi esercita la mercatura, perché contribuisce ad alimentare il bene comune:

Phariseo significa e è a dire, secondo la Scriptura, tanto quanto ‘diviso’, e perciò significa li falsi cristiani e li falsi religiosi ke giudicano gli altri, e elli sono pegiori di loro. Publicano tanto è a dire quanto ‘publico negoziatore’, e inperciò significa coloro li quali àno una medesima cosa in cuore e in lingua e in opera. <sup>57</sup>

54. BUBo, c. 24ra.

55. BUBo, c. 38ra.

56. Sull’interpretazione di concetti chiave come denaro, mercante, banca elaborati dalla teoria economia mendicante esistono numerosi studi che possono essere recuperati grazie ai saggi seguenti: Giacomo Todeschini, *Olivi e il mercator cristiano*, in *Pierre de Jean Olivi (1248-1298). Pensée scolastique, dissidence spirituelle et société*, a cura di Alain Boureau, Sylvain Piron, Parigi, Vrin, 1999, pp. 217-238, Idem, *I mercanti e il tempio*, Bologna, il Mulino, 2002, *Économie et religion. L’expérience des ordres mendiants (XIII-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di Nicole Bériou, Jacques Chiffolleau, Lion, Presses Universitaires de Lyon, 2009, Antonio Rigon, *Mendicant Orders and the Reality of Economic Life in Italy in the Middle Ages*, in *The Origin, Development, and Refinement of Medieval Religious Mendicancies*, a cura di Donald Prudlo, Leiden-Boston, Brill, 2011, pp. 241-275. Sull’intreccio tra economia e potere riguardo al mercato monetario a Siena risultano puntuali, anche per restituire la discussione storiografica precedente, i contributi di Roberta Mucciarelli, *Potere economico e potere politico a Siena tra XIII e XIV secolo*, in *Poteri economici e poteri politici (Secoli XIII-XVIII)*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 569-590, Gabriella Piccinni, *Il banco dell’ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa, Pacini, 2012, Eadem, *Siena 1309-1310*, cit., pp. 20-26. Sul piano religioso si veda di Paolo Evangelisti, *‘Dunque non sognate, fate fatti non solo parole’: Bernardino de Siena e a proposta franciscana de una religião civil*, in «*Varia historia*», LV, 2015 ([www.scielo.br/scielo.php?script=sci\\_arttext&pid=S0104-87752015000100081](http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0104-87752015000100081)) (consultato il 3 gennaio 2021).

57. BUBo, c. 31vb.

Una figura, quella del *negotiatore pubblico*, che si caratterizza per la sua positiva capacità di agire con sollecitudine e onestà proprio per il bene comune:

La prima cosa dico k'è operare sollicitamente. E questo si mostra in questo nome: publicani. La seconda cosa è udire la parola de Dio. E questo si mostra in quello ke dice poscia: *Ut audirent illum*, cioè a dicere: 'per udire Iesu'. Ki vole dunque udire Iesu, cioè a dicere 'salvatore', cioè la sua salute fare, conviene ke sia publicano. *Publicanus*, secondo la Scriptura, tanto è a dicere quanto 'publico negotiatore', cioè a dicere: 'palese e sollicito operatore'.<sup>58</sup>

Rientra in questo quadro definitorio religioso del concetto sociale di «gente mezzana» la trasformazione di un altro personaggio, protagonista di una celebre parabola biblica. La storia del buon samaritano viene, infatti, illustrata in uno dei nostri sermoni. Secondo il predicatore il buon samaritano deve essere identificato con un *mercatante*, che trae «i denari di borsa e diedeli alo albergatore» per salvare un pellegrino trovato agonizzante per strada:

Ma venne poscia uno mercatante, il quale era samaritano, apresso di lui, e vedendolo fue mosso a misericordia inverso di lui, e apressandosi a lui sì li legò e li fasciò le sue fedite, e poseve olio e vino mescolato e puoselo in su lo suo iumento, e menollo alo albergo e ebbe cura di lui. E l'altro die si trasse due denari di borsa e diedeli alo albergatore e disse: «Abbi cura di lui, e ciò che tu vi spenderai più, io quando tornarò sì 'l te renderò». «Ki de costoro ti pare ke fosse proximo a colui il quale cadde tra mani d'i ladroni?». E quelli disse: «Quelli ke fece misericordia in lui». Disse a lui Iesu Christo: «Vae et tu fae lo semegliante». <sup>59</sup>

Il racconto esibisce un nucleo concettuale esemplare ed edificante, recuperato dal racconto del comportamento del samaritano/mercante propone un modello etico degno di essere imitato dai *cives* (a differenza dei modelli negativi proposti nella Bibbia del levita e del fariseo), quale massima espressione di colui che ama il suo prossimo, capace di esprimere la propria solidarietà nei confronti di un israelita nella Bibbia e di un pellegrino nel sermone, appartenente a una categoria antropologica e sociale differenti. L'esempio dimostra il buon uso che si può fare delle proprie ricchezze a vantaggio degli altri, della collettività, calandolo in un anacronistico paesaggio urbano che si arricchisce anche della figura dell'albergatore. Ac-

58. BUBo, c. 23va.

59. BUBo, c. 33va.

canto a questo scenario se ne staglia uno contrario sfavorevole. Traspare in filigrana la condanna dei farisei, uomini potenti, che rappresentano, rispetto ai samaritani, una componente detestabile della società comunale, come quella dei *milites* e dei *nobiles*, cioè di quei magnati che a partire dal 1277 vennero esclusi dalle magistrature comunali per il loro stile di vita.<sup>60</sup> Leggiamo così in un sermone che si propone di spiegare un passo del Vangelo di Luca, in cui si narra di un ricco signore che fu costretto a privare del suo ufficio un *castaldo*, accusato di operare contro di lui per amore di denaro e di potere, avendo, per questa ragione, agito con violenza danneggiando volontariamente i beni del proprio *dominus*, venendo meno alla *fides* nei confronti di esso, essendo di conseguenza giustamente privato della sua *castaldaria*. Tale racconto metteva in guardia il lettore. Ciò accadeva anche a Siena dove i *milites*, che ben conoscevano l'importanza della fedeltà nei rapporti di carattere personale di tradizione feudale, operavano, nonostante ciò (rinnegando i propri principi di lealtà), ai danni della pace e contro la politica promossa dalle magistrature al vertice della città, agendo violentemente contro il bene comune, non meritando, per queste motivazioni, di ricoprire ruoli di potere e amministrativi, di cui, infatti, furono privati in seguito alla legislazione antimagnatizia promossa dai Nove:

Questa parola la quale io òe proposta a voi s'è scripta i llo sancto Vangelo di meser sancto Luca evangelista, la storia del quale Vangelo òe questa. Disse Iesu Christo ali descepoli suoi: «Uno homo era ricco, il quale avea uno suo castaldo, e questo suo castaldo fue infamato e accusato appo lui k'avea destructi e guasti li beni del signore suo. E kiamòllo lo suo signore e disseli: “Perké odo io questa cosa de te? Rendime ragione dela tua castaldaria. Già non potrai più la castaldaria fare”. E lo castaldo disse intra sé medesimo: “Ke farò io, inperciò k'el mio signore vole da me cessare l'ofitio dela castaldaria? Cavare non posso, andare

60. Sulla pratica dell'esclusione nelle città comunali si veda Giuliano Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane fra XII e XIV secolo*, Roma, Nella Sede dell'istituto, 2003. Sulla dialettica magnati e popolani all'interno del comune si può prendere l'abbrivio da Giuliano Milani, *I comuni italiani (Secoli XII-XIV)*, Roma-Bari, Laterza, 2009. A riguardo invece dei mercanti senesi si vedano Mario Ascheri, *Arti, mercanti e Mercanzie: il caso di Siena*, in Idem, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Siena, Il leccio, 1985, pp. 109-137, *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma, De Luca, 1987, Roberta Mucciarelli, *Il traghettamento dei «mercatores»*. *Dal fronte imperiale alla pars ecclesiae*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di Gabriella Piccinni, Pisa, Pacini, 2008, pp. 29-61. Ancora più specificatamente per due casati senesi si ricorra ad Alessandra Carniani, *I Salimbeni quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena, Protagon, 1995, Roberta Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena, Protagon, 1995.

per acatto mi vergogno. Ben so quello ke io farò, acciò ke quando io sarò rimisso del mio officio, li homini mi ricevano nelle loro magioni. E kiamò questi tutti li debitori del suo signore, ciascheduno per sé, e disse al primo: “Quanto dea tu dare al mio signore?”. E quelli disse: “Cento misure d’olio”. E quelli disse a lui: “Tolli lo libro tuo e siedì tosto e scrivi cinquanta”. E poscia disse a l’altro: “E tu, quanto dea dare al mio signore?”. Il quale disse: “C cori cioè moggi di grano”. E disse questo a lui: “Tolli lo tuo libro e scrivi: LXXXta”. E lodò lo signore lo castaldo dela malitia. E disse k’elli avea fatto scaltritamente, emperciò ke li figlioi e li amatori di questo seculo sono più scaltriti e savi secondo lo suo essere, ke non sono li filioli dela salute, inperciò ke quelli sonno malitosi e ricotti e questi sono puri e semplici. E io dico a voi: faitevi amici dela peccunia, dela iniquitade, acciò ke quando voi verrete meno, per morte intendete, vi ricevano nelli eternali tabernaculi». Questo uno homo ricco sì è Dio omnipotente. Questo castaldo sì è l’uomo. Questo ke lo infamaro sì sono li angeli. Questi beni dissipati sono le doti k’elli perdée, ciò fue in mortalitade, levitade, impassibilitade, velocitade, sottilitade, probitade e claritade. Questa pecunia dela iniquitade sì è la fatiga. Questi amici sono li povari e li sancti de paradiso. Questi caldi de l’olio sì è perfecta misericordia. Questi cori del tritico sì è perfecta iustitia. Questi eternali tabernaculi sono le sedie di paradiso.<sup>61</sup>

Il termine *castaldo* si oppone a quelli di *negotiatore* e di *albergatore*, attingendo alla sfera dei rapporti feudo-vassallatici, e delineando una società in contrasto con quella abitata e governata da mercanti. Cosa si debba intendere precisamente con la parola *castaldaria*, qualora la si connetta con il linguaggio amministrativo comunale, è possibile sapere grazie all’unica altra ricorrenza restituita dalla banca dati del Corpus testuale dell’Italiano Antico. La ritroviamo nel *Costituto* senese, che ci fornisce il significato esatto da dare alla parola: «Conciò sia cosa che, sia consonevole a la ragione, che ciascuno da la sua castaldaria et administratione sia tenuto et debia rendere ragione». Se ricorressimo alla scheda del TLIO, apprenderemmo ancora meglio che la parola significa: «Mansione di chi gestisce i beni di qualcuno, amministrazione», mentre il suo significato figurato sarebbe: «il servizio reso dagli angeli a Dio». Termine che viene utilizzato in una predica del 1311 da Giordano da Pisa: «Gli huomini, che hanno ricchezze non son loro, anzi l’hanno in castalderia».

Questa impressione di negatività dei valori degli aristocratici viene rafforzata dalla stigmatizzazione del loro stile di vita violento, che ritroviamo in un sermone, in cui vengono deprecati i modelli basati sull’onore e sulla forza, in uno scenario cittadino, costituito da piazze e da mercati, in cui gli anti-modelli di stampo magnatizio vengono imposti alla gente, ai cittadini:

61. BUBo, cc. 29vb - 30ra.

Ancora fanno un altro grande male: ke tutte le loro opere fanno per essere veduti dali homini, per essere lodati da loro, e non per piacerne a Dio. Sciampiano li loro vestimenti sfilacciati, e portano in suso palesemente le cose dispreçate. Ancora fanno un altro male: ke vogliono e desiderano d'essere posti ali grandi mangiari a sedere nelli più nobili luoghi dele mense e· li più nobili e maggiori luoghi, nelli radunamenti dele piaççe e d'essere salutati e inkinati nel mercato, cioè nello radunamento dele genti, e d'essere kiamati maestri dali homini. Ma non voglio io ke voi facciate così, inperciò non voglio io ke voi siate così kiamati voi, inperciò ke uno è lo vostro maestro e voi site tutti fratelli, e non kiamate homo terreno vostro padre sopra terra, inperciò ke uno è lo padre vostro, il quale è in cielo.<sup>62</sup>

## 5. Egesi e interpretazione politica della fonte

In conclusione, questo brano permette di instaurare un nesso con un episodio della *Legenda* di Pietro Pettinaio in cui si narra di un unico conflitto, di vicinato, del santo con una potente famiglia di *milites* del rione, che indusse il fabbricatore di pettini a cambiare abitazione. Un parallelismo che consente di raccordare l'etica e l'ideologia comunale del tempo dei Nove con la pedagogia mendicante. Non possono sfuggire nei sermoni esaminati l'esemplarità in negativo dei farisei, che incarnano i modelli feudali e cortesi degli aristocratici e la loro compiacenza nei confronti degli eretici. I farisei, come aveva già notato finemente Rinoldi, sono associati anche ai falsi religiosi, come appare in una forte requisitoria presente in un altro dei nostri sermoni:

Questi farisei sì sono li falsi cristiani, come sono li paterini e li falsi religiosi, li quali iudicano gli altri e di fuore, cioè nel parere dele genti, si mostrano di fare santissima vita, e dentro e di nascoso sono peggio k'el Lucifero. Le paraule loro sono da udire e da intendere, ma li loro mali facti non sono da seguire.<sup>63</sup>

A costoro si contrappone una morale operosa rivolta al bene comune incarnata dall'agire dei mercanti e dei banchieri, richiamati sotto il velame dei pubblicani e dei samaritani biblici.<sup>64</sup> Vengono ribaditi i principi

62. BUBo, cc. 39vb - 40ra.

63. BUBo, c. 40rb, ma cfr. quanto scrive P. Rinoldi, *Struttura, contenuto e fonti*, cit., n.17 di p. 243.

64. Per muoversi nella ricchissima massa di ricerche generali e di studi particolari dedicati alla formazione, alla modificazione del ceto dei *milites* nei comuni italiani e al loro stile di vita, alla loro ideologia e al modo di rappresentarsi e di vedere il mondo, si può prendere le mosse dalla monografia di Jean-Claude Maire Vigueur, *Cavalieri e*

comunali di “difesa dei deboli” e di “giustizia sociale” che i laici potevano ricavare dal testo del *Costituto*, riproposti nei versi che “davano voce” alla *Madonna* attorniata da santi, dipinta da Simone Martini nella sala del consiglio generale del palazzo del comune di Siena,<sup>65</sup> databili tra 1314-1321.<sup>66</sup>

Dilecti miei ponete nelle menti  
che li devoti vostri prieghi onesti  
come volete voi farò contenti,  
ma se i potenti a' debil fine molesti  
gravando loro o con vergognie o danni  
le vostre orazion non son per questi  
né per qualunque la mia terra inganni.<sup>67</sup>

In questi versi si palesa, ancora una volta, la critica marcata nei confronti dei *potentes* e il consenso nei confronti della magistratura del capitano del popolo. Un'adesione politica espressa a sostegno del reggimento dei Nove, che non era condiviso da tutte le componenti della società urbana senese. Si ricordi, ad esempio, che il poeta Bindo Bonichi aveva un'opinione molto negativa della cultura del denaro divulgata dai mercanti e dai

*cittadini*. *Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, il Mulino, 2010 e dalla messa a punto storiografica di Giuliano Milani, *Contro il comune dei milites. I regimi di popolo nella storiografia recente*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur*, cit., pp. 1-20. Sulla polisemia delle parole *nobiltà* e *nobile*, offrono una guida sicura su cui indirizzarsi i contributi pubblicati negli ultimi tempi da Guido Castelnuovo: Guido Castelnuovo, *Revisiter un classique: noblesse, hérédité et vertu d'Aristote à Dante et à Bartole (Italie communale, début XIII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> s.)*, in *L'hérédité entre Moyen Âge et Époque moderne*, a cura di Maaïke van der Lugt, Charles de Miramon, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 105-155, Idem, *Alla ricerca della nobiltà*, in *Atlante della letteratura italiana*, diretto da Sergio Luzzatto, Gabriele Pedullà, I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentiis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 286-291, Idem, *La noblesse et son orgueil dans l'Italie urbaine*, in *Passions et pulsions à la cour*, a cura di Bernard Andenmatten et alii, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. 285-311, Idem, *Noblesse et chevalerie dans l'Italie de la Renaissance (XV<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> siècle): quelques éléments de réflexion*, in «e-Spania», XXXIV, 2019 (<http://journals.openedition.org/e-spania/32772>), Idem, *La mémoire du statut: nobles et magnats entre littérature et chroniques (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Les statuts communaux vus de l'extérieur dans les sociétés méditerranéennes de l'occident (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle). Statuts, écritures et pratiques sociales*, a cura di Didier Lett, Parigi, Editions de la Sorbonne, 2020, pp. 209-223. Tutti questi lemmi bibliografici sono da considerarsi al pari di una bussola per orientarsi meglio all'interno di tematiche così vaste e complesse su cui la storiografia e la critica riflettono e dibattono da moltissimi decenni.

65. *La Maestà di Simone Martini*, cit., pp. 84-86.

66. Su questa interpretazione del verso cfr. Gabriella Piccinni, *Siena 1309-1310: il contesto*, cit., pp. 34-35.

67. Furio Brugnolo, *Le terzine della maestà di Simone Martini e la prima diffusione della Commedia*, in «Medioevo romanzo», XII, 1987, pp. 135-154.

banchieri al vertice del comune. Non a caso l'espressione «el giglio e san Giovanni» fa riferimento ai fiorini:<sup>68</sup>

Quando 'mezzani diventn tiranni  
prieghi Iddio la città che ·lla guardi  
dalli affamati e pessimi liopardi  
che hanno assaggiato el giglio e san Giovanni.

Al termine di questo tentativo di critica della fonte, possiamo affermare di comprenderla un po' meglio grazie allo studio filologico esperito puntualmente su alcune parole ed espressioni, all'indagine storica di alcuni passi contenenti riferimenti a luoghi e personaggi locali, alla comparazione con altre fonti senesi prodotte durante gli anni di governo dei Nove.

Questo approccio inter-, trans- e cross-disciplinare mi ha permesso, in questo capitolo come più in generale in questo libro, di portare alla luce diversi elementi di carattere eterogeneo che hanno consentito di calare nel tempo e nello spazio le nostre fonti, spingendomi, nel caso specifico, ad avanzare l'ipotesi, da sottoporre a verifica, che non disconosce la possibilità di assegnare i sermoni presi in considerazione alla città di Siena in un arco cronologico compreso tra gli ultimi anni del sec. XIII e i primi decenni del sec. XIV.

68. Il testo si legge in G. Piccinni, *Siena 1309-1310: il contesto*, cit., n. 1, di p. 15. L'edizione critica delle rime di Bindo Bonichi è in corso di stampa per le cure di Fabio Zinelli.



## Appendice

### Edizione della tabula

In<sup>i</sup> capite ieiunii, carta i. *Cum<sup>ii</sup> ieiunatis*. Nota de ieiunio.

Dominica prima in quadragessima, carta ii. *Ductus est Jesus in desertum*. Nota de penitentia.

Dominica secunda, carta ii. *O mulier magna est fides tua*. Nota de fide.

Dominica tercia, carta iii. *Erat Jesus eiciens demonium*. Nota de peccato.

Dominica iiiii, carta vi. *Hic est vere propheta*. Nota de oratione.

Dominica quinta, carta vii. *Jesus autem abscondit se*. Nota de divinitate.

Dominica in ramis palmarum, carta viii. *Pueri hebreorum*. Nota de recipiendo Christum.

Die veneris sancta, carta viiii. *Christus pasus est*. Nota de passione Christi.

In sancto pasce, carta x. *Surrexit non est hic*. Nota de resurrectione.<sup>iii</sup>

Feria secunda post pasca, carta xi. *Tu solus peregrinus*. Nota utilitates.

Dominica prima post pasca, carta xii. *Pax vobis*. Nota de pace multa.

Dominica secunda, carta xiii. *Ego sum pastor bonus*. Nota de bonitate Dei.

Dominica iii<sup>a</sup>, carta xiii. *Iterum autem videbo vos*. Nota de benignitate<sup>iv</sup>.

Dominica quarta, carta xiiii. *Expedit vobis ut ego vadam*. Nota de amonicionibus.

Dominica quinta, carta xv. *Petite et accipietis*. Nota fructum orationis.

In lectaneis,<sup>v</sup> carta xvi. *Confitemini alterutrum peccata vestra*.<sup>vi</sup>

In lectaneis, carta xvii.<sup>vii</sup> *Amice<sup>viii</sup> acomoda mihi tres panes*. Nota de perseverantia<sup>ix</sup>.

In vigilia ascensionis, carta xvii. *Hec est vita eterna*. Nota de gloria paradisi.

In die ascensionis Domini, carta xvii. *Dominus quidem Jesus postquam locutus*. Nota de maiestate divina.

Dominica infra octavam ascensionis, carta xviii. *Cum venerit Paraclitus*. Nota de Spiritu Sancto.

In die pentecostes<sup>x</sup>, carta xviii. *Paraclitus autem Spiritus Sanctus*. Nota tria festa pasce.

Dominica prima post pentecostes<sup>xi</sup>, carta xx. *Nunc autem hic consolatur*. Nota de statu dampnatorum.

Dominica secunda, carta xxi. *Homo quidam fecit cenam*. Nota de largitate Dey.

Dominica tercia, carta xxii. *Erant apropinquantes*. Nota de reductione peccatoris.

Dominica iiiii, carta xxiii. *Quidam videns*. Nota de d...tendo iniurias<sup>xiii</sup>.

Dominica v, carta xxiiii. *Relictis omnibus*. Nota de reductione peccatoris.

Dominica vi, carta xxv. *Nixi abundaverit*. Nota de iusticia.

Dominica vii, carta xxvi. *Erant qui manducaverunt*. Nota de gloria eterna.

Dominica viii, carta xxvii. *Non potest arbor*. Nota de bonitate vite.

Dominica viiii, carta xxviii. *Quid hoc audio*. Nota de reprehensione.

Dominica x, carta xxviii. *Videns Yesus<sup>xiii</sup>*. Nota de compassione Dei.

Dominica xi, carta xxx. *Qui se humiliat*. Nota de falsis.

Dominica<sup>xiv</sup> xii, carta xxxi. *Aducunt ei*. Nota de lacrimis.

Dominica xiii, carta xxxii. *Beati oculi*. Nota de aquirendo vitam eternam.

Dominica xiii, carta xxxiii. *Surge et vade fides*. Nota de recessu peccati.

Dominica xv, carta xxxiii. *Querite primum regnum Dei*. Nota de desiderio celestium.

Dominica xvi, carta xxxv. *Resedit qui fuerat mortus*. Nota de malo desiderio.

Dominica xvii, carta xxxvii. *Tunc erit tibi gloria*. Nota de peccato superbie et avaricie.

Dominica xviii, carta xxxviii. *Magister quod est magnum mandatum*. Nota de ignorantia.

Dominica xviii, carta xxxx. *Confide fili et cetera*. Nota de fiducia habenda in Deo.

Dominica xx, carta xxxxi. *Amice quomodo huc intrasti*. Nota de reprehensione.

Dominica xxi, carta xxxxiii. *Vade filius tuus vivit*. Nota de utilitate anime.

Dominica xxii, carta xxxxv. *Pacientiam habe in me*. Nota de indigentia hominis.

Dominica xxiii, carta xxxxvii. *Magister, scimus quia vera es*. Nota de falsitate.<sup>xv</sup>

Dominica xxiii, carta xxxxviii. *Recedite<sup>xvi</sup> non est mortuus*. Nota de potentia Dei.

Dominica xxv, carta l. *Et accipiens Yesus panes*. Nota de Trinitate.

Dominica prima adventus, carta lii. *Arescentibus hominibus*. Nota de iudicio.

Dominica secunda, carta liii. *Sicut fulgur exiit ab oriente*. Nota de timore iudicii.

Dominica iii<sup>a</sup>, carta lv. *Tu es qui venturus es*. Nota de commendatione Christi.

Dominica iii<sup>a</sup>, carta lvi. *Ipse post me venturus est*. Nota de testimonio Iohannis.

Dominica prima post festum nativitatis, carta lviii. *Puer autem crescebat*. Nota de purificatione hominis.

Dominica prima post epiphaniam<sup>xvii</sup>, carta lx. *Ego et pater tuus dolentes*. Nota sex debita perfecta.

Dominica secunda post epiphaniam, carta lxii. *Crediderunt<sup>xviii</sup> in eum*. Nota errorem<sup>xix</sup> patarinorum.

Dominica tertia, carta lxiii. *Domine si vis potes*. Nota mala que facit peccatum.

Deficit dominica iii<sup>a</sup>.f

Dominica v, carta lxvii. *Domine salva nos*. Nota quinque requisita ad salutem.

Dominica vi, carta lxviii. *Discite a me quia mitis sum*. Nota gaudia vite eterne.

Dominica in lxx<sup>a</sup>, carta lxxi. *Voca operarios*, nota benignitatem Dei.

Dominica lx<sup>a</sup>, carta lxxiiii. *Quod supra petram*, notam virtutem verbi Dei.

In festo assumptionis beate Marie, carta lxxv. *Exaltata<sup>xx</sup> est sancta Dei genitrix<sup>xxi</sup>*. Nota pulcra dona Marie.

In festo omnium sanctorum, carta lxxviii. *Laudemus<sup>xxii</sup> gloriosos viros*. Nota de gloria sanctorum pulcra.

In nativitate Domini, carta lxxxvii. *Aparuit gratia Dei*. Nota de non credentibus Christi nativitatem.

Alius sermo de omnibus sanctis, carta lxxxx. *Laudemus gloriosos viros*. Nota de paradiso.

In consecratione Ecclesie, carta lxxxxiiii. *Pascet invenit sibi domum*. Nota bonas rationes<sup>xxiii</sup> de consecratione.

In purificatione beate Marie, carta lxxxvii. *Optulerunt pro eo Domino*. Nota de decimis et oblationibus.

In annunciatione beate Marie, carta lxxxviii. *Ecce ancilla Domini*. Nota de humilitate Virginis.

In circumcissione Domini, carta cvii. *Non veni solvere legem*. Nota de observatione legis.

In epiphania Domini, carta cx. *Hic est filius meus dilectus*. Nota de utilitate baptismi.

In festo apostolorum Petri et Pauli, carta cxvi. *Laudemos gloriosos viros*. Nota de honore sanctorum<sup>xxiv</sup> ad Deum.

In sancto<sup>xxv</sup> Iohanne evangelista, carta cxxi. *Veniat dilectus meus*. Nota multa de amore.<sup>xxvi</sup>

In festo sancti Martini, carta cxxiii. *Dispensit dedit pauperibus*. Nota de caritate et elemosinis.

In festo sancte<sup>xxvii</sup> Agate, carta cxxvi. *Soror nostra parvula est*. Nota de fortitudine.

In festo sancti Christofori, carta cxxviii. *Exultavit ut gigas*. Nota de multiplici magnitudine.

In<sup>xxviii</sup> festo sancti Bartholomei, carta cxxx. *Detracta pelle hostie*. Nota de diversis sacrificiis.

In festo sancti Egidi, carta cxxxiii. *Ecce elongavi fugiens*. Nota de fine hominis et spe.

In festo sancte Chatarine, carta cxxxv. *Sapiencia edificavit*. Nota de diversa privilegia et pulcra.

In festo sancti Blaxii, carta cxxxviii. *Desiderium anime eius*. Nota desiderium faciendi voluntatem Dei.

Dominica in lxx<sup>a</sup>, carta cxxxx. *In illo tempore dixit Iesus*. Nota modum redeundi ad paradisum.

Dominica in lx<sup>a</sup>, carta cxliii. *Cum turba plurima*. Nota quod homo cognoscat se.<sup>xxxix</sup>

## Edizione del primo sermone

### PRIMUS

*Cum<sup>xxx</sup> ieiunatis nolite fieri sicut ypocrite tristes et cetera.<sup>xxxi</sup>*

L'alto Dio onnipotente da cui vengono tutti i beni ci dia lo suo amore e la sua gratia. Fatevi el segno dela sancta croce. *Cum ieiunatis et cetera*. Nel cominciamento dele nostre parole faremo prego a Dio del cielo onnipotente ke per sua pietà et per sua misericordia non guardi ali nostri peccati, ma per li preghi dela sua benedecta madre ne conceda gratia a me de dire, a voi d'udire e a me e a voi di mettere in opera quello ke sia sua laude e sua gloria e sia salute e conforto de l'anime nostre. E a ciò ke madonna sancta Maria ci acatti da lui questa gratia, sì la saluteremo una volta e diremo ensieme: *Ave gratia plena, Dominus tecum et cetera.<sup>xxxii</sup> Cum ieiunatis et cetera*. Questa parola, la quale i' òe proposta a voi, sì è scripta nel Vangelio de sancto Matheo, lo quale oggi se<sup>xxxiii</sup> legge nela sancta messa, la quale è tempo di degiuno e d'astinentia, dela qual cosa si fa mentione nel presente Vangelio, onde è<sup>xxxiv</sup> mio entendimento de dicere alcuna cosa sopra ciò. E perciò, acciò ke la dicta parola<sup>xxxv</sup> si tragga più perfectò intendimento, ne diamo brevemente la storia del Vangelio. Riconta dunqua messer sancto Matheo evangelista ke, standosi una stagione Iesu Christo colli suoi discepoli, considerando la grande utilidade k'el degiuno si seguita, comandòe ke ssi digiunasse e dedene lo modo, onde dice: «Quando voi degiunate non siate sì come l'ipocriti malvagi, li quali le loro faccie mostrano molto scolorite, acciò ke paia ali homini k'ellino degiunino. In veritate dico a voi k'elli in questo mondo àno ricevuta la loro mercede, sì ke nell'altro per quello k'elli facciano in questo non avarano a<sup>xxxvi</sup> ke fare con Dio. Ma tu non fare così, quando tu digiuni ungni lo capo tuo e la faccia tua lava acciò ke tu non degiuni per piacere ali homini ma al tuo padre Dio, il quale vede e conosce tutte le cose nascoste. Elli te guidardonarà. Non faite li vostri thesauri in terra, cioè nel mondo, ove la rugin e la tignola li rode, cioè lo mondo è lo demonio, e<sup>xxxvii</sup> ove li ladroni, cioè li peccati e li mali pensieri, cavano e rimbolano, ma radunate e fate li vostri thesauri in cielo, ove rugin e tignola non rode, cioè pensiero e conscientia non riprende e ove ladroni non rompono e non furano, cioè li demoni non corompono e non sceverano. Ove è lo tuo thesauro quine è lo core tuo». <sup>xxxviii</sup> Questa è brevemente la storia del Vangelio.

Retornane dunqua ala parola la quale io ve proposi: *Cum ieiunatis et cetera*. In queste proposte parole si mostrano spetialmente doe cose: *quorum primum est ieiunium persuasio, secundum malig...*<sup>xxxix</sup> La prima cosa dico k'è 'conforto del degiunio' e questo se demostra nelle prima parte dove dice *Cum ieiunatis*, cioè a dicere: 'Quando voi degiunate'. Donqua mostra quie Iesu Christo ke, pur degiunare si dee, ki se vole salvare. La seconda cosa dico<sup>i</sup> ke dé l'omo 'cessare da sé la malitia', a ciò ke degiuno possa piacere a Dio e questo si mostra in quello ke dice: *Nolite fieri sicut ypocrite*, cioè a dire: 'Non siate sì come ypocrite'. Ypocrita sì è quelli k'è una cosa in core e altra<sup>ii</sup> in lingua. È dunque da digiunare e questo potemo vedere per molte rasgioni: *primo propter dominicam imitationem, secundo propter debiti solutionem, tertio propter dyaboli perlesionem/propulsionem, quarto propter carnis refrenationem*. La prima rasgione dico ke è per seguitare lo capo nostro Christo, il quale degiunò non per sé, ké no lli era mestieri, ma per dare exemplo a noi, unde elli ne dicie questa parola: *Exemplum enim dedi vobis ut quomadmodum ego feci ita et vos faciatis*,<sup>xlii</sup> cioè a dire: 'Io v'abo dato exemplo ke come<sup>xliii</sup> òe facto io, così faite voi'. La seconda rasgione è per reddere lo debito a Christo, ke elli pagòe al padre suo per noi, per la ofesa nostra del manicare lo pomo vetato, overo sì come Christo digiunòe per nostra utilitate, così conviene noi digiunare per fare a lui piacere, onde dice Iesu Christo a l'omo, sì come se mostra nel sancto Evangelio: *Redde quod debes*,<sup>xliv</sup> cioè a dicere: 'Reddi quello ke tu déi'. La terça ragione è per cacciare via lo demonio da noi, inpercioké sono demoni ke si cacciano via per oratione e per degiuno, onde se dice nel sancto Evangelio: *Hoc genus demoniorum non expellit nisi oratione*<sup>xlv</sup> *et ieiunio*,<sup>xlvi</sup> cioè a dire: 'Questi demoni si cacciano per oratione e per degiuno'. La quarta rasgione sì è per domare la carne ké non dia briga a l'anima, unde dice l'apostolo: *Castigo corpus meum et in servitatem redigo*,<sup>xlvii</sup> cioè a dire: 'Io castigo lo corpo mio con digiuno, con oratione, con cilicio, con confessione e così lo reco in servitudine de l'anima'.

Dio per sua pietade ce dia sì a degiunare, ké noi possiamo avere in questo mondo la sua gratia e nell'altro la sua gloria, *ad quam gloriam nos perducatur et cetera*.

i c. 1ra.

ii cumna.

iii res(er)urctio(ne).

iv be(n)g(ni)tate.

v ¶ *In lectaneis car. xvi* | : precede su altra riga. Questa e la descrizione seguente sono luogo di fraintendimento ed errore da parte del copista.

vi Titolo lacunoso.

vii In lectaneis, carta XVII: integrazione degli editori.

viii c. 1rb.

ix amice acomoda m(ih)i tr(e)s panes. no(ta) l de perseverantia.

x penthcostes.

xi pentchostes.

xii lettura incerta a causa dell'intervento correttorio del copista solo in parte sanabile.

xiii ih(es)us.

xiv c. 1va.

- xv      falcitate.
- xvi      c. 1vb. recedite.
- xvii     evidente difficoltà di trascrizione fonetica del copista: epihuina(m).
- xviii    Aggiunto in interlinea: *-id-*.
- xix      erro(r)rem.
- xx       Elxaltata.
- xxi      scta dei .g.
- xxii     c. 2ra.
- xxiii    ro(n)tionēs: la correzione è dettata dal contenuto del sermone in cui si illustrano le *ragioni*.
- xxiv     sctorum.
- xxv      scto.
- xxvi     Nota: integrazione di una formula ricorsiva.
- xxvii    scte.
- xxviii   c. 2rb.
- xxix     seguono cc. 2v-3rv bianche.
- xxx      c. 4ra.
- xxxi     *Mt vr*: aggiunto da mano trecentesca: Mt 6,6.
- xxxii    Incipit (vv. 1-2) della preghiera mariana: *Ave Maria*.
- xxxiii   *se oggi*.
- xxxiv    c. 4rb.
- xxxv     *parola<l>*.
- xxxvi    *avara<ra>na*.
- xxxvii   c. 4va.
- xxxviii  Mt 6,16-21.
- xxxix    *malig...*; cassata la parte finale ora illeggibile della parola e sostituita da mano moderna (sec. XVI?) in interlinea: *malitie*, da integrare con l'addizione posta con segno di rimando, nel margine di sinistra della carta, del lemma: *cessatio*, così da comporre il sintagma: *cessatio malitie*.
- xl        *kee*: segue cassato con punti sottoscritti.
- xli       c. 4vb.
- xlii      Io 13,15.
- xliiii    *me*.
- xliv      Mt 18,28.
- xlv       c. 5ra.
- xlvi      Mc 9,28.
- xlvii     1 Cor 9,27.

---

## Critica letteraria e linguistica

---

### *Ultimi volumi pubblicati:*

ALESSANDRA CATTANI, *Grazia Deledda e la Russia*. Riflessioni letterarie e linguistiche sulla traduzione russa di Elias Portolu (disponibile anche in e-book).

LAURA SALMON, *I meccanismi dell'umorismo*. Dalla teoria pirandelliana all'opera di Sergej Dovolotov (disponibile anche in e-book).

ANTONINA NOCERA, *Angeli sigillati*. I bambini e la sofferenza nell'opera di F. M. Dostoevskij (disponibile anche in e-book).

ELISABETTA MENETTI, *Gianni Celati e i classici italiani*. Narrazioni e riscritture.

FABIO LA MANTIA, SALVATORE FERLITA, ANDREA RABBITO, *Il dramma della straniera*. Medea e le variazioni novecentesche del mito.

MARCO SUCCIO, *Dal Movimento alla Movida*. Il romanzo spagnolo dal franchismo a oggi (1939-2011).

VANESSA PIETRANTONIO, *Archetipi del sottosuolo*. Sogno, allucinazione e follia nella cultura francese del XIX secolo.

ILARIA BONOMI, EDOARDO BURONI, *Il magnifico parassita*. Librettisti, libretti e lingua poetica nella storia dell'opera italiana (disponibile anche in e-book).

GIUSEPPE POLIMENI (a cura di), *Una di lingua, una di scuola*. Imparare l'italiano dopo l'Unità. Testi autori documenti.

VINCENZO CAPUTO (a cura di), *Imitazione di ragionamento*. Saggi sulla forma dialogica dal Quattro al Novecento (disponibile anche in e-book).

FEDERICA FREDIANI, RICCIARDA RICORDA, LUISA ROSSI (a cura di), *Spazi segni parole*. Percorsi di viaggiatrici italiane.

EDOARDO ESPOSITO, *Metrica e poesia del Novecento*.

SIMONETTA FALCHI, *L'Ebreo Errante*. Gli infiniti percorsi di un mito letterario (disponibile anche in e-book).

LAURA A. COLACI, *Politologia del linguaggio italiano e tedesco*. Metafore concettuali e strategie retorico-narrative al Parlamento Europeo (disponibile anche in e-book).

VINCENZO CAPUTO (a cura di), *L'io felice*. Tra filosofia e letteratura (disponibile anche in e-book).

PAOLA CADEDU, *Variazioni sul ritmo*. Da Paul Valéry ad Amélie Nothomb (disponibile anche in e-book).

SALVATORE LO BUE, *Un amore bellissimo*. Leopardi e la felicità (disponibile anche in e-book).

CARMEN SARI, *A colloquio con Paolo Lioy*. Letteratura, scienza, politica (1851-1905) (disponibile anche in e-book).

GIUSI BALDISSONE, *L'opera al carbonio*. Il sistema dei nomi nella scrittura di Primo Levi (disponibile anche in e-book).

VINCENZO CAPUTO (a cura di), *Il "barlume che vacilla"*. La felicità nella letteratura italiana dal Quattro al Novecento (disponibile anche in e-book).

SIMONETTA FALCHI, GRETA PERLETTI, MARIA ISABEL ROMERO RUIZ (a cura di), *Victorianomania*. Reimagining, Refashioning, and Rewriting Victorian Literature and Culture.

FABIO LA MANTIA, SALVATORE FERLITA, *La fine del tempo*. Apocalisse e post-apocalisse nella narrativa novecentesca (disponibile anche in e-book).

SALVATORE LO BUE, *I giorni della Parola*. Il Vangelo secondo Giovanni e la Poetica.

GIULIA CANTARUTTI, STEFANO FERRARI (a cura di), *Traduzione e transfert nel XVIII secolo*. Tra Francia, Italia e Germania (disponibile anche in e-book).

STEFANO BALLERIO, *Sul conto dell'autore*. Narrazione, scrittura e idee di romanzo.

STEFANIA SPINA, *Openpolitica*. Il discorso dei politici italiani nell'era di Twitter (disponibile anche in e-book).

AGNESE SILVESTRI, *Il caso Dreyfus e la nascita dell'intellettuale moderno* (disponibile anche in e-book).

ANDREA MAURIZI (a cura di), *La cultura del periodo Nara* (disponibile anche in e-book).

MARIA CATRICALÀ (a cura di), *Sinestesie e monoestesie*. Prospettive a confronto.

RINALDO RINALDI, *Variazioni sul Novecento*. Figure, Spazi, Immagini.

GIUSEPPE POLIMENI, *La similitudine perfetta*. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento (disponibile anche in e-book).

FRANCA RUGGIERI, *James Joyce, la vita, le lettere*.

SALVATORE LO BUE, *La storia della poesia*. Vol. V - Le nuove muse. Ellenismo e origini della modernità.

SALVATORE LO BUE, *La storia della poesia*. Vol. IV - Gli altari della parola. Poesia orientale vedica. Inni e Mahabharata.

ANNAMARIA LASERRA (a cura di), *Percorsi mitici e analisi testuale* (disponibile anche in e-book).

NICOLA CATELLI, *Parodiae libertas*. Sulla parodia italiana nel Cinquecento.

UGO MARIA OLIVIERI, *Lo specchio e il manufatto*. La teoria letteraria in M. Bachtin, "Tel Quel" e H.R. Jauss (disponibile anche in e-book).

GIAN LUIGI DE ROSA, *Identità culturale e protonazionalismo*. Il ruolo delle Accademie nel Brasile del XVIII secolo (disponibile anche in e-book).

SALVATORE LO BUE, *La storia della poesia*. VIII. Le spie di Dio. Le tenebre e la luce da Shakespeare a Mozart.

FABIO LA MANTIA, *La tragedia greca in Africa*. L'Edipo Re di Ola Rotimi (disponibile anche in e-book).

GISELLA PADOVANI, *Emiliani Giudici, Tenca e "Il Crepuscolo"*. Critica letteraria e stampa periodica alla vigilia dell'Unità.

EDOARDO ESPOSITO (a cura di), *Sul ri-uso*. Pratiche del testo e teoria della letteratura.

GIULIA CANTARUTTI, STEFANO FERRARI, PAOLA MARIA FILIPPI (a cura di), *Traduzioni e traduttori del Neoclassicismo* (disponibile anche in e-book).

ANTONIO MANSERRA, *La trilogia narrativa di George Orwell*. Un'analisi di A Clergyman's Daughter, Keep the Aspistris Flying e Coming Up for Air.



# Vi aspettiamo su:

[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,  
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche

Didattica, scienze  
della formazione

Economia,  
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,  
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,  
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche  
e servizi sociali



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835154785

**FrancoAngeli**

## a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

*Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.*

**FrancoAngeli**



**torrossa**  
Online Digital Library

**I**l volume è sostenuto da una convinzione di fondo, più volte ribadita nel corso del testo, per cui non sia possibile astenersi da un approccio pluridisciplinare alla ricerca, qualora s'intendano ispezionare le testimonianze scritte, la letteratura medievale, le strutture mentali attraverso cui l'uomo comunale dell'età di Dante s'immagina il testo sulla pagina scritta, lo sperimenta, lo conserva e lo tramanda. Tale approccio alla critica delle fonti non è certamente nuovo, anche se appare piuttosto inattuale, e consente di portare in superficie diversi fatti inattesi, che contribuiscono a inquadrare in una prospettiva non consueta nel tempo e nello spazio i documenti e i testi presi in esame, sia che si tratti di opere letterarie, disegni stravaganti, tracce poetiche, raccolte di sermoni o atti notarili, sia che essi siano scritti in latino, in volgare o in un'altra lingua romana. L'Autore opta talvolta per un punto di osservazione al microscopio talaltra per uno al cannocchiale, indagando in maniera non tradizionale i segni lasciati inavvertitamente o consapevolmente nelle fonti, i quali emergono nello studio come veri elementi di novità dell'uomo europeo inurbato. Un uomo medievale diverso rispetto al passato, che si appropria delle novità tecnologiche rappresentate dalla scrittura e dall'archiviazione, e mette a fuoco connessioni rivoluzionarie tra memoria, identità, cultura e potere.

*Armando Antonelli storico, archivista, filologo è autore di numerosi saggi tra cui *Andirivieni tra le carte giovanili (e non) di Emilio Pasquini. Per un ritratto di Pasquini prima dell'accademico*, in «Tenzione», 21, 2022, *Intersezioni fra cultura dei laici e società comunale*, Ravenna, Pozzi, 2022, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2021, *I primi statuti del Monte di pietà di Bologna (1514-1575)*, Bologna, il Mulino, 2014, *Il Liber Paradisus con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*, Venezia, Marsilio, 2007.*